

LA

RIFORMA IN ITALIA

NEL

SECOLO XVI.



FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.

1868.


LIBRARY
JUL 5 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

LA RIFORMA IN ITALIA

CAPITOLO I.

Scorrendo gli annali del romano cattolicismo, si vede che la supremazia de' vescovi di Roma incontrò forte resistenza in Italia, anche quando le più lontane Chiese d' Occidente vi si erano assoggettate. La diocesi di Milano, per esempio, restò lungo tempo indipendente da Roma, con un rito diverso, noto sotto il nome di rito ambrosiano. Solo nel secolo undecimo riuscì ai papi di ridurre la Chiesa di Milano sotto la loro supremazia, e costringere i vescovi di questa sede a ricevere il pallio arcivescovile da Roma. E si dovette durare gran fatica a persuadere il popolo ed il clero d' accettare la fusione religiosa; imperciocchè l' uno e l' altro eran d' avviso non potere, senza vergogna, sottomettere alla curia pontificia la loro Chiesa, stata libera e indipendente per tanti secoli. E quando l' arcivescovo di Milano consultò sul proposito Raboald, vescovo d' Alba, quest' ultimo gli rispose che « amerebbe meglio aver tagliato il naso (*nasum suum scindi usque ad oculos*), anzichè dargli lo stolto consiglio di cedere all' esigenza di papa Onorio. »

Nè solamente la supremazia pontificia, ma sì pure le innovazioni che i papi introducevano di loro arbitrio nelle dottrine e nelle pratiche del cristianesimo, incon-

travano la più gagliarda opposizione in alcune diocesi italiane; e Claudio, vescovo di Torino, autore di sapienti comentarii sulla Scrittura, fu uno de' più risoluti oppugnatori del nuovo culto delle immagini e dell' inconcludente pellegrinaggio di Roma. Ma non mancarono i clericali, partigiani del papato, di vituperarlo in più guise per questo, e designare lui e quanti altri ne abbracciavano le opinioni, come colpevoli d' arianismo; la qual taccia equivaleva presso a poco a quella d' eresia, che i moderni clericali affibbiano a coloro che combattono le superstizioni e le ingiuste esigenze della curia romana.

Quelli eran tempi d' ignoranza e di barbarie; ed i romani pontefici ne approfittarono per fondare il colossale edifizio della loro potenza; per cementar la quale fu d' uopo ricorrere ai pregiudizi, alle supersizioni e a tutto quel corredo di mondane innovazioni che deturparono la pura religione di Cristo e portarono la corruzione in mezzo al clero ed a' fedeli.

Infatti bastarono undici secoli per fare del cristianesimo una religione bastarda, mista di dottrine evangeliche, paganesche e giudaiche. Alla semplicità di culto de' tempi apostolici tenne dietro la pompa ed il fasto; alla povertà e modestia degli Apostoli, il lusso e la superbia de' nuovi sacerdoti; alla esclusiva adorazione di Dio si aggiunse quella de' santi e delle immagini. Si misero in dimenticanza le pratiche rigide degli Apostoli, s' inventarono nuovi dommi e nuove dottrine: le indulgenze, la messa, il purgatorio, i digiuni, la confessione, l' aumento de' sacramenti, e lo strano domma, a cui fu dato il barbaro nome di transustanziazione, ecc.; le quali dottrine eran tolte in parte da altre religioni, in parte coniate di nuovo, ed aprivano a' pontefici e al clero larga fonte di traffichi vili e di più vili guadagni.

I poeti del medio evo, sotto il nome di Trovatori, eransi uniti a' Valdesi per condannare i vizi e gli errori

de' preti; e nelle loro mordenti satire, composte in lingua provenzale, familiare in Italia ed in Ispagna, vedeansi messe in ridicolo le dottrine e le pratiche superstiziose che informavano il cattolicismo di Roma.

Ma, sopra ogni altro, grande e temuto oppugnatore del dominio temporale e della corruzione del clero fu in Italia, nel secolo duodecimo, un uomo d' alta mente, d' intemerati costumi, di vasta dottrina e di eloquenza straordinaria; apostolo a un tempo di religione e di libertà — parliamo di Arnaldo da Brescia! La storia ce lo pone più volte in iscena, ma specialmente a Brescia sua città natale, verso il 1139, ed a Roma verso la metà di quel secolo: nella prima, intento a contrastare al vescovo Maifredo l' ambito principato di Brescia, e nell' altra, dedito a spogliare il papa del temporale dominio. In ambe le città, spinto da vivo desiderio di riformare la Chiesa, Arnaldo da Brescia, colle Scritture e co' canoni alla mano, dimostrava al popolo non potere i vescovi ed il sommo gerarca intrigarsi in faccende secolaresche, dovendo piuttosto lasciare a' laici le mondane sollecitudini, ad imitazione degli Apostoli, di cui si vantano successori, ed applicarsi unicamente alle funzioni e al ministero della divina Parola; esortava quindi a Brescia i consoli ed i cittadini, ed a Roma il senato ed il popolo, a rimaner saldi nella loro impresa, a sostener qualunque travaglio in una causa che riguardava non solo i temporali interessi, ma quelli pur anco della religione e di Dio: a ristabilire le antiche pratiche della romana repubblica e far rinascere la smarrita purità dei tempi apostolici; e per tal modo metter riparo a' mali che affliggevano da tanto tempo la Chiesa e la patria.

I principii della riforma predicata da Arnaldo non erano così estesi come quelli, di cui Lutero e Calvino si fecero dopo lui propugnatori: Arnaldo riconoscea la spirituale potestà del papa, e tutte le dottrine che ne deri-

vano; per cui la sua riforma non toccava che i vizi, gli abusi e le usurpazioni del clero; la disciplina cioè più che il domma.

In ogni modo, a lui meglio che ad altri spetta il titolo di precursore della Riforma; e l' opera sua, comecchè ristretta, era altamente salutare, ed abbracciata con grande entusiasmo dalla popolazione di Brescia e di Roma. Ma i clericali, che l' abborrivano mortalmente, riuscirono, a furia di male arti e di calunnie, d' inique minaccie e vituperose lusinghe, ad alienargli gran numero di partigiani; ond' è che il generoso riformatore, abbandonato per la ingratitudine e la viltà di quei popoli, al cui bene mirava, dovette nel 1139 evadersi da Brescia, per campare la vita; e verso il 1150 cadde per tradimento nelle mani della curia romana che lo fece impiccare; il suo corpo fu abbruciato, e le sue ceneri sparse nel Tevere, per impedire al popolo di venerarlo qual santo.

Ma se la curia romana riuscì ad uccidere l' apostolo, non potè spegnere le dottrine ch' egli aveva insegnate; che anzi, fatte sante dal sangue innocente, acquistavano maggior forza, e in poco tempo, come elettrica scintilla, propagavansi nel mondo.

E a ciò contribuì non poco il risorgimento de' popoli. Lo spirito umano si scosse alfine da quel profondo letargo in cui da lungo tempo giaceva; e un benefico raggio di civiltà videsi brillare a traverso le tenebre della barbarie medioevale. Rinacquero le lettere; i tesori dell' antica sapienza, dissotterrati con religiosa cura, arricchirono l' umanità di nuovi lumi; i preziosi monumenti de' tempi civili rianimarono il gusto d' ogni bell' arte; e frattanto cadevano i pregiudizi, s' ingentilivano i costumi, ed il genio d' Italia gettava le basi della moderna civiltà.

Non è a credere già che chiunque prendea parte a cosiffatto rinnovamento avesse in animo di riformare la

religione; però tutti, abbenchè indirettamente, vi contribuivano. Imperocchè le rivoluzioni son solidarie; e quello spirito d' esame e di curiosità applicato a' monumenti dell' antichità profana, dovea senza meno estendersi a' monumenti della fede e alla scienza di quei misteriosi rapporti dell' anima con Dio. Chi può arrestare a mezza via il progresso? Lo studio critico delle lingue antiche, così in voga a quei tempi, fu la chiave d' oro di cui si servì l' umana intelligenza per penetrare nel santuario, sin allora inaccessibile, della teologia. Non era possibile investigar le sacre Scritture, nè svolgere le opere de' santi Padri, senza riconoscere che la Chiesa più non seguiva il vessillo di Cristo, e che la fede, la morale ed il culto avean degenerato dalla purità primitiva. Codesta verità colpiva sin coloro ch' erano interessati a mantenere gli abusi esistenti. Vedevan essi con dolore il segreto della loro potenza svelarsi alla luce del giorno; e questo pensiero paralizzava in certo qual modo gli sforzi che facevano in difesa di loro medesimi e de' loro interessi; e fu la causa principale di quella condotta lenta, incerta e contraddittoria che caratterizzò la politica della corte romana, ne' primi sforzi che fece per arrestare il progresso della riforma.

Dopo il miserando caso d' Arnaldo, le accuse contro la depravazione clericale divennero comuni, ed avevano un grandissimo peso agli occhi delle moltitudini, appunto perchè lanciate per lo più da persone note per altezza di mente e per convinzioni cattoliche. Dante Alighieri, autore del poema sacro, la *Divina Commedia*, fulminava nell' Inferno lo spirito d' idolatria e di avarizia con cui i clericali avean deturpato il cristianesimo:

" Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento;
" E che altro è da voi all' idolatre,
" Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?

Son così note le amare rampogne che il gran Poeta scaglia qua e là nelle tre cantiche contro i corruttori della religione, che non occorre di ripeterle; e chi ha letto il libro della *Monarchia*, rammenterà come il nostro Alighieri tratti il papa regnante e quelli che l'avevan preceduto, e in qual modo combatta le loro ambiziose pretensioni al potere temporale, la loro avarizia, il loro orgoglio e ogni altra loro turpitudine, caretterizzandoli quali « figliuoli d' iniquità e del diavolo, tuttochè si dicano figliuoli della Chiesa. »

Chi non ha letto i bellissimi versi di Petrarca (ed era un canonico!) contro la corruzione della curia romana?

" Fontana di dolore, albergo dira,
" Scola d'errori e tempio d' eresia,
" Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
" Per cui tanto si piagne e si sospira.

" O fucina d' inganni, o prigion dira,
" Ove il ben muore e 'l mal si nutre e cria:
" Di vivi inferno: un gran miracolo fia
" Se Cristo teco alfine non s' adira. "

Il colto lettore conoscerà eziandio quanto scrisse il Boccaccio intorno a' vizi dei papi, dei cardinali e del clero. Il suo Decamerone è senza dubbio zeppo di scene lubriche ed immorali; ma è una pittura fedelissima e viva de' costumi del clero.

Questi tre insigni letterati furono ben tosto imitati da un gran numero di scrittori italiani; e le satire e le invettive contro i monaci ed i frati pubblicate sì in versi che in prosa negli altri paesi, non furono che imitazioni o traduzioni di quelle scritte in Italia.

Nel principio del secolo XV Lorenzo Valla, celebre grammatico, filosofo e teologo, il quale, al dire di Erasmo,

« ridonò all' eloquenza italiana il suo antico splendore, » scrisse un libro contro la pretesa donazione di Costantino e contro gli abusi de' papi; scrisse parimenti alcune savie considerazioni sul Nuovo Testamento e parecchi dialoghi religiosi, in uno de' quali sostiene intorno al libero arbitrio ed alla predestinazione la stesso dottrina, che dopo lui proclamarono Lutero e Calvino. Però le sue idee riformatrici non tardarono ad attirargli contro l' odio e le persecuzioni della romana curia, che dannollo ad essere abbruciato vivo come Arnaldo da Brescia. Ma Lorenzo Valla, più fortunato di quest' ultimo, potè sottrarsi al barbaro supplizio, riparando sotto la protezione di Alfonso V re di Aragona.

Contemporaneo di Valla fu Poggio Bracciolini, il quale, abbenchè segretario del pontefice Niccolò V, scrisse un' eloquente e patetica descrizione del noto martirio di Gerolamo da Praga, ond' egli fu testimone oculare, e non pochi dialoghi sull' avarizia, la lussuria e l' ipocrisia, dipingendo con mirabile maestria e verità i vizi del clero, non che l' ignoranza e la sciocchezza de' predicatori d' allora.

Verso la fine del decimoquinto secolo veniva in luce un poema sacro, scritto in latino; oltre a' pregi d' una forma ricca di classica eleganza, e assai commendevole per la sana morale che vi campeggia; autore di questo pregevole poema era il monaco Battista di Mantova. Ne tradurremo un brano, in cui si deplorano le calamità della Chiesa di quei tempi:

" I sacri tempii,
" Le corone, gli altari, i sacerdoti,
" Fin le preci e gl' incensi e il cielo e Dio
" Tutto mercar si suole in mezzo a noi!
" Fatta è spelonca d' ogni mal, s' è fatta
" Nido d' orrende scelleranze, quella
" Cui noman sacra pontificia soglia.

Lo storico Guicciardini, tutt' altro che propenso alle dottrine della Riforma, descrive la corruzione della Chiesa romana con queste eloquenti e memorande parole: « I papi perdettero di vista la salvazione delle anime ed i precetti del Vangelo. Si limitaron tutti i lor pensieri alle grandezze del mondo. La spirituale autorità non fu ormai nelle loro mani che un mezzo di usurpamento; ed allora, negletto da essi il loro titolo di vescovi, vollero far la parte di principi secolari. Da questo momento, la loro occupazione non fu ormai di menare una vita santa, di estendere la religione, d' insegnare col loro esempio la carità verso ogni uomo; ad altro più non si badò che all' avere armate onde fare la guerra ai cristiani, ed ammassare tesori.

« Di più, si videro eglino, la mente ancor piena di neri progetti, offerire con mani imbrattate di sangue la sacrosanta ostia. Onde procacciarsi danaro da ogni dove, pubblicaronsi nuovi editti, inventaronsi nuovi spedienti, fulminaronsi censure spirituali, e non si ebbe vergogna di vendere ogni cosa, il sacro e profano senza verun divario. Immense ricchezze, accumulate con quei mezzi e divise fra i cortigiani, produssero il lusso, la dissolutezza, e sfrenatezza più sfacciata dei costumi. Non fuvvi ormai nessuna cura di mantenere il decoro del papato. Senza verun riguardo per i suoi successori, non ad altro badava il papa regnante che ad illustrare i suoi figliuoli, i suoi nipoti ed altri congiunti, non solo col mezzo delle ricchezze, ma collo splendore de' principati e delle corone. Invece di conferire le dignità ecclesiastiche e le pensioni ad uomini probi e meritevoli per i resi servigi, ei le vendeva al maggior offerente, o lè sprecava a coloro i quali promettevano di servire la sua ambizione, la sua avarizia ed il suo amore per i piaceri. Sebbene tutto ciò avesse menomato nelle menti il rispetto anticamente avuto per i papi, ciò nullameno mantenevasi la loro autorità col-

l' augusta efficacia del nome di religione, e nello stesso tempo coll' agio che avevano di servire i principi ed i cortigiani col mezzo delle dignità e privilegi ecclesiastici che ad essi concedevano. Si sentivano forti del rispetto che avevasi per le loro funzioni. Erano certi che coloro i quali ardirebbero oppugnarli, incorrerebbero il generale sdegno, e si esporrebbero all' animadversione delle altre potenze, senza speranza di trarne cospicuo vantaggio: sapevano che de' papi vittoriosi dettano arditamente le condizioni di pace, e che, anche dopo avvenuta la peggio, a loro non vengono meno gli spedienti onde disimpegnarsi senza troppi danni. Quindi è che, istromenti di guerra e di discordie, durante molto tempo, eglino accesero per tutta Italia il fuoco della guerra » (1).

Non la finiremmo se volessimo tener conto di tutti gli uomini illustri che in quell' epoca si fecero a sferzare le turpitudini dell' alto e basso clero, e segnatamente dei romani pontefici, come Sisto IV, Leone X, Giulio II, Clemente VI, e in modo speciale Alessandro VI, paragonato da Sannazzaro a' più grandi mostri dell' umanità, a Nerone, a Caligola, ad Eliogabalo. Daremo termine soltanto a queste citazioni colle gravissime parole del Machiavelli, il quale ne' suoi celebri *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, parlando dell' Italia, affermava che, « per gli esempii rei della Corte romana, questa pro-« vincia ha perduto ogni devozione ed ogni religione... « Abbiamo dunque colla Chiesa e con i preti, noi Ita-« liani, questo primo obbligo di essere diventati senza « religione e cattivi. »

Dopo ciò si comprende facilmente l' odio antico ed implacabile della Curia romana contro ogni progresso di scienze e di lettere; si comprende la ragione del suo

(1) Guicciardini, *Paralipomena, ex autographo Florentino recensita*, p. 46-48. Amstel. 1663.

barbaro oscurantismo e della feroce persecuzione contro i migliori ingegni della terra.

Appena s' inventò la stampa, la Curia romana fu sollecita a proscriverla; e non era ancora un secolo che la stampa esisteva, che più di ventimila volumi eran messi all' Indice. Di mano in mano che per opera di magnanimi intelletti la scienza facea progressi, le folgori del Vaticano scagliavansi sopra di essa. Verrà tempo che gli uomini crederanno una favola quella parte della storia che narra le proscrizioni fulminate da' pontefici contro l' anatomia, la matematica, l' astronomia, il magnetismo, il vapore, il vaccino, le ferrovie, e via dicendo, e contro i più grandi luminari dell' umana civiltà. Nè i pontefici si sono limitati a perseguitare le lettere e le scienze nei libri e ne' manoscritti, ma sì pure ne' loro autori sino alle prigioni, a' piè de' roghi e sotto a' patiboli. Sarebbe qui lungo il narrare la storia dei dolori di Galileo, del pugnale di fra Paolo Sarpi, de' patiboli di Benedetto da Foiano, di Cecco d'Ascoli, di Niccola Franco, di Giordano Bruno e di cento altri. Parleremo e brevemente di fra Girolamo Savonarola.

Le dottrine di fra Girolamo, formulate a mo' di profezie, erano queste:

" Ecclesia Dei indiget reformatione et restauratione;
" Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur;
" Infidelis ad Cristum et fidem ejus convertentur;
" Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur,
" Et prosperabit. "

Le quali dottrine, rivestite della popolare eloquenza di fra Girolamo, rafforzate dalla grande idea che il popolo s' era formata di lui, dimostrate necessarie dalle calamità che affliggevan la Chiesa e la patria, non potevano che acquistargli numerosi e devoti partigiani, ai

quali fu dato il nome di Piagnoni: e in pari tempo gli attirarono sul capo la collera de' clericali e di quanti avversavano il governo democratico; costoro spinsero la persecuzione sino all' eccesso, e i loro anatemi non si arrestarono nemmeno davanti al rogo che divorò le membra del loro formidabile nemico.

Di fra Girolamo Savonarola han parlato vari ed anche celebri scrittori, e il loro giudizio varia a norma delle simpatie o antipatie di ciascheduno. Alcuni lo hanno dipinto qual vero apostolo di religione e di patria, caratterizzandolo siccome un martire, ed onorandolo del titolo di Lutero italiano; altri invece l' han considerato come un sedizioso impostore che assumeva l' aria d' ispirato, e si spacciava in diretta comunicazione col cielo, onde incitare il popolo a sollevarsi contro le autorità civili ed ecclesiastiche di Firenze, e per tal modo soddisfare alla sua sfrenata ambizione.

Nessuno però può mettere in dubbio che la vita di lui fu pura, i costumi illibati, santi i precetti, anzi dettati da un estremo rigorismo evangelico, e il suo patriottismo straordinario. Lo stesso san Francesco di Paola quaranta anni dopo, ne fece un grande elogio, aggiungendo essergli stato rivelato da Dio che quel santo uomo fu oppresso dalla cabala e dall' invidia, e che le di lui ceneri facevano miracoli; san Filippo Neri, sotto Paolo IV, ne raccomandò al papa la santificazione; e due donne che nella Chiesa cattolica sono in odore di santità, santa Caterina de' Ricci e suor Domenica del Paradiso, furono, per testimonianza del Nerli, acerrimo nemico di Savonarola, entrambe fautrici di quest' ultimo.

Fra Girolamo fu il predicatore più rinomato de' suoi tempi: qualche volta la sua eloquenza mancava d' eleganza e di metodo, ma in compenso abbondava d' energia naturale e di sentimento. E sia che propugnasse l' interesse del popolo contro la fazione avversa ai prin-

cipii democratici, sia che si facesse a stimmatizzare gli abusi e la corruzione del clero, ed a proclamare il bisogno d' una riforma ecclesiastica, il Savonarola era sempre circondato da numerosissimo uditorio, che pendeva dal suo labbro come dal santo labbro di un profeta.

Qual uomo politico, Niccolò Machiavelli ne fa grandissima stima ne' suoi *Discorsi sulle Deche di Tito Livio;* e come riformatore, alcuni gli hanno attribuito le stesse dottrine professate dopo lui da Lutero, sulla giustificazione, sulla comunione, sulle indulgenze e sulle tradizioni romane. Ma non tutto ciò si ricava da' suoi scritti; pare anzi che la riforma predicata da questo celebre frate mirasse più alla disciplina ed ai costumi, che alla parte dommatica.

Fu dopo il concilio di Costanza che in Italia si domandò altamente la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri, questa domanda fu reiterata, al cominciare del secolo XVI, nel concilio che il papa dovette convocare. Ciò risulta non solo da' decreti emanati dalla Curia pontificia, mentre era in Pisa la sede del concilio, ma sì pure da' discorsi che vi si pronunziarono, dopo che fu trasferito al Laterano. Fra le arringhe più distinte su questo proposito, si notarono quelle di Egidio Viterbo, e le altre del celebre Gian-Francesco Pico della Mirandola. Entrambi, questi dotti e pietosi personaggi, denunziarono con mirabile franchezza e coraggio gli abusi che minacciavano la Chiesa di prossima e irreparabile rovina.

Ma la riforma della Chiesa e la restaurazione delle dottrine evangeliche incontravano in Italia ostacoli fortissimi, cagionati dal discredito in cui la Curia pontificia ed il clero, avean fatto cadere la religione.

Le repubbliche italiane avean dato, nel medio evo, irrefragabili prove della loro indipendenza religiosa, e sfidato altamente le minaccie e le scomuniche del Vati-

cano, in un' epoca in cui tutta quanta l' Europa tremava al romore delle folgori pontificie. Il popolo di questa penisola avea penetrato il mistero che velava la vanità delle pretensioni clericali. Meglio locato che qualsivoglia altro popolo per esaminare la vita de' papi, non che i veri motivi ond' eran mossi nelle loro principali tendenze, esso perdè ogni sentimento di timore o di venerazione per una corte che la sola lontananza rendeva formidabile. Laonde, lo stato di corruzione in cui trovavasi il Cristianesimo, non poteva ispirare altro sentimento per la religione che d' indifferenza; e, per soprassello, al risorgere delle lettere, videsi uscire a fronte scoperta lo scetticismo, celato sin' allora sotto un tal quale rispetto esterno per le forme cattoliche. Generalmente parlando, la divozione, la sincera e cordiale divozione, non esisteva più fra gl' Italiani. Non li tenea stretti alla Chiesa nè una fede viva, nè un religioso entusiasmo, nè una profonda convinzione dello spirito, nè il sentimento del cuore; ma piuttosto la forza dell' abitudine, gli umani riguardi, e l' interesse temporale... Era questa la religione dell' Italia! I dotti rispettavano più Aristotele e Platone, che la Scrittura e i santi Padri; nel mentre che il popolo, mosso più dall' immaginazione che dal giudizio, non era attirato alle cerimonie della Chiesa che dalla magnificenza dei tempii e dallo splendore con cui le feste si celebravano. Di tutto ciò fa fede il Sismondi nella sua *Storia delle Repubbliche italiane.*

Considerati questi fatti, superficialmente e di volo, potrebbero far credere a taluno che un popolo il di cui sentimento religioso era così leggiero e deviato, avrebbe potuto staccarsi con molta facilità dal seno della Chiesa romana. Ma, riflettendovi meglio, si vede non esservi uomini più difficili a convincere, o meno disposti a far de' sacrifizi alla loro coscienza, di quelli che sotto un' apparenza di religione nascondono un fondo di glaciale in-

differenza. Costoro non si possono più oltre adattare, o con grandissimo stento, a quella semplicità e a quella spiritualità di dottrine, che partono dal Vangelo, alle quali il loro cuore materializzato e irrigidito dalle forme cattoliche trovasi affatto chiuso. E non è tutto: alcuni che non si davan la pena od erano incapaci di studiare la vera origine e le cause vere dei mali che affliggevano la Chiesa cattolica, nè di segregare la verità dall' errore, gli abusi degli uomini dai precetti di Cristo, il Vangelo dalle Decretali, e il Fondatore della religione da chi pretendeva esserne il rappresentante, facevano un fascio di tutto, e, tutto negando, finivano per darsi in braccio ad una incredulità completa. Altri poi, sedotti da una stolta e mal fondata vanità nazionale, credevano utile di sostenere la corte romana, reputata da loro siccome un largo compenso a' tanti mali che l' Italia pativa; senza riflettere che questo preteso benefizio si risolveva sempre in danno della penisola, di cui il papato è stato d' ordinario il peggiore nemico. Infatti gli stranieri non furono quasi sempre chiamati in Italia da' romani pontefici? Stefano II chiamò Pipino; Adriano I chiamò Carlo Magno; Arrigo II chiamò Arnolfo e i due Ottoni: e, in generale, Franchi, Sassoni, Svevi, Tedeschi, Spagnuoli, Svizzeri, Ungaresi, vennero molte volte in Italia, e quasi sempre chiamati da' papi. E a' dì nostri chi chiamò gli Austriaci, i Francesi, gli Spagnuoli contro la libertà italiana? Chi fece mitragliare il Pantheon, il Campidoglio, e persino S. Pietro?.... Fu un altro papa, fu Pio IX.

Non per tanto in quei tempi il popolo romano, e con esso quello d' Italia, per un falso calcolo, perduta l' antica potenza e privi della libertà e della gloria de' loro antenati, sentivano in certo modo appagato il loro amor proprio al vedere che Roma era tuttavia la capitale del mondo, perchè sede del sovrano pontefice, e centro della

religione cattolica; vedevano con piacere, come all' epoca della repubblica e dell' impero romano, piovere nell' eterna città i tesori di tutto il mondo fedele; vedevano del pari con orgoglio tutti i principi della cristianità pendere sommessi dal cenno de' romani pontefici, e questi arbitri spesso nelle contese e dispensatori talvolta di signorie e di corone.

Chi attentamente considerasse gli anzidetti ostacoli che le dottrine riformate incontravano, più che altrove, in Italia, non potrebbe punto maravigliarsi di veder questa nazione per lungo tempo imbarazzata ed indecisa davanti al movimento religioso che agitava, nel principio del secolo XVI, una gran parte di Europa; malgrado che fosse stata la prima a levare alto la voce contro gli abusi e la corruzione della Chiesa cattolica, ed avesse precorso gli altri popoli nella grand' opera del risorgimento letterario e civile, che, come dicemmo, diede una forte spinta alla Riforma. Durante codesto stato d' inerzia e d' incertezza, la penisola fu sorpassata, in riguardo alle quistioni religiose, dalle altre nazioni: la Svizzera, la Germania, l' Inghilterra, i Paesi Bassi e la Francia.

CAPITOLO II.

Ad affrettare in Germania il movimento religioso, divenuto per le anzidette cause inevitabile, sopraggiunse la celebre questione delle indulgenze. È noto il turpe mercato che facevasi allora di questo preteso rimedio di salute; ed è noto altresì come gli agenti papali sciupavano, con ogni impudenza e pubblico scandalo, nelle taverne ed altrove, in giuochi ed altre cose più da tacere, quel denaro che la povera gente risparmiava dal suo vivere necessario per acquistare da quei truffatori il riscatto dell' anima. Un uomo oscuro sì ma d' alta mente e gran cuore, Martino Lutero, tocco da pietà per quel misero e ingannato popolo, nè potendo frenare la sua indegnazione alla vista del profano mercimonio che la romana curia faceva delle cose sacre, scrisse ed inveì contro siffatta pratica che spogliava i fedeli e degradava la religione. Alcuni teologi gli riscrissero contro; ma non avendo le indulgenze veruna forza nelle decisioni de' primi tempi della Chiesa o nella Bibbia, così restava impossibile convincere Lutero con argomenti speciali cavati dalle Scritture Sacre o dalle costituzioni conciliari; per cui non rimanea loro che dare ad esse per fondamento l' autorità pontificia.

Ciò diede occasione a Lutero di passare dalle indulgenze all' autorità del pontefice, la quale, predicata da molti quale suprema nella Chiesa, era dal riformatore alemanno sottoposta al concilio generale legittimamente

celebrato. E siccome papa Leone per una solenne bolla dichiarava la validità delle indulgenze, affermando che egli, come successore di S. Pietro e Vicario di Cristo, aveva potestà di concederle, così Lutero ne fece appello ad un Concilio; e ciò gli valse la taccia d' eretico, di cui per altro non prese sgomento; e, procedendo oltre nella via in cui s' era messo, portò nuovi attacchi sopra altri punti religiosi attinenti più strettamente al domma e creduti sin allora inconcussi, come la confessione, l' eucarestia, le buone opere, il libero arbitrio, il purgatorio, la grazia, il culto delle immagini, ec., coll' animo d' abbattere sin dalle fondamenta tutto quanto il vizioso edifizio della Chiesa romana.

Le cose andavano del tutto favorevoli al grande riformatore, tanto più che non piccola parte della Svizzera, eccitata dalle dottrine di Zuinglio, conformi, se non in materia sacramentaria, a quelle di Martino, si era separata dalla Chiesa papale, accostandosi a quella riforma dalla quale era per nascere per la curia di Roma la più grande diminuzione d'autorità che mai si fosse veduta. Fu allora fulminata una bolla di condannazione contro le dottrine e la persona di Lutero; fu proibito a chiunque di raccettarlo o di leggere i suoi libri, ed ordinato di bruciare questi ovunque si trovassero; la qual cosa fu eseguita pubblicamente da alcune università, e segnatamente da quelle di Colonia e di Lovanio.

Lutero, udita la dannazione, ne appellò al Concilio, ed in presenza di tutta la scuola congregata a Vittemberga, bruciò, non solamente la bolla del papa, ma eziandio le decretali pontificie. La Curia romana domandò l'appoggio dell'imperatore contro Lutero e suoi fautori, e l'appoggio della Dieta di Norimberga onde perseguitare col braccio secolare i propagatori, fautori e sostenitori delle nuove dottrine. È celebre la risposta che la Dieta fece, in forma di recesso, alla Curia romana: in

essa riduceva a cento capi i gravami, protestando di non volere nè potere più oltre tollerarli, e di essere dall'iniquità loro costretta a liberarsene con ogni sforzo e per le più comode vie che potesse. La Dieta si querelava del pagamento per le dispense ed assoluzioni, de' denari che si cavavano per le indulgenze, delle liti che si tiravano a Roma, delle riservazioni de' benefizi ed altri abusi di commenda ed annate, della esenzione degli ecclesiastici nei delitti, delle scomuniche e interdetti ingiusti, delle cause laiche con diversi pretesti tirate al fôro ecclesiastico, delle grandi spese nelle consecrazioni delle chiese e cimiteri, delle penitenze pecuniarie, delle spese per avere i sacramenti e la sepoltura; i quali gravamenti riducevano a tre capi principali: a mettere in servitù i popoli, a spogliarli de'denari, e ad appropriarsi la giurisdizione del magistrato secolare.

Dopo queste proposizioni, le quali furono sparse con grande larghezza per le stampe in Germania ed in altri luoghi della cristianità, la Curia romana vide tutto il pericolo che la minacciava, e misurò la portata della Riforma, la quale non era solamente religiosa, ma in pari tempo sociale; dappoichè nell' atto stesso che Lutero mirava ad abbattere gli abusi spirituali introdotti dai papi nel cristianesimo, la Dieta tendeva a rivendicare quella parte di potestà civile, che i papi avevano usurpata col pretesto di giovare alla religione; da una parte Lutero colle Sacre Scritture in mano, dall'altra i principi alemanni con in mano il diritto pubblico, combattevano con tale potenza di armi, cui la Curia romana non poteva opporre che debole resistenza, e tosto o tardi doveva finire per soccombere. Ad accrescere i travagli di Roma, sopraggiungevano le nuove complicazioni d'Inghilterra, che si staccò dalla Chiesa pontificia, e le complicazioni di Francia, il cui re, per tribolare Carlo V, diede opera a secondare i moti di Germania.

Ma nè Lutero nè gli altri riformatori demolivano il vecchio edifizio con animo di lasciare campagna rasa nell'ordine delle idee religiose: essi distruggevano in vista di ricostruire; atterravano un edifizio rovinoso per innalzare in sua vece un santuario duraturo; abolivano il culto de'santi e delle immagini, per ristabilire quello di Dio eterno; toglievano Dio dall'ostia, per farlo ricercare nel cielo; assalivano l'autorità della tradizione, per sostituirvi quella del Vangelo; detronizzavano i papi, per rimettere il regno di Gesù Cristo; toglievano al clero i suoi perigliosi privilegi, per rendere più leale e più salutare la influenza di lui sopra le anime...... Insomma essi riconducevano il cristianesimo alla purità dei tempi apostolici, separando la luce dalle tenebre, la religion pura dal culto degenerato, e combattendo l'opera della corruzione per consolidare la fede ch' era in pericolo.

La penisola italiana, anzichè rimanersi estranea a siffatto movimento religioso, lo seguì attentamente nelle sue fasi, ne studiò il carattere, e finì per associarvisi in un modo che un celebre scrittore, Voltaire, nel suo *Saggio sui costumi*, sconobbe.

Malgrado il terrore che si voleva ispirare colle bolle pontificie, gli scritti di Melantone, di Bucero e di Zuinglio continuavano a circolare per tutta l'Italia, ed erano cerchi e letti avidamente. Alcuni di essi eran pure tradotti in volgare idioma, e pubblicati sotto nomi supposti per eludere la vigilanza degli inquisitori. Per tal modo venivano introdotti anche a Roma e persino nel Vaticano: alcuni vescovi e cardinali, ignari dello stratagemma librario, leggevano con piacere cotali scritti e ne facevano gli elogi; ma, conoscendone in seguito i veri autori, sia per tema, o sia per incurabile fanatismo, cangiavano subito di parere, e condannavanli senz'altro alle fiamme, siccome libri eretici e pericolosi. — Questa

sorte toccò ad alcuni scritti di Melantone, pubblicati sotto il nome di *Ippofilo di Terra Negra;* alla prefazione di Lutero sull'Epistola a'Romani, e al di lui Trattato sulla giustificazione, attribuiti per molto tempo al cardinal Fregoso; alle opere di Zuinglio che circolavano sotto il nome di *Coricio Cogelio;* ai commentarii di Martino Bucero, sui Salmi, che si vendevano col nome supposto di *Orazio Felino;* e ad altri scritti di diversi autori propugnanti la Riforma.

Vediamo intanto in che stato erano appo noi le sacre lettere nell'epoca di cui scriviamo.

In questo genere di letteratura, come in qualunque altro, gli Italiani avean preso l'iniziativa, ma i Tedeschi in seguito li oltrepassarono.

Dalla storia letteraria di questa penisola risulta che le lingue orientali avevano qui non pochi e valentissimi cultori, fra'quali il celebre G. Pico della Mirandola; e fu lo studio di queste lingue che schiuse alle persone colte la via delle sacre lettere, e agevolò l'introduzione della Riforma.

Già fin dal 1447 cominciarono a pubblicarsi per le stampe diversi libri religiosi, fra'quali il Salterio e la Bibbia che uscì fuori ricca di varianti e di comenti rabbinici. E, secondo il Tiraboschi, fu in quei tempi che Giannozzo Manetti di Firenze compose il Salterio in tre lingue diverse; e poco dopo Augusto Giustiniano, vescovo di Corsica, pubblicò a Genova il suo Salterio poliglotto, che fu proposto a modello di una Bibbia poliglotta, di cui l'autore era stato da lungo tempo richiesto.

Nel 1518 comparve la famosa versione dei Settanta; e nel 1527 la traduzione latina di tutta la Bibbia pubblicata da Santo Pagnini di Lucca. Quest'ultimo libro era atteso con grande impazienza, sì per la grande riputazione che godeva l'autore di profondo conoscitore del-

l'ebraico, e sì perchè sapevasi che il Pagnini vi lavorava già da 26 anni.

La pubblicazione delle Scritture nella loro lingua originale e nelle diverse traduzioni fu seguita da illustrazioni pregevoli, non meno che utili; fra le quali occupano un posto assai distinto le parafrasi di Erasmo, ed in ispecie le note di Lorenzo Valla che furono accolte con molta simpatia dagl' Italiani che in grande stima tenevano l' autore pe' suoi meriti letterarii. E fu dopo la lettura di queste note che il Bellarmino diede a Lorenzo Valla il titolo di precursore dei Luterani.

È del pari commendevole il comentario che il cardinale Sadoleto scrisse sull' Epistola ai Romani, coll'intenzione di correggere i barbarismi della Vulgata, e di combattere le opinioni di Sant'Agostino; ma, a quanto dice il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura, ecc.*, l'autore provò serii imbarazzi per essersi il maestro del sacro palazzo rifiutato di approvare codesta pubblicazione.

Anche Isidoro Clario, abate dei Benedettini di Monte Cassino, ch'era stato promosso all'arcivescovato di Foligno, pubblicò la Vulgata corretta secondo il testo ebraico e greco, ed accompagnata di dissertazioni preliminari e di note esplicative. Ma questo lavoro non potè divenire di pubblica ragione che nel 1542; e siccome allora i progressi delle dottrine riformate davano grande inquietudine ai frati, perciò l'opera fu sottoposta ad esame, ed i prolegomeni soppressi. Clario, osserva il Tiraboschi, avea commesso un grande errore, dicendo nella sua prefazione d'avere corretta la traduzione dell'Antico Testamento per mezzo del testo ebraico, e quella del Nuovo Testamento coll' originale greco; imperciocchè in tal modo faceva suo uno degli appunti messi avanti dai fautori della Riforma; ed in quei tempi citare un Protestante, o adottarne qualche opinione, era cosa che faceva raccapriccio, nè si perdonava facilmente.

Veramente le opere di cui abbiamo parlato sinora non eran scritte che pei sapienti. Ma questo genere di studii, come sopra dicemmo, era un mezzo per farli volgere seriamente alle Sante Scritture, e disporli a tener d'occhio le controversie religiose che s' agitavano fuori e dentro l' Italia. Ed è per questo che fra' primi convertiti alle dottrine evangeliche si notano uomini eminenti per ingegno, per dottrina, per pietà d' animo e per condizione sociale, come quelli che studiando siffatte opere, nè trovando modo di ribattere le ragioni che vi si leggevano a pro delle pure dottrine del Vangelo adulterate per falsa interpretazione, o messe in colpevole dimenticanza, o apertamente violate dalla mala condotta e dalle nuove opinioni della curia romana, finivano per convertire l'animo alla Riforma.

Utili sopratutto alla causa della Riforma furono le diverse traduzioni che si fecero in Italia delle sacre Scritture nell' idioma di Dante. La prima, a quanto dice il Fontanini nell' opera sull' *Eloquenza italiana*, fu publicata a Venezia nel 1471, ed era del frate Niccola Malermi. Questa versione ebbe nove edizioni nel secolo XV, e venti nel secolo XVI, come assicura il Foscarini nel 1° vol. della *Letteratura veneziana*. La qual cosa dimostra che se gl' Italiani non avevano in quell' epoca un grande entusiasmo per la Parola di Dio, leggevanla ben volentieri nella loro lingua natale.

La traduzione del Malermi era fatta sopra la Vulgata, e scritta in uno stile poco degno di quel secolo; ond' è che i dotti ne desideravano un' altra meno barbara e più fedele al testo originale. E questo incarico fu assunto da Antonio Brucioli di Firenze, uomo dottissimo e pietoso, non men che caldo patriota; il quale dovette esulare due volte dalla patria, cui voleva innalzare al prisco splendore, onde sottrarsi all' artiglio del dispotismo de' Medici ed a quello dei Padri inquisitori. Egli aveva composto

diverse opere filosofiche e letterarie, fra le quali una raccolta d' inni religiosi.

La sua traduzione del Nuovo Testamento comparve nel 1530, e le altre parti dei sacri libri videro la luce successivamente nei tre anni che seguirono.

Non si sa di certo se il Brucioli avesse abbandonato formalmente la comunione della Chiesa romana; ma nelle sue diverse prefazioni, dopo d'avere considerata l'importanza dell' opera alla quale s' era dedicato, stabiliva il diritto che ogni Cristiano ha di leggere la Parola di Dio nella propria lingua, usando quella vivacità di stile e di sentimenti che era propria dei Protestanti. La sua Bibbia fu messa all' indice dei libri proibiti di prima classe, e tutte le sue opere antecedenti e posteriori subirono il medesimo destino.

Ma non per questo gl' Italiani si astenevano dal leggere con avidità la traduzione del Brucioli; la proibizione della Curia romana non faceva che accrescerne il desiderio.

Vennero in seguito altre traduzioni della Bibbia, per opera del frate Marmochini, di Massimo Teofilo e di Filippo Rustici; i quali dichiaravano d'essersi consacrati a questo genere di letteratura per solo oggetto di conservare intatta la purità delle sacre Scritture, e diffonderle per quanto era possibile in mezzo ai fedeli.

L' introduzione delle dottrine evangeliche in Italia era del pari agevolata dalle corrispondenze letterarie e dai viaggi che avean luogo fra questo paese e le nazioni in cui siffatte dottrine pubblicamente si professavano.

Era uso antichissimo della gioventù d' Alemagna di venire in Italia onde perfezionare la sua educazione, specialmente in materie mediche e legali, nelle università di Padova, di Bologna, di Pavia, ecc. E gl' Italiani alla loro volta cominciavano a visitare le scuole di Svizzera e di Germania che di giorno in giorno salivano in alta

riputazione. Alcuni andavano fino a Wittemberga, attirati dalla grande rinomanza di Melantone che in Italia passava per uomo istruttissimo, e col quale i cardinali Bembo e Sadoleto non si facevano scrupolo di tenere, per via di lettere, amichevole corrispondenza. Gli effetti di tali viaggi erano così visibili, che i più zelanti difensori della Chiesa romana se ne lagnavano continuamente; ed il Budrago nella sua *Epistola de Italia a lutheranismo preservanda* diceva: « Il miglior mezzo d' impedire che l' eresia invada tutta l' Italia, esser quello d'interdire qualsiasi corrispondenza ed ogni commercio fra questo paese e la Germania ».

Ma ciò che sopratutto contribuì alla propaganda evangelica presso noi, si fu un avvenimento in sè molto luttuoso, cioè a dire, la guerra che arrecò gran copia di mali all' Italia nei primordii del secolo XVI. Le truppe che l' imperatore Carlo V condusse dalla Germania per accompagnarlo nella sua spedizione d' Italia, e gli Svizzeri ausiliarii che avevano abbracciato il partito del di lui rivale Francesco I, erano composte, come assicura il Robertson nella *Vita di Carlo V*, in gran parte di Protestanti. Codesti soldati stranieri, usando di quella indipendenza e franchezza d' animo propria dei militari, disputavano di materie religiose cogli abitanti in mezzo ai quali erano alloggiati. Essi levavano al cielo quella libertà d' opinione di cui si godeva ne' loro paesi; scherzavano sull' orrore che i preti cattolici tentavano ispirare contro la Riforma; sostenevano con vivacità essere Lutero e quanti gli aderivano, i veri restauratori del cristianesimo; mettevano a confronto la purità della vita e la mediocrità della fortuna di questi ultimi, colla ricchezza ed il fasto dei loro avversarii; e, dopo ciò, stupivano che un popolo così pieno di spirito, come era il popolo italiano, continuasse a vivere in una bassa ed oscura dipendenza verso un sacerdozio così indolente e

corrotto, qual era quello di Roma, il quale facea di tutto per tenerlo nell' abbrutimento, onde meglio dominarlo e spogliarlo col mezzo delle superstizioni e delle menzogne. L' impressione che siffatte polemiche producevano sullo spirito del popolo italiano era rafforzata dai veementi e continui manifesti che il papa e l' imperatore pubblicavano l' un contro l' altro. Clemente accusava Carlo V d' indifferenza verso la cattolica religione, e rimproveravagli d' avere emanate in diversi punti de' suoi Stati alcune leggi che violavano gl' interessi della Chiesa, e in pari tempo disonoravano la Santa Sede. L' imperatore alla sua volta accusava il papa d' avere acceso due volte in Europa una guerra ardente, e di fare il possibile per eludere ciò ch' era sì vivamente e universalmente desiderato, cioè a dire la riforma della Chiesa nel suo capo e ne' suoi membri. E a tal uopo sollecitava la convocazione d' un concilio generale, minacciando d' abolire, in caso contrario, la giurisdizione del papa in Ispagna, per dimostrare col suo esempio alle altre nazioni, che gli abusi ecclesiastici potevano essere corretti, e l' antica disciplina ristabilita senza l' intervento del papa.

Nè Carlo si limitava alle sole minacce; imperciocchè il duca di Borbone, suo generale, entrò colle truppe imperiali negli Stati del papa, occupò Roma, e nel 6 maggio 1527 saccheggiolla. Il pontefice — era Clemente VII — assediato per qualche tempo nel Castello di Sant' Angelo, dovette rendersi alle truppe di Carlo V, che lo rittennero lungamente prigioniero.

Stando alla narrazione degli stessi scrittori cattolici, i soldati alemanni che facevano parte dell' esercito imperiale trattarono gli abitanti con moderazione grandissima, dopo il primo giorno del saccheggio, limitandosi unicamente a testimoniare l' orrore che sentivano per l'idolatria, distruggendo tabernacoli, immagini di santi ed

altre insegne del cattolicismo. Gli Spagnuoli per lo contrario, non men crudeli che avari, torturavano i prigionieri per costringerli a scoprire i loro tesori, nel mentre che gli stessi Italiani imitavano la crudeltà degli Spagnuoli e l' antidolatria degli Alemanni. Chi volesse meglio conoscere questa dolorosa pagina delle sciagure d'Italia, potrebbe consultare ciò che ne dicono il Guicciardini nel suo *Sacco di Roma*, ed il Sismondi nella *Storia delle Repubbliche italiane.*

E qui giova far cenno di un bizzarro aneddoto avvenuto a Roma nel tempo che gl' Imperiali assediavano il castello.

Durante l' assedio di castel Sant' Angelo, un soldato imperiale, nominato Granwald, notevole per la sua taglia maestosa, comparve nelle vie di Roma, vestito da papa, colla tiara sul capo, ed assiso sopra una mula ornata di ricca gualdrappa; lo seguivano altri soldati, anch' essi a cavallo, ed in costume cardinalizio. La comitiva mettevasi in cammino al suono di tamburi e di pifferi, circondata da immensa folla di popolo, con tutta la pompa e il cerimoniale che usavasi nelle processioni pontificali. Giunti che furono sotto alle mura di castel Sant'Angelo, il finto papa, presa una gran coppa, bevve alla salute di Clemente; indi fece un' allocuzione a' cardinali, impegnandoli a rendere omaggio e rimaner fedeli all' imperatore come a loro legittimo ed unico sovrano; e facendo loro promettere di non turbare più oltre la pace dell' impero per via d' intrighi, ma, seguendo i precetti della Scrittura e l' esempio di Gesù Cristo e degli apostoli, sottomettersi alla potestà civile. Dopo un' aringa in cui rammentò brevemente la guerra intestina, i parricidii e i sacrilegi che i papi avevano eccitati, e dopo avere riconosciuto che l' imperatore veniva suscitato dalla Provvidenza per vendicare simili delitti, e mettere un freno agli abusi ed alla corruzione dei preti, il finto

pontefice promise solennemente di trasferire per via di testamento la sua autorità e potenza nella persona di Martino Lutero, l' unico, a parer suo, che potesse dar rimedio agli abusi che deturpavano la cattedra apostolica, e riparare la navicella di San Pietro, perchè non fosse più ludibrio dei venti e dei flutti. Imperciocchè i guasti che essa aveva sofferto non provenivano che dall' incapacità e dalla negligenza de' suoi nocchieri, i quali, incaricati di reggerne il timone, avevano passato il giorno e la notte in tutti gli eccessi della depravazione. Allora levando più alto la voce, disse: « Tutti quelli che adottano questi progetti e desiderano tradurli in fatto, alzino su la mano ». La folla de' soldati alzando la mano gridò: *Viva il papa Lutero!* — Questa scena avvenne sotto gli occhi di Clemente VII, ed in mezzo ad una gran moltitudine di Romani.

In altri tempi un fatto simile sarebbe stato considerato siccome un' orgia scandalosa, e avrebbe potuto eccitare qualche sentimento di pietà in favore del pontefice assediato e fatto segno a simili ingiurie; ma in quell' epoca si aveva ferma convinzione che le guerre da cui l' Italia era da lungo tempo desolata, provenivano specialmente dall' ambizione e dalle improntitudini dei papi; e Clemente, provocando la potenza formidabile di Carlo V, mostrava d' essere accecato dall' orgoglio e dalla sete di dominio. Per la qual cosa i disastri che oppressero Roma, non meno che la Santa Sede, furono considerati come segni evidenti della collera divina, e quelli che li compivano siccome strumenti destinati a proclamare il giudizio del cielo contro una casta incorreggibile, ed una città profanata da ogni sozzura. Nè così la pensavano i soli uomini del volgo, e quelli che avevano abbracciate le dottrine della Riforma, ma gli stessi dignitarii della Chiesa romana, quelli che avevano libero accesso nel Vaticano. Dopo che Roma fu liberata dalle

armi straniere, Stafilo vescovo di Sibari pronunziava, nell' assemblea della Ruota apostolica, un eccellente discorso, in cui, dopo aver descritti i danni patiti dalla città, così continuava: « Ma donde provengono siffatte calamità?... Noi siamo abitanti non già della santa Roma, ma piuttosto della prostituta Babilonia. La parola del Signore, predetta da Isaia, s' è compita ai dì nostri: — Come la città santa, ch' era così giusta e fedele, s' è prostituita! La sola equità regnava sopra di essa, ed ora è piena di sacrilegi e d' assassinii. Prima era popolata da una gente eletta, ed ora da una generazione depravata, da figli della corruzione, da ministri infedeli, da socii di ladroni. — Si dirà forse che la profezia si avverò colla distruzione di Gerusalemme sotto gl' imperatori romani Vespasiano e Tito... Ma gli è d' uopo osservare, conformemente alla verità ecclesiastica, che gli avvenimenti futuri erano presenti e come visibili allo spirito dei profeti. E lo provano ad ogni pagina gli scrittori di cose sacre. L' apostolo s. Giovanni, nella sua Apocalisse, per la figlia di Sion intende non Gerusalemme, bensì Roma; e ciò risulta dalla descrizione ch' egli ne fa, ecc. » (1).

Or se così pensava un prelato, e se in mezzo ad una assemblea di dignitarii ecclesiastici tenevasi un linguaggio di questa fatta, giudichi ognuno quali esser potevano i sentimenti e i discorsi di quelli che eran meno interessati a sostenere la monarchia ecclesiastica, e di quanti avevano a dolersi del clero. Il velo misterioso che copriva tante nefandità, si squarciava, e queste vedevansi al nudo: il papa, la magna curia e tutto il clero perdevano ogni credito; le accuse mosse contro di loro

(1) *Oratio habita ad Auditores Rotae, de causis excidii urbis Romae, anno* 1527; *inter rerum German. scriptores a Schardio*, tom. II, p. 613, etc. WOLFII *Lect. memor.*, tom. II, pag. 300.

reputavansi ormai più che giuste; il nome di luterano e d' eretico non ispirava più quel grande orrore di prima; lo spirito della popolazione mostravasi disposto ad ascoltare gli apostoli della Riforma, e il numero degli Evangelici, come assicura il Sarpi, nella sua *Storia del Concilio di Trento*, di giorno in giorno si accresceva; nè solo in mezzo a' laici, ma eziandio fra gli ecclesiastici ed i religiosi d' ogni Ordine, a segno che lo stesso Clemente VII, in una specie d' allocuzione, versando copiose ed amare lagrime, all' uso dei pontefici, doleasi che l' eresia piombava in Italia da ogni parte, non risparmiando nessuno, nemmeno i più zelanti ministri della Chiesa cattolica.

CAPITOLO III.

Conosciuta l' origine della Riforma in Italia, ed esaminate le cause che la favorirono e il modo con cui vi fu introdotta, vediamo ora com' essa fu accolta nei diversi Stati e nelle città della penisola, e quali progressi vi fece.

E in ciò conviene pigliar le mosse dalla città di Ferrara, cui spetta il primo posto per la protezione generosa che accordò di buon' ora agli amici della Riforma, italiani e stranieri.

Sotto il governo della casa d' Este, Ferrara avea per qualche tempo disputato a Firenze l' onore d' incoraggiar le lettere e le arti belle; e, senza contare i due luminari della letteratura di quel secolo, l' Ariosto ed il Tasso, fra' letterati che ornavano quella corte, erano Celio Calcagnini, Lilio Giraldi, Bartolomeo Riccio, Marcello Palingenio, Celio Secundo Curione, Marco Antonio Flaminio, ed altri illustri personaggi che al vasto sapere accoppiavano uno spirito alto e superiore alle superstizioni ed ai pregiudizii de' tempi.

La casa d' Este era, all' epoca d' Alfonso, molto devota alla corte di Roma, a segno che Ippolito, il più giovane figlio di quel duca, e poi Ludovico, nipote, vestiron l' abito clericale, e nella gerarchia ecclesiastica occuparono il grado di cardinali. Lo stesso Ercole I, comecchè più illuminato del padre, in fatto di religione evitò sempre ogni sorta di collisione col sovrano ponte-

fice. Ma il secondo Ercole, meglio educato de' suoi antenati, dotato d'idee più vaste e di sentimenti più liberali, si distinse pel favore che largì a' propugnatori delle dottrine evangeliche e pe' magnanimi sforzi che fece per introdurre e fare allignare in Italia la Riforma. Il che devesi in parte alla benefica influenza che apportò in quella corte la principessa Renata, figlia di Luigi XII, e poi duchessa di Ferrara. Ell' era, come attestano il Muratori, il Tiraboschi ed altri insigni scrittori, generosa d'animo, colta di spirito, gentile di modi, e oggetto d'ammirazione e d'amore per quanti la circondavano; per cui non è a maravigliare se le idee evangeliche, di cui ell' era seguace e protettrice, poterono in così breve tempo diffondersi in quella corte.

L'università di Ferrara, che avea sofferto per le guerre civili da cui la casa d'Este fu parecchi anni travagliata, ripigliava il suo antico splendore; e le sue cattedre furono in parte affidate ad individui che parteggiavano per la Riforma, fra' quali Pellegrino Morata, illustre per la sua dottrina e pietà, e per aver dato nascimento ad Olimpia Morata, una delle donne più istruite di quel secolo. Ed erano parimente seguaci delle dottrine evangeliche le persone cui la duchessa affidava di preferenza l'educazione dei suoi figli.

In Ferrara il numero dei Protestanti variò più volte a norma della politica ondeggiante che il duca, astretto dalla forza degli eventi, dovette adottare, e secondo le misure, ora di rigorismo religioso ed ora di tolleranza, che decretavansi negli altri Stati d'Italia. Alcuni storici narrano che nel 1528 erano in quella città parecchi predicatori evangelici; ma non sappiamo di certo se questi ultimi fossero autorizzati a predicar pubblicamente. Non pertanto, ciò che prova il buon frutto del loro apostolato si è il gran numero di persone illustri

che dichiararonsi per la Riforma o che s' afforzarono nelle credenze evangeliche.

La città di Modena, ch' era governata egualmente dalla casa d' Este, fu anch' essa fra le prime a gustare le dottrine riformate. Il Gerdesio, nella sua *Italia Riformata*, pone alcuni abitanti di Modena nel numero di quelli che furon tra' primi a corrispondere direttamente con Lutero. In quell' epoca poche città potevano vantare in Italia tanti artisti ed uomini dotti quanti ne contava la città di Modena; la quale era dotata d' un' accademia celebre per la sua scienza archeologica, fondata dal dottor Grillenzone, ricco medico modenese. Il Muratori, nella vita di Castelvetro, attribuisce l' odio di cui il clero fu animato contro i dotti di quell' accademia, ad una di quelle dispute in cui s' impegnarono questi ultimi coi preti e coi frati. Ma da ricerche più esatte ricavasi che tale inimicizia avea ben altra cagione. L' accademia era divenuta già sospetta d'eresia, sin dal 1537, per riguardo a un libro, stato condannato come eretico, e dall' accademia considerato siccome irreprensibile. Due anni dopo, l' inquisitore della fede fu autorizzato da un rescritto del papa a fare esatte indagini per iscoprire quelli fra' religiosi regolari di Modeua che favorivano la Riforma; e ciò dimostra che le nuove dottrine avean seguaci persino in mezzo agli ordini monastici.

Ma quegli che le diffuse viemeglio fu il Siciliano Paolo Ricci, noto pure sotto il nome di Lisia Fileno, il quale, recatosi a Modena nel 1540, vi trovò, per la sua rinomanza letteraria, facile e cortese accoglienza. Sua cura principale fu di scoprire e raccogliere insieme i seguaci del Vangelo sparsi per la città, per fortificarli nella credenza. I nuovi apostoli, animati dal buon successo, e uscendo dalle riunioni particolari, mostraronsi in pubblico, annunziando il Vangelo alle moltitudini che accorrevano. Allora l' entusiasmo divenne generale; le

Sacre Scritture correvano per le mani di molti ed erano seriamente consultate; e le quistioni tra la curia di Roma ed i riformatori alemanni esaminate e discusse. Ciò risulta pur anche dalla Cronaca manoscritta di Alessandro Tassoni, dove si legge che a Modena: « Persone d'ogni condizione, non solo dotte, ma indotte e femmine, nelle vie, nelle case e nelle chiese, insomma dovunque, disputavano sulla fede e sul cristianesimo, ecc. »

La notizia di questo trionfo del Vangelo si sparse in Germania e vi produsse grande allegrezza, sì che varie lettere di congratulazione e d'incoraggiamento furono indirizzate da' principali riformatori alemanni alla nuova Chiesa di Modena. Il clero ne movea aspre e continue querele, e il duca Ercole II, non potendo resistere alle istanze del pontefice, fece arrestare e condurre nelle prigioni di Ferrara l'apostolo siciliano. Ma la semenza delle dottrine evangeliche, mercè le sue cure, avea gettato profonde radici; e gli abitanti di Modena, malcontenti delle sevizie usate contro un dottore cui tanto amavano, testimoniarono la loro indignazione contro i preti che n'erano la cagione, e più d'una volta intimarono silenzio alle loro prediche, obbligandoli persino a scendere dal pulpito. Di ciò querelavasi amaramente il cardinale Morone, allora vescovo di Modena, in una lettera diretta al cardinale Contarene (1542), aggiungendo essere generale opinione che « tutta la città avesse abbracciato la fede luterana. »

« I semi delle nuove dottrine, dice il Botta, avevano allignato con maggior vigore in Toscana, massimamente nelle sue città principali, Firenze, Siena, patria de' Soccini, Pisa, Lucca; o ciò provenisse dall'attività che dànno agl' ingegni le lettere, o dalla maggior prontezza che deriva negli animi dalle rivoluzioni, o dall'amore della libertà, la quale, quando si perde nella parte politica, si getta nella parte religiosa, desiderando l'uomo

d' esser libero almeno dentro, quando non è più fuora. »
Come ognun vede, l'illustre autore della *Storia d'Italia*, intende spiegare il fatto col soccorso della filosofia sociale, senza internarsi nelle regioni del sentimento religioso, e senza porre a calcolo il bisogno che v' era in Italia di annullare il mostruoso edifizio della Chiesa papale e restaurar quello della Chiesa di Cristo. Lo scrittore per altro, quantunque superiore a' pregiudizii ed alle superstizioni, come pure agli abusi ed alla corruzione de' clericali, si mostra piuttosto avverso alla Riforma; per cui, indipendentemente dalle sue considerazioni, ci basta veder da lui constato il fatto, cioè: Che le dottrine evangeliche erano penetrate in Toscana e vi aveano allignato con gran vigore.

Eppure gravi difficultà vi si opponevano. Firenze, che avea veduto di recente due fra' suoi cittadini sul trono pontificio, viveva nella più intima unione colla curia di Roma, e, per colmo di sventura, sotto il giogo di Cosimo de' Medici; il quale, a somiglianza di tanti altri despoti, trovava il suo tornaconto nell'appoggiare la causa del papa, e usava grandissima vigilanza, a fine d'impedire l'introduzione della Riforma nel suo Stato; le sue spie s'affaccendavano in ogni luogo; nemmeno le sagrestie ne andavano esenti; imperocchè il duca volea sapere persino se scemava il numero de'fedeli che soleano comunicarsi, ed a questo fine gli si dovea mandare la nota delle ostie che si consumavano. Ciò non pertanto il Vangelo penetrava in Toscana verso il 1525, e in breve tempo vi guadagnava non pochi aderenti. Brucioli e Teofilo, di cui abbiamo parlato, Carnesecchi e Martire, di cui a suo tempo discorreremo, personaggi che occupano un posto assai distinto nella storia della Riforma, erano anch' essi fiorentini. Alcuni però, avendo aperto gli occhi alla luce evangelica, nè potendola professare liberamente in Toscana, preferivano il bando

volontario dalla loro patria, e recavansi in terre straniere dove era lecito adorare Iddio come dettava la coscienza.

La città di Siena, culla del celebre Ochino, del quale avremo occasione di parlare altre volte, deve in gran parte la conoscenza delle dottrine riformate al dottissimo Aonio Paleario; egli nel 1534 vi fu nominato professore pubblico di latino e di greco, e in seguito di filosofia e di belle lettere; ed istrutto com'era nella Sacra Scrittura e nelle opere de'riformatori alemanni, come appare dal suo aureo opuscolo sul *Beneficio della morte di Cristo*, profittò di questa occasione per diffondere siffatte dottrine, che gli studenti udivano assai di buon grado.

A Pisa, i nuovi convertiti furono in breve tempo così numerosi, che nel 1543 si riunirono in chiesa e celebrarono la Sacra Cena. L'avversione contro il culto papale vi era sì grande, che alcuni trascorrevano a manifesti insulti contro le statue de'santi e contro i così detti sacri arredi.

Lucca, città capitale d'una repubblica, poco estesa, è vero, ma florida, contò forse più convertiti alla fede riformata che alcun'altra città d'Italia; e ciò grazie alle fatiche di Pietro Martire che vi soggiornava in qualità di priore di San Frediano. Sua cura principale fu l'educazione dei novizii, a'quali volle inspirare per tempo l'amore delle sacre lettere. A tale oggetto fondò un collegio particolare, provvedendolo di professori noti per la scienza e per le aspirazioni evangeliche, come Paolo Lancisio, Celso Martinengo, Emanuele Tremellio, ecc., e procurò di far servire i tesori letterarii all'interpretazione della Scrittura, di cui s'occupava egli stesso. Le persone colte di Lucca e molti patrizii accorrevano in gran numero alle sue lezioni e alle sue prediche, le quali non trattavano che d'argomenti cavati dal Nuovo Te-

stamento, ed erano informate di dottrine puramente evangeliche; talchè, pel suo mezzo, formossi in Lucca una Chiesa separata di cui Pietro Martire era il pastore.

Che veramente cospicuo fosse il suo numero, risulta dall'episodio storico intorno a Francesco Burlamacchi, narrato da Carlo Botta nel libro quinto della sua storia. Francesco Burlamacchi, artefice di condizione, secondo l'usanza di Lucca, poteva essere ed era veramente di quei del governo. Comecchè la fortuna l'avesse fatto nascere in basso stato, la natura gli avea dato alto animo ed ingegno ben atto alle cose onorate ed eccellenti. Aveva egli, quantunque nell'opera delle mani continuamente occupato, letto di molti libri antichi, dilettandosi maravigliosamente di cotali ammaestramenti. In loro aveva appreso come le generose anime avessero riuscito a redimere ed a libero stato ricondurre le serve città. Pelopida Tebano, Arato Sicionio, Dione Siracusano, Timoleone Corinzio, Trasibulo Ateniese, gli parevano uomini più che ogni altro illustri e santi, e da doversi dagli amatori delle grandi imprese e da chi è pieno di carità patria con tutte le forze imitare: i nomi di quei virtuosi eroi suonavano e risuonavano spesso nell'umile officina di Francesco. Pronta, graziosa e lusinghiera immaginazione era la sua, ma sano ancora il giudizio, e da poter bene comparar fra di loro gli accidenti e cavarne le conseguenze logiche probabili. Esaminava lo stato di Toscana e di tutta Italia, e con dolore vedea quanto avvilite e misere vivessero dal dì che la loro libertà era dove spenta del tutto e dove menomata; e concepì il generoso e in un gigantesco disegno di rivendicarle in libertà, unirle in un comune vincolo, in comune amistà, e per tal modo restituir loro l'antica prosperità, l'antica gloria e l'antica potenza. Ma una delle principali basi su cui fondava le sue speranze era appunto il movimento religioso; imperciocchè, aggiunge il Botta, « ve-

deva egli sotto i proprii occhi andar serpendo le luterane credenze; che molti erano in Lucca i quali le avevano accettate e le predicavano; e sperava che, siccome queste credenze promettevano libertà di vita e sottraevano il collo degli uomini dalla servitù del papa, così avrebbero aggiunto prodigiosa forza agli altri allettamenti, con cui si prometteva di sollevare a'fini suoi, con la facile moltitudine, anche gli uomini prudenti e consideratori degli umani negozii. Non dubitava che la lusinga della libertà religiosa, venendo ad accoppiarsi all' amore della libertà civile, niun impedimento trovato avrebbe che non facesse inclinare a sua volontà. »

Lo scrittore da noi citato narra i particolari di quella grande cospirazione, e spiega come e perchè andasse a vuoto, e conchiude: « Questo tentativo, sebbene riuscito vano, diede molto a pensare per la religione... La parte cattolica in Lucca, veduto il pericolo corso di perdere la superiorità, e volendo gratificare al papa, che al grido di tanta novità si era grandemente commosso, pensò di affortificarsi con promulgare leggi severissime contro chi si lasciasse macchiare dalle nuove dottrine. Dal che seguitò, che molte famiglie lucchesi, non credendo di poter più vivere nè con sicurezza, nè con onore nella loro patria, elessero d'andarsene ad abitare in paesi protestanti. »

Le dottrine riformate ebbero facile accesso, non meno che altrove, nel reame di Napoli, e segnatamente nella capitale; sia per l'esistenza delle colonie valdesi in Calabria e sia per l'arrivo a Napoli dei soldati imperiali che, dopo il sacco di Roma, marciarono alla volta di quella città per liberarla dall'esercito francese che teneala stretta d' assedio, e vi lasciarono un forte presidio, composto in gran parte di soldati protestanti.

Carlo V imperatore, trovandosi in Napoli nel 1536 ed occorgendosi che le dottrine di Lutero vi aveano

messo radice, pubblicò un editto rigoroso, col quale proibiva, sotto pena di morte e di confisca di beni, qualunque commercio o corrispondenza con persone infette o sospette, come diceva, dell'eresia luterana; e raccomandò espressamente al vicerè don Pedro di Toledo di vigilare con diligenza per preservare il reame da siffatto contagio. Sforzossene il Toledo, sì per ordine dell'imperatore, come per propria inclinazione; ma il procedere de' riformati e di coloro che alla Riforma si accostavano era assai cauto, non contraddicendo apertamente alle dottrine insegnate dalla Chiesa romana, ma saviamente ragionando e chiosando nelle loro prediche e conversazioni sulle Scritture sacre, massimamente sulle epistole di San Paolo, dalle quali cavavano i principali fondamenti delle loro dottrine, e per tal modo combattevano indirettamente i principii che informano il cattolicismo dei papi. Da ciò nasceva in molti, ed anche fra il minuto popolo, il desiderio di leggere le dette Scritture e di comentarle.

I principali autori di questa propaganda erano: B. Ochino di Siena, frate cappuccino, predicatore esimio e di molto grido; Giovanni Montalcino, dell'Ordine dei frati minori di San Francesco; Lorenzo Romano di Sicilia, antico Agostiniano; Pietro Martire Vermigli, canonico regolare di Firenze, e finalmente don Giovanni Valdes spagnuolo, segretario del vicerè. I primi, dice il Botta, per la profondità della dottrina, per l'impero dell'eloquenza e pel candore de' costumi, facevano gran colpo e tiravano a sè molti seguaci. Lo Spagnuolo, sebbene per la dottrina non fosse a gran pezza da paragonarsi ai quattro Italiani, facea non pertanto molti proseliti colla dolcezza del carattere, colla cortesia de' modi e col zelo non comune pel trionfo delle dottrine evangeliche. Essendo per le sue doti cavalleresche quasi centro all'alta nobiltà, usò di questa sociale influenza in vantaggio

della fede. A lui devesi infatti la conversione di parecchi illustri personaggi, fra' quali Galeazzo Caraccioli, Francesco Caserta, Pietro Carnesecchi; e l'influenza andò tant' oltre, che anche le primarie dame ne furono tocche, compresa la celebre Vittoria Colonna, vedova del marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga. I quali esempi influivano assai nel popolo minuto, che d' ordinario suol togliere a regola delle sue idee e delle sue azioni i convincimenti e la condotta de' grandi. Ed oltre a questi esempi, oltre al prudente apostolato de' cinque capi di riformazione sopra accennati, contribuivano molto alla diffusione delle dottrine evangeliche i libri de' principali riformatori alemanni, che si facean venire clandestinamente dalla Germania, ed erano ricercati e letti con ardore grandissimo, da taluni per sete di novità, da' più per desio invincibile di conoscere le cause, le vicende e i particolari di quei gravissimi fatti ch' eran succeduti e che tuttavia succedevano nei paesi dove la Riforma avea messe forti radici.

Il vicerè s' accorse che non bastava frenare le lingue, ma bisognava ancora tôrre dagli occhi de' fedeli i libri sospetti. Usando per indicatore frate Ambrogio da Bagnolo, religioso di S. Domenico, uomo di non poca dottrina e predicatore assai reputato, fe' ardere pubblicamente le opere di Melantone e di Erasmo, ed altri libri giudicati pericolosi; e mandò fuori una prammatica per cui proibiva, con minaccia di severo castigo, tutti i libri di materie teologiche, stampati fin da 25 anni addietro, e che non fossero dalle autorità ecclesiastiche approvati. Ma, come accade in simili casi, più i libri si proibivano, più cresceva il desiderio di procurarseli e farne lettura.

Nè la Riforma rimase confinata in quella capitale, ma in breve tempo si propagò in varie provincie del reame, e penetrò sinanche nella estrema Sicilia. Dall' opera di G. Muralto, *De persecutione Locarnensi*, risulta che il

ministro Benedetti, soprannominato Locarno dal luogo di sua nascita, dopo d' essersi assicurato il favore del vicerè, fecesi a diffondere i primi germi della dottrina evangelica a Palermo e in altre città di quell' isola; i quali vi allignarono per modo che i padri inquisitori dovettero ricorrere a tutti gli eccessi per estirparli.

Faenza ed Imola formavano allora, come adesso, parte del così detto Patrimonio di San Pietro; e comecchè soggette al dominio temporale dei papi, non furono straniere per quèsto alla Riforma. In una lettera di Tommaso Lieber, noto nelle discussioni di disciplina ecclesiastica sotto il nome greco di Erasto, leggesi il seguente aneddoto.

Un frate dei Minori Osservanti raccomandava a' fedeli di guadagnarsi il cielo colle buone opere; quando udissi improvvisamente una voce: « Bestemmia! bestemmia! non dice la Bibbia che il Cristo ci ha co' suoi patimenti guadagnato il cielo, e ch' Egli ce l' accorda gratuitamente nell' alta sua misericordia? » Una disputa lunga e calorosa impegnossi fra l' individuo che avea così gridato e il predicatore, il quale, messo alle strette, discese dal pulpito, denunziò l' avversario e fecelo gettare in prigione, non ismentendo così l' abituale slealtà di quanti sono fanatici propugnatori della Chiesa papale.

Anche Bologna facea parte nel secolo XVI, come adesso, del territorio pontificio; perciò la curia romana, cui era molto più facile dettare leggi in casa propria che altrove, non tardò ad innalzarvi una siepe di severi editti per impedire l' accesso alle dottrine evangeliche. Ma i suoi sforzi furono vani; perocchè la Riforma, vincendo ogni sorta d' ostacoli, penetrò in quella città. L' università di Bologna era fra le più antiche, e la prima forse fra le grandi scuole d'Europa; ed i suoi membri, avversi al dispotismo politico, non meno che alle folgori ecclesiastiche, inclinavano alla diffusione delle nuove opinioni religiose.

Il principale strumento della propagazione del Vangelo a Bologna fu Giovanni Mollio di Montalcino. Egli era entrato assai giovane nell' ordine de' Minori Osservanti; ma, anzichè perdere il suo tempo in cose inutili ed in pratiche superstiziose, come facevano i suoi confratelli, s' era dedicato allo studio delle belle lettere e della teologia. La lettura assidua della Bibbia e di alcuni libri de' grandi riformatori gli fece abbracciare la nuova credenza, cui potè agevolmente propagare nella sua doppia qualità di predicatore e di professore dell' accademia, per la fama che godea di persona dotta e pietosa. Accusato d' eretiche tendenze, seppe sì abilmente difendersi, che dovettero lasciarlo in pace. Ma gli fu inibito di spiegare più oltre le epistole di S. Paolo; e, continuando egli a professare le medesime dottrine, plaudente la popolazione, il cardinale Campeggio sollecitò il papa (Paolo III) a cacciarlo via dall' università, dov' era assai temibile e cagione di continuo scandalo e periglio.

Il numero de' riformati era a Bologna considerevole: Bucero in una lettera del 1541 se ne rallegra con essi, e Baldassare Altieri scriveva quattro anni dopo in Germania, che un gentil' uomo bolognese era pronto a levare sei mila soldati in favore del partito evangelico, ove si credesse utile di far la guerra al papa.

Frattanto il pontefice, Paolo III, ordinava a quattro cardinali di esaminare se v' erano abusi nella Chiesa, ed in che modo dovessero riformarsi. La commissione, studiata a fondo la questione, non potè a meno di additargli i disordini del clero e « la malattia contagiosa da cui erano affetti sì il capo che i suoi membri, » la quale potea *divenir fatale se non vi si poneva pronto rimedio.* Fra' mali di cui vedea necessaria la guarigione, additava: l' ammissione al sacerdozio di persone che non erano da ciò, la vendita de' benefizii, la loro trasmissione per via di testamenti, l' abuso delle dispense, la riunione di pa-

recchi vescovati, ecc., e fra le altre cose notarono l' incompatibilità patente tra le funzioni di cardinale e di vescovo. Indi la commisione indirizzavasi al pontefice con queste solenni parole: « Santo Padre, i vostri predecessori, odiando il linguaggio severo della verità, si sono circondati di dottori compiacenti per le loro passioni, e non d' uomini che li avviassero nel sentiero del dovere; essi non amavano se non quelli che li aiutavano a giustificare i loro colpevoli desiderii, quelli che pretendevano essere il papa proprietario di tutti i benefizii e padrone di venderli senza rendersi per questo colpevole di simonia. »

Il rapporto della commissione fu approvato e messo a stampa per ordine di Paolo III; ma non per questo fu data opera al progetto; imperciocchè lo stesso pontefice mostrò, in diverse circostanze, di non potersi accomodare alle consigliate riforme; e neppure i membri della commissione seppero adattarsi alle proprie decisioni: alcuni di essi, investiti della doppia dignità di cardinali e di vescovi, conservarono l' una e l' altra, malgrado che le avessero dichiarate incompatibili; e il cardinale Caraffa, salito sul trono pontificio, col titolo di Paolo IV, mise all' Indice quel medesimo rapporto alla cui redazione avea preso parte.

Ma i Protestanti non dimenticarono un documento di sì alta importanza: Sturmius, rettore dell' accademia di Strasburgo, lo pubblicò in latino con una prefazione analoga; Lutero pubblicollo in lingua tedesca, corredando il testo di spiritosi comenti; ed altri ne fecero oggetto di satire e caricature d' ogni genere.

La Riforma ebbe seguaci nel Milanese sin dal 1524; e due cause contribuirono a propagarvela, cioè: la vicinanza del Piemonte e della Savoia, dove abitavano gli avanzi de' perseguiti Valdesi, e lo stato incerto di quel ducato, reso oggetto di lunghe contese tra Fraccesco I e

Carlo V, e per conseguenza occupato ora da' Francesi ed ora dalle armi di Spagna; il che facea perdere di vista gli sforzi della nascente setta evangelica.

Troviamo negli *Annali* del Raynaldi che Paolo III, in una lettera indirizzata nel 1536 al vescovo di Modena, dichiarava, esistere da qualche tempo, negli Stati di Milano, assemblee composto di persone distinte d' ambi i sessi, appartenenti ad una setta che professava gli errori, com' egli dicea, d' un frate, Battista da Crema, il quale risuscitava parecchie eresie già condannate dalla Chiesa. Dopo ciò, il beatissimo padre comandava a quel vescovo, dimorante allora in Milano, di fare le debite indagini su codeste eretiche associazioni, e punire degnamente un simile misfatto, ond' estirpare quella semenza diabolica prima che germogliasse e crescesse. Le dottrine eretiche di cui parlava con tanto ribrezzo quel pontefice erano le stesse professate da Zuinglio e da Lutero.

Nel 1545, il medesimo Paolo III dichiarava al cardinale di Mantova che la Riforma era penetrata in quest' altra città; aggiungendo che persone ecclesiastiche, non meno che operaie e analfabete, osavano disputare apertamente ed esporre i loro dubbii sopra materie concernenti la fede cattolica e le sacre istituzioni della Chiesa romana; e sollecitavalo infine a porvi riparo con pronte ed energiche misure.

Nè si dee passare sotto silenzio la parte ch' ebbe nella causa della Riforma la città di Locarno. Ella sorge sul Lago-Maggiore ed era la capitale d' una delle quattro provincie che Massimiliano Sforza, duca di Milano, donò, nel 1513, a' cantoni svizzeri in ricompensa de' soccorsi militari che gli avevano somministrato. In quel tempo la governava un prefetto nominato da' cantoni per ogni due anni. La Riforma vi fu introdotta da Baldassare Fontana, estesa da Benedetto Locarno, e secondata da cinque altri personaggi non meno caldi nel propugnare

le dottrine evangeliche: Giovanni Beccaria, Varnerio Castiglione, Lodovico Runco, Taddeo de Dunis e Martino de Muralto; i quali, chi per fede, chi per dottrina, chi per nascita e chi per bontà, di carattere esercitavano in quel paese una grande influenza; sì che in soli quattro anni riuscirono a congregare una Chiesa numerosa ch' ebbe un pastore. Ma il giornaliero incremento di questa Chiesa non tardò ad eccitare l'odio e l'invidia del clero, che godeva il favore del prefetto statovi spedito nel 1549 dal cantone papista d' Unterwald. Un prete del vicino baliato di Lugano, incaricato di declamare sul pulpito contro i Protestanti di Locarno, li colmò d'ogni sorta di calunnie e provocò il loro predicatore a una disputa pubblica su' punti controversi fra le due Chiese; ma nel giorno della discussione fu ridotto a completo silenzio; e, per vendicarsi di ciò, il prefetto fece gettare il Beccaria in prigione. Questa misura sollevò tutta quanta la città: il prigioniero fu tantosto rimesso in libertà, ed i nemici della Chiesa evangelica costretti ad aspettare una migliore occasione per attaccarla.

Ma di tutte le cecità d' Italia, Venezia era quella che favoriva di più la diffusione delle nuove dottrine e che offriva il più sicuro asilo a quanti erano perseguitati per attaccamento alla Riforma. Il Senato, geloso della sua autorità e non ignaro dello spirito d' ambizione da cui la corte romana era animata, avea costantemente resistito agli sforzi usati da quest' ultima per istabilire nella città di S. Marco l'Inquisizione, e s'era fatto regola d'esaminare gli editti del Vaticano pria di permetterne la pubblicità e l' esecuzione nel territorio della repubblica. Venezia col suo commercio era divenuta una potenza ricchissima; e, per attirare gli stranieri nei suoi porti e ne' suoi mercati, avea creduto opportuno d' accordar loro libertà di pensiero e di parola. Essa contava allora un gran numero di tipografie, e le lettere vi erano incorag-

giate siccome una sorgente feconda d'industria e di traffichi. Per cui i libri de' protestanti alemanni e svizzeri potevano agevolmente circolarvi e di là diffondersi nelle altre parti d' Italia. Lutero scrivendo nel 1528 ad un amico, dicevagli: « Voi mi recate un gran piacere annunziandomi che i Veneziani hanno accolto la Parola di Dio. » E un anno dopo lo stesso riformatore tenne viva corrispondenza con Giacomo Zeigler, uomo dotto, assai stimato in Venezia, e favorevole alla causa della Riforma, quantunque non l' avesse peranco definitivamente abbracciata. Zeigler aveva inviato a Wittemberga Teodoro Veit, suo fratello adottivo; il quale, dopo di aver servito per qualche tempo a Lutero di segretario, diventò ministro di Norimberga. Ed è appunto di lui che Melantone parla così spesso nella sua lettera, sotto il nome di Teodoro Vito, come d' uomo che avea servito così bene a' suoi disegni verso gli Evangelici dell' Italia.

Fra quelli che contribuirono vieppiù a diffondere la Riforma in Venezia, meritano particolare menzione Pietro Carnesecchi, Baldo Lupetino e Baldassarre Altieri. Quest' ultimo, abbenchè nativo d' Aquila, città dipendente da Napoli, erasi domiciliato a Venezia, ove a bella prima funzionava da segretario dell' ambasciatore inglese, e poi come agente de' principi protestanti d' Alemagna. Abbracciata la Riforma, pose ogni suo studio a propagarla con tutti i mezzi di cui, per la natura del suo ufficio, poteva disporre; e, sia per le corrispondenze che teneva colle corti estere, sia pe' libri che faceva venire in Italia, sia pure pe' consigli e pe' soccorsi ch' era in grado di somministrare, Baldassarre Altieri fu utilissimo alla Riforma, ed alle persone che vi si erano consacrate.

Di Carnesecchi e Lupetino avremo occasione di parlare altre volte.

Dal 1530 al 1542, la Riforma fece tali progressi a

Venezia, che i suoi partigiani, usi per l' innanzi a riunirsi in privato, mostrarono il desiderio d' organizzarsi in congregazione regolare e tener pubbliche assemblee. Al che parecchi membri del Senato aderivano, promettendo persino il loro valido appoggio presso il governo della repubblica. Il Melantone scrisse in proposito un'epistola al Senato per animarlo a tener fermo contro le strane pretensioni della curia romana, ed assicurare allo Stato piena libertà di coscienza. « Voi, diceva egli, non potete sottoporvi ad una deplorabile schiavitù che vi costringa a subire gli errori di quelli che governano la Chiesa; è vostro debito d'assicurare a tutti ampia facoltà non pur d' esprimere le loro opinioni, ma d' insegnarle. Poichè la vostra patria è l' unica al mondo ch' abbia una vera aristocrazia che da tanti secoli esiste, e fa continua guerra alla tirannide, voi potete e dovete usare ogni cura e tutto il vostro credito per assicurare agli onesti siffatta libertà di pensiero. » E veramente in Venezia tutto era propizio alla causa della Riforma; e, se la corte romana si fosse comportata allora verso la repubblica di S. Marco come fece al cominciare del secolo XVII, forse il governo di Venezia si sarebbe dichiarato apertamente per le nuove credenze.

Nè il Vangelo penetrò solo in Venezia, ma eziandio in varie provincie che da essa dipendevano, come a Padova, a Verona, a Bergamo e a Brescia, e specialmente a Vicenza ed a Treviso, città ad essa più vicine, contando il maggior numero di proseliti nella classe colta e persino nella magistratura; la quale, ogniqualvolta era chiamata a giudicare de' così detti reati d'eresia, ora ricusando di procedere ed ora assolvendo, malgrado i reiterati reclami del papa e gli ordini del Senato, dava segni non dubbii delle simpatie che nutriva per le dottrine condannate.

Paolo III conosceva a fondo gli uomini ed i governi;

e, sicuro di nulla ottenere per via di minaccie dal veneto governo, ricorse a quell' arte finissima in cui la corte romana è stata ognora maestra, arte d' adulazioni e di lusinghe, col mezzo delle quali riuscì a strappare al Senato severi ordini contro la Riforma e contro quelli che la propugnavano. Ed è appunto di tali misure che si querelava Baldassarre Altieri nella sua lettera che inviò a Martino Lutero, onde supplicarlo ad aver misericordia di tanti fedeli bersagliati ad istigazione de' clericali, ed impetrare per essi la protezione de' principi alemanni, le cui rimostranze avrebbero potuto senza fallo ridurre i senatori di Venezia a più savii ed equi consigli. Gli è vero che le concessioni del Senato eran lontane dal permettere nella città e nelle provincie di Venezia gli orrendi giudizii dell' Inquisizione, siccome in altri Stati d' Italia; ma i clericali non mancarono di profittare di quella prima debolezza per chiedere ed ottenere nuove e più crudeli misure, le quali formano una pagina indegna della storia d' un libero Stato.

L' Istria, piccola penisola nel golfo di Venezia, provincia anch' essa della repubblica, partecipò alquanto più tardi al movimento religioso, e fra' convertiti ebbe due vescovi della Chiesa cattolica, Pier Paolo e Giovan Battista Vergerio. Il primo, dotato di molto ingegno e dottrina ed esperto nel maneggio degli affari, era stato inviato da Clemente VII in Alemagna per tentare gli animi di Lutero e d' altri riformatori, e mettersi d' accordo co' principi alemanni sulla convocazione del Concilio generale. Ma il dotto teologo della Chiesa romana, recandosi in mano i libri protestanti per confutarli, restò siffattamente colpito dall' evidenza de' fatti e dagli argomenti con cui vi si combatteva il papale cattolicismo, che il suo odio contro la Riforma fu disarmato, ed i suoi modi verso i riformati cessarono dall' essere improntati di quella intolleranza clericale di cui per l' in-

nanzi avea dato esempio. Per la qual cosa venne accusato presso il pontefice d'usar troppo familiarmente cogli eretici, d' essere inchinevole alle costoro dottrine, di tenere in casa il ritratto di Lutero, e favorire ne' processi i prevenuti d' eresia. In seguito a siffatte accuse, fu richiamato a Roma. Ma egli, sia perchè non avesse ancora piena fede nella Riforma, sia che gl' increscesse d' abbandonare l' alta dignità cui era giunto, e sagrificare quel bello avvenire che sorridevagli dinanzi, non diede alcun segno manifesto d' adesione al protestantismo, e, come per dissipare ogni sospetto contro di lui concepito, dopo aver redatto, per mandato del pontefice, il Breve di convocazione del Concilio di Trento, abbandonò i rumori della vita pubblica e si ritirò nella sua diocesi. Ma quivi, tormentato ognora più da' suoi dubbii, non potendo vivere più oltre in uno stato di penosa esitanza, deliberò d' aprire il suo cuore a Giovan Battista Vergerio suo fratello, vescovo di Pola d' Istria, e domandargli consiglio. Quest' ultimo ne fu sorpreso e imbarazzato oltre modo; e a bella prima non seppe che compiangere la sciagura del fratello; ma, poco dopo, venuti entrambi a conferenza, e udite le ragioni che spingevano Pier Paolo a mutar sentimento, non sapendo nulla opporre, finì anch' egli per dichiararsi vinto, e convertirsi alla fede evangelica.

Allora i due fratelli concertarono il modo d' illuminare le loro rispettive diocesi, istruire i popoli su' principali capi del Vangelo, ed alienare mano mano i fedeli da quelle pompose cerimonie in cui stava allora l' importanza del culto cattolico. E il loro zelo, aiutato da alcuni aderenti, fu tale che, prima del 1546, buona parte degli abitanti d' Istria abbracciò la fede riformata, e la nuova Chiesa fece positivi progressi.

La diffusione della Riforma in Germania, Svizzera, Inghilterra ed anche in Italia, era argomento di gioia e

di speranza pe' Valdesi, i quali vedevano iniziato il trionfo di quella fede stata loro tramandata dagli antenati e per la quale avevano sofferto con mirabile costanza ogni sorta di mali. Vedendo propizii i tempi, ripresero animo e si diedero a diffondere nelle città e nelle borgate vicine i semi del Vangelo. I loro primi tentativi ebbero luogo nella città e provincia di Saluzzo. Ed ivi, come altrove, non tardarono a trovare, nelle classi più elevate, dapprima protettori, e poscia credenti. La famiglia di Montroux, una delle più illustri di quella provincia, aprì il suo castello alle riunioni evangeliche dei nuovi riformati, e la famiglia de' Villanova–Solaro vide parecchi de' suoi membri associarsi al culto evangelico. Il duca di Savoia fece di tutto per distoglierli, ma le sue istanze non servirono che a viepiù fortificarli nelle nuove credenze.

Nello spazio che corre fra la città di Torino e le colline de' Valdesi, non v' è forse città in cui la Riforma religiosa del secolo XVI non abbia trovato aderenti e simpatie. Il cattolicismo era caduto in uno stato d' abbiezione, di cui è impossibile formarsi un' idea. Un inquisitore di Racconigi, scrivendo al Sant'Ufficio di Roma, confessava il deperimento che notavasi allora nelle cose religiose; « le chiese in rovina, gli altri spogliati, le vestimenta dei sacerdoti lacere, i preti ignoranti, e ogni altra cosa sprezzata. » Questo breve ed eloquente quadro del cattolicismo in Piemonte basta a far comprendere quanto disposto fosse il terreno per la Riforma, e gli apostoli di essa non tardarono a profittarne. Gli abusi e la corruzione della Chiesa cattolica erano così palesi, che i più abili partigiani di Roma proclamavano la necessità di riformarli. La quale confessione non poteva che agevolare la propaganda evangelica.

Domenico Baronio, noto per le sue convinzioni cattoliche, parlando, nel suo libro *Delle Istituzioni umane*,

delle alterazioni introdotte dal papato nella celebrazione della cena, esclamava: « Piangete, querelatevi per la sacrilega profanazione di questo mistero! Vorrei fermare la mia penna; ma, Dio, lo zelo della tua casa mi consuma. L' empietà, l' idolatria, l' ambizione, la venalità, circondano il tuo altare. » E frattanto il Baronio non aveva il coraggio d' abbandonare una religione così deformata e corrota! Egli era un abate.

Celso Martinengo, italiano e pastore della Chiesa italiana di Ginevra, consigliava il Baronio, per via di lettera, a seguire una via più franca e più evangelica. Ma il più grande sforzo che quest'ultimo fece, si fu quello d'introdurre alcune modificazioni nel modo di celebrare la messa. Egli avrebbe voluto ravvicinare le due parti, cattolica e protestante, con misure conciliative; il che era nel voto di molti, i quali desideravano la riforma, senza però rinunziare al papato, o a dir meglio una riforma fatta sotto gli auspicii e col concorso del papa: cosa difficilissima e diremo quasi impossibile. L'esitazione del Baronio a seguire francamente le dottrine evangeliche nocque non poco alla Riforma, scoraggiando moltissimi ch'erano in via d'abbracciarla.

La Riforma penetrò, oltre a'luoghi sinora indicati, in altre parti del Piemonte, non che a Genova, a Cittadella, nelle città del Friuli, in Ancona, in diverse altre città dello Stato pontificio, e per fino nella stessa Roma. E avremo occasione di parlarne più diffusamente allorchè ci toccherà discorrere de' feroci espedienti con cui la Corte romana riuscì a fermare in Italia il movimento religioso.

CAPITOLO IV.



Ad arrestare i progressi della Riforma, a dividere gli animi di quanti vi aderivano, e per tal modo scandalizzare le masse e facilitare la via alla imminente persecuzione di Roma, sopraggiunsero in Italia le divergenze dommatiche, in parte provenienti d'oltre Alpi, e nate in parte nella medesima penisola.

E, innanzi tutto, la questione agitata fra due principali capi della Riforma, Lutero e Zuinglio, sulla presenza di Cristo nel sacramento della Cena. Il riformatore alemanno prendeva le parole dell'istituzione alla lettera; laddove il riformatore svizzero le interpretava in senso figurato. E si tentò invano di ridurli, per vicendevole concessione, ad onorato componimento: l'ostinazione dei due capi, i cattivi ufficii de' loro aderenti fecero sì che la piaga divenisse incurabile e causa perenne di divisione fra le Chiese di Svizzera e quelle dell'Alemagna superiore. Dopo la morte di Zuinglio le sue opinioni furono difese caldamente da Ecolampadio, Bullingero e Calvino.

In Italia l'influenza de' due grandi riformatori era in certo qual modo bilanciata. Le opere di Zuinglio, scritte in latino, davano un gran vantaggio alle sue dottrine, facendole circolare presso noi più facilmente; ma ad agevolare la propaganda delle opinioni di Lutero, contribuivano la celebrità del suo nome e il gran numero di Alemanni che frequentavano l'Italia.

Le Chiese di Modena, Bologna e Venezia furono vivamente agitate da siffatta controversia, malgrado gli sforzi dei buoni per conciliare gli animi e dimostrare i pericoli di simili questioni, atte più a scandalizzare gli animi che santificarli, più a distruggere che edificare la Chiesa di Cristo. Questa lotta poco generosa, cui il Bucero qualificava, e con ragione, quale *opera della carne*, faceva rimpicciolire la grande idea della Riforma; non trattandosi più della trasformazione religiosa e sociale rigeneratrice dell'umanità, bensì di un meschino giuoco di partiti, dello spirito di sêtta, e della maggiore o minore influenza di questa o quell'altra individualità, che a fronte de'principii santi ed eterni dovrebbero svanire.

Melantone e Bucero furono i principali campioni della conciliazione presso le Chiese di Germania e di Svizzera, e quelle altresì d'Italia; ma la versatilità delle loro idee era un rimedio poco efficace al male che travagliava le menti; i loro tentativi furono più generosi che saggi.

Baldassarre Altieri, di cui si è parlato nel precedente capitolo, facendosi organo dei suoi fratelli, scrisse a Lutero, esponendogli in buoni termini i mali cagionati alla causa religiosa dall'anzidetta divergenza, e tentando anch'egli di ridurlo a migliori consigli. — « La questione dell'Eucaristia, diceva egli, nata in Germania, ha penetrato sin qui e minaccia di rovinare un dì o l'altro le nostre Chiese. Ohimè! quai turbamenti non ha suscitati, quali dissensioni non ha prodotte, quanti scandali pei deboli, quante perdite per la Chiesa di Cristo, e qual impedimento alla propaganda del Vangelo! Imperciocchè se il suo veleno è stato sì potente da formare due avversi partiti in Alemagna, dove sono tante Chiese solidamente costituite e tanti personaggi pieni di dottrina e pietà, quali danni non abbiamo a temere da siffatto flagello in Italia, dove non sono pubbliche adunanze, dove ciascuno è Chiesa a sè stesso ed opera a suo piaci-

mento; dove i deboli s'innalzano al disopra dei forti; dove i forti non sopportano i deboli con uno spirito di dolcezza; dove tutti vogliono essere dottori invece di essere discepoli, quantunque nulla sappiano e non posseggano lo Spirito del Signore. Vi sono parecchi dottori che ignorano ciò che si dicano, varii predicatori che dovrebbero apprendere anzichè insegnare, e varii apostoli che non hanno ricevuto missione; insomma qui siamo nel disordine e nella confusione. » Indi lo scrittore passa a discorrere del bisogno di dare alla Chiesa riformata quella pace di cui mançava, e ciò per mezzo di una riconciliazione fra le Chiese di Svizzera e d'Alemagna; riconciliazione dalla quale poteva dipendere il loro avvenire ed anche quello delle Chiese d'Italia.

Lutero con una parola avrebbe potuto ridonar forse la pace a'riformati italiani, ed in specie a quelli di Venezia che in maggior parte gli aderivano; componendo gli animi avrebbe giovato a'progressi della causa evangelica in Italia, e allontanata forse dal capo de' convertiti la tempesta che pareva imminente; ma non volle: la sua risposta dissipò quella dolce illusione che alcuni nutrivano d'un prossimo aggiustamento, e colle grossolane e violenti parole che usò contro i teologi svizzeri, cui dava il titolo di *dottori contagiosi* e *falsi profeti*, non fece che irritare viemaggiormente gli animi e rendere incurabile la gran piaga delle intestine discordie.

Ma più gravi e più funeste furono le dispute surte fra' riformati dell'Italia, relativamente alle dottrine sulla Trinità, sulla grazia, sul peccato originale, sul battesimo de'fanciulli, sulla risurrezione de'corpi e sopra altri articoli che riguardano più o meno direttamente l'essenza del Cristianesimo. Le menti italiane, fervide e immaginose per natura, ed imbevute di dottrine platoniche, inoltrandosi nel labirinto d' una teologia oscura ed ingannevole, non fecero che aggirarsi in una cer-

chia di teorie contrarie alla fede che avevano abbracciata.

La dottrina contro la Trinità non era nuova; il famoso Ario alessandrino aveala di già propagata verso l' anno 312; e se nell'epoca di cui parliamo la si esponeva con altri termini, in fondo era la stessa, perchè combatteva la consustanzialità del Padre col Figlio e la divinità di Cristo, considerando il Verbo come una semplice creatura tirata dal nulla e inferiore al Padre. Sant'Alessandrio e sant'Atanasio avean già confutato quella sentenza, a cui pure si erano fatti migliaia di proseliti; varii concilii, e specialmente quello di Nicea (325), scomunicarono ed esiliarono l'ardito novatore; ma, grazie al favore che godeva d'Eusebio, vescovo di Nicomedia, fu assolto da altri concilii; rientrò ad Alessandria, richiamatovi dall'imperator Costantino, e fu di poi nominato patriarca di Costantinopoli, dove entrò in mezzo a splendido trionfo, statogli apparecchiato da' suoi partigiani. Dopo la sua morte, che si credette avvenuta per veleno, la dottrina d'Ario fece grandi progressi, fu apertamente favoreggiata dall'imperatore Costanzo e secondata da parecchi vescovi. E se l'imperatore Teodosio potè spegnerla ne'suoi Stati, essa mantennesi per alcuni secoli fra'popoli barbari che aveano invaso l'impero romano, e nel secolo XVI fu riprodotta sotto altre forme in Italia, in Germania ed in Isvizzera.

Anche le dottrine del monaco Pelagio sulla grazia e la libertà ebbero seguaci nella nostra penisola. Quel novatore sosteneva: Adamo essere stato per natura soggetto alla morte; il suo peccato non potersi imputare a' discendenti; l'osservanza della legge di Mosè bastare, come quella della legge evangelica, per ottenere salute; essere stati al mondo, anche prima di Cristo, uomini impeccabili; e l'uomo potere giungere da per sè alla perfezione. Siffatte dottrine erano state pure condan-

nate da tre concilii: quelli di Cartagine (416, 417) e quello di Antiochia (424).

Nè mancarono in Italia partigiani alle dottrine degli *Anabattisti.* Non si sa precisamente l'origine di esse; gli è certo però che nel 1520 Nicola Storch, discepolo di Lutero, cominciò a predicare a Wurtemberga, che il battesimo de' fanciulli era un' invenzione diabolica; che per esser efficace doveva rinnovarsi quando essi giungevano all'età della ragione; che tutti nel mondo avevano il diritto di predicare il Vangelo; che non v'era bisogno nè di chiese, nè di sacerdoti, ecc., ed ebbe molti seguaci. A tali dottrine, che pel nuovo battesimo predicato avean fatto dare ai discepoli il nome d'Anabattisti, altre se ne congiunsero che tutta scomponevano l'economia sociale. Volevasi ogni cosa in comune, abolite tutte le leggi, soppresse le imposte; il prete Tommaso Muncer facevasi di queste massime precipuo propagatore. Il popolo, da lui suscitato, insorgeva e correndo alle chiese le devastava. Ad opporre un argine a quel torrente riuscirono vani gli sforzi di Lutero; si bisognò ricorrere alle milizie de' principi tedeschi, per opera delle quali gli Anabattisti furono trucidati o dispersi; Storch e Muncer, costretti ad esulare, percorsero la Svevia, la Franconia, la Turingia, infiammando colle loro prediche le passioni del popolo. Pfiffer si unì a loro, dicendosi mandato da Dio per esterminare i nobili. Tutte le campagne della Germania erano in armi; gli Anabattisti le trascorrevano facendovi crudelissimo scempio di quanti ricusavano aderire alle loro opinioni; i magistrati erano deposti, le leggi tacevano, la società andava in soqquadro. Il langravio d'Assia, raccolto un buon nerbo di soldati, marciò contro Muncer, lo vinse, e diello in mano al carnefice (1525). Storch potè salvarsi in Isvizzera, dove sparse le sue dottrine, finchè i magistrati di Zurigo non l'ebbero, ad istanza di Calvino, di là pure allontanato. Cac-

ciati dalla Svizzera, dall'Alsazia, dalla Germania, gli Anabattisti ripararono in Olanda, dove furono perseguiti da' Luterani. Passarono a Munster, vi sostennero un terribile assedio, diretto dallo stesso vescovo di Munster, e vi governarono forsennatamente per lo spazio di due anni; ma caduta la città in mano del vescovo, gli Anabattisti vi furono in gran parte trucidati; un residuo soltanto potè fuggire in Olanda. Abborriti da' Cattolici del paro che dagli Evangelici tutti, gli Anabattisti, dopo la ruina di Munster, continuarono a propagarsi, dividendosi però in più sètte. Si attribuisce ad essi il generoso intendimento di riformare la società sopra basi più eque; ma il modo folle e turbolento con cui cercarono di effettuare il concepito disegno fece loro meritare la taccia di utopisti e di livellatori.

Ignorasi come e da chi le anzidette dottrine furono introdotte in Italia; da taluni se ne attribuisce l'iniziativa a Michele Serveto, da altri a pochi Ariani e Anabattisti venuti dalla Svizzera; gli è certo però che le Chiese della penisola, e segnatamente quelle di Napoli, di Venezia e di Vicenza, ne rimasero infette; è certo altresì che i propugnatori di esse ispiravansi nelle opere del celebre Aragonese e tenevano seco lui segreta corrispondenza. Il Melantone fece di tutto per estirpare il mal seme dalle Chiese italiane; ma i suoi sforzi a nulla giovarono: le teorie combattute, anzichè perder credito, progredirono, acquistando nuovi ed anche illustri seguaci, tra i quali Camillo Siculo, Francesco Nigero, B. Ochino, Gentile Alciati, Blandrata, ecc. Codesta setta, che mirava a purgare la fede protestante, nel modo stesso che i Protestanti avevano purgato la fede cattolica, riunivasi in private conferenze nel Veneto, e particolarmente a Vicenza; col decorso del tempo diventò celebre e fu chiamata *Socinismo*, da Lelio Socino ch' erane il capo.

Questo ardito novatore, nato da illustre famiglia senese, contava appena venti anni quando si pose alla testa degli Antitrinitari d' Italia. Era d' animo ardente, d'ingegno svegliato e colto, e malgrado nutrisse sentimenti eterodossi seppe cattivarsi e mantenne sino agli estremi della vita l' amicizia di Martire, Zanchio, Bullingero, Melantone e dello stesso Calvino. Nel 1546, scoppiata la prima persecuzione in Venezia, Lelio Socino dovette abbandonare il territorio della repubblica, per sottrarsi colla fuga alla sorte di parecchi suoi compagni, i quali per affari religiosi furon messi in arresto. Durante l'esilio, visitò la Svizzera, l' Alemagna, la Polonia, propagando colla voce e cogli scritti le sue dottrine, di cui, venendo a morte, lasciò erede e apostolo il nipote Fausto, il quale pervenne a fondere nella sua setta gli Unitari di Rakow.

Il *Socinismo* si diffuse indi a poco in Transilvania, in Austria, in Olanda, in Inghilterra, in America; da per tutto contò numerosi proseliti, e fra questi varii personaggi eminenti per dottrina e per virtù. I principii religiosi di questa setta sono spiegati ne' due *Catechismi di Rakow*, scritti uno da Fausto Socino e l' altro da Schoman.

Le anzidette divergenze dommatiche, portando la scissura e lo scandalo in mezzo a' convertiti, alienando gli animi più o meno disposti ad abbracciare le nuove dottrine, dando maggior forza ed animo a' difensori del papato ed in certo qual modo giustificando la non curanza de' più per le cose religiose, cadute in un fatale discredito, arrecavano alla Riforma grandissimo nocumento. Gli Ariani, gli Anabattisti e i seguaci di Socino, attaccando alcune fra le principali credenze evangeliche, erano considerati come tanti disertori e nemici della Riforma. Nè questa poteva contare gran fatto su tutte le persone che davanle segni evidenti di simpatia; pe-

rocchè non tutte erano concordi e unite d'animo e di pensiero, da formare un corpo omogeneo e compatto, un vero partito, e meritare il nome di persone evangeliche. Non pochi Italiani, comecchè vedessero di buon occhio quel movimento religioso, erano assai lontani dal volerne seguire le dottrine: deplorando la corruzione della Corte di Roma e di tutti gli ordini della Chiesa cattolica, speravano che il clero, allarmato dal pericolo d'uno scisma, si fosse indotto a correggere da per sè stesso gli abusi; per costoro dunque la Riforma era soltanto un mezzo, uno strumento e non un fine. Altri, propugnatori delle mezze misure, desideravano che la Riforma, conservando le principali forme del culto dominante, si limitasse a purgarlo delle più riprovevoli superstizioni e mantenesse intatta la gerarchia, e sopratutto il papato, che parea loro indispensabile per conservare l'unità della Chiesa cattolica. V'erano infine di quelli (ed erano i più) che, sebbene convinti delle verità evangeliche nel senso che erano predicate dai riformatori, non osavano confessarle pubblicamente, nè staccarsi dalla Chiesa cattolica, sia per tepidezza d'animo, sia per tema di soggiacere a' pericoli della persecuzione, e sia per poca fiducia nel buon successo, credendo pur troppo che la Chiesa dominante fosse stabilita sopra basi incrollabili.

Di questo numero erano alcuni personaggi alto locati nella gerarchia ecclesiastica, parecchi uomini dotti, ornamento delle scienze, lettere ed arti italiane, e non pochi frati addetti a varii ordini religiosi. Se tutti costoro avessero coronato la loro simpatia per la Riforma con un atto di completa adesione, le file della schiera evangelica si sarebbero considerevolmente ingrossate. Ma i più, dopo essere rimasti gran pezza titubanti ed incerti fra il sì ed il no, fra la convinzione e l'abitudine, fra la ragione e i pregiudizi, finirono col darsi in braccio ad una miserevole inconseguenza, rimanendosi in una reli-

gione, cui non legavali più nessuna o poca fede, e rinunziando ad una causa per la quale sentivano convincimento ed affetto.

Il tipo di siffatti uomini inconseguenti lo troviamo nel carattere di Marco Antonio Flaminio, insigne filosofo, oratore e poeta di quei tempi; e di lui ragionando, crediamo, per ciò che riguarda il nostro argomento, abbozzare l' immagine di tutti.

Marco Antonio Flaminio nell' età giovanile coltivò sopra ogni altra cosa la letteratura, specialmente greca e latina, e ne fanno testimonianza i suoi pregevoli poemi. Il che reselo accetto e caro al colto e magnifico pontefice Leone X, che lo colmò di favori e di doni. Anche il cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III e protettore di dotti, e i cardinali Rodolfo Pio, Giudascanio Sforza, Benedetto Accetto, furono a lui splendidi mecenati. Il suo bell' ingegno, la sua rinomanza letteraria, congiunti a non comune bontà d' animo e cortesia, gli fruttarono in pari tempo l' amicizia dei prelati Caraffa, Contarini, Giberti, Polo e Sadoleto, e di quanti avean fama in Italia d' uomini dotti. E fu in questo periodo della sua vita che Marco Antonio Flaminio scrisse la maggior parte de' suoi poetici componimenti, e parafrasò in latino la Metafisica d' Aristótile, di cui fece dedica al pontefice Paolo III.

Nell'età matura Marco Antonio Flaminio si dedicò alle sacre carte, facendo della Bibbia la sua principale occupazione, e trattando, ne' suoi poetici estri, argomenti religiosi. Verso quel tempo compose la parafrasi sui Salmi, in versi e in prosa, e tenne amichevole corrispondenza con Valdez, Pietro Martire, Carnesecchi, la duchessa di Ferrara, la duchessa di Savoia, ed altre persone che parteggiavano per la Riforma.

Il terzo periodo della sua vita si estende dal tempo in cui la Corte di Roma adottò misure decisive per la sop-

pressione della Riforma in Italia, sino all' anno 1550, nel quale Flaminio dichiarò, come tanti altri, non potersi distaccare formalmente dalla Chiesa cattolica; imperocchè il destino crudele di quanti avevano tentato un piano di riforma in questa penisola spaventavalo orrendamente. Ciò non di meno il suo animo inclinava al Vangelo, e scrivendo e parlando ne dava segni non dubbii, sicchè taluni s' auguravano ch' egli un dì o l' altro si sarebbe fatto animo ed avrebbe dato il gran passo. Se ne avvidero gli amici, che aveva ben molti e sinceri nel sacro collegio, e, ansiosi com' erano di conservarlo dalla loro, non si stancavano d' onorarlo, tirandolo spesso a discorsi e controversie. L' articolo della presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, fu quello forse che più imbarazzava la sua divota mente; ed una lettera che indirizzò sul proposito a Pietro Carnesecchi mostra ad evidenza ch' egli, che che dicasi in contrario, non si allontanò dalla Chiesa cattolica. Uno scrittore contemporaneo riferisce che il cardinal Polo tenea Flaminio in gran suggezione, proibendogli persino, come avea fatto con molti altri, di esternare in pubblico i suoi sentimenti.

Grandissimo fu il danno recato alla Riforma dal consiglio di quel porporato. Riconosceva o almeno protestava di riconoscere la giustificazione per la fede, e, di conserva con quelli che stavangli a fianco, fra' quali era Flaminio, avea cercato ogni via d' imprimere questa dottrina evangelica nella mente di molti. Con tutto ciò, nell' infuriare della persecuzione, usava di tutta l' influenza del grado e della sua riputazione per indurre i suoi dotti amici a tenersi contenti di conoscere in segreto la verità, a non brigarsi gran fatto degli errori ed abusi della Chiesa, e a confidare nel buon Dio, che a suo tempo li avrebbe distrutti. Dottrina assai dilettosa e comoda per chi vorrebbe possedere il Cristo senza la

croce! — Polo non esitò di asserire che si potea benissimo promuovere la pura dottrina in segreto, fosse pur con dissimulazione, e ciò bastare all' adempimento dei doveri in materia di fede. Gli Evangelici più ardenti che ardivano o minacciavano d' oltrepassare questi confini, eran da esso ammoniti perchè avessero prudenza, aspettassero il tempo opportuno, nè scoprissero che a grado a grado i loro sentimenti. Se il cardinal Polo era in ciò di buona o mala fede, sallo Dio.

Tutte le opere, sia in prosa che in versi, in cui Flaminio parla di cose sacre, dimostrano quanto assiduo e profondo fosse stato il suo studio sulle Sacre Scritture e sui volumi de' santi Padri; il suo linguaggio è quello d' un' anima educata alla pura fede evangelica. E nemmeno negli ultimi suoi scritti è vestigio, ombra o parola d' altra espiazione di peccati oltre a quella che deriva dalla fede ne' meriti di Cristo. Quantunque il poeta parli a quando a quando della sua prossima fine, e ritenga non essere al mondo alcun fedele esente da umane debolezze, pure non esce mai in espressioni che mostrino esser egli punto angosciato dal timore d' andare, dopo morte, a quel luogo d' espiazione che chiamano purgatorio.

La stima in cui Flaminio era universalmente tenuto, e l' affezione che gli portavano i suoi amici, non si conobbe appieno che dopo la sua morte (1550). Pochi uomini dotti sono stati sì generalmente compianti come il Flaminio. Le molte lettere e poesie scritte in quella occasione fanno chiara testimonianza de' molti animi cui la sua perdita contristava. « Morì il Flaminio, scriveva il Manuzio, e morì con esso la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. » E il Paleario, dopo aver detto quanto grande fu la sua commozione al doloroso annunzio, aggiunge: « È acerba la rimembranza che quell' ingegno degno dell' immortalità, si sia così di subito estinto. »

Lasciò 22 carmi sacri, ed altre poesie, un' apologia dell' opera d'Aonio Paleario sopra il *benefizio della morte di Cristo*, una parafrasi de' Salmi con bellissimi comenti, una breve esposizione in prosa di tutti i Salmi, la parafrasi latina della metafisica d'Aristotile, e moltissime lettere pubblicate in diverse raccolte. Di esse alcune riguardano argomenti letterarii, altre trattano di pietà e di religione; ma, quanto ad eleganza, leggiadria e purità di lingua, tutte pregevoli.

E queste opere furono messe all' Indice dei libri proibiti. Prima di fare un tal passo e condannar le opere d' un uomo già suo amico e grandemente amato da lui, Paolo IV (un tempo cardinale Caraffa), tenne un concistoro segreto, dove furono presenti sei inquisitori, i quali condannarono non solo i libri, ma eziandio il cadavere dell' autore alle fiamme.

CAPITOLO V.



La corte romana, meglio informata su' progressi della Riforma, dentro e fuori d' Italia, irritata pel cresciuto ardimento de' riformatori, convinta della poca efficacia de' rimedii sino allora adoperati per arrestare quel movimento, e spaventata da' pericoli ond' era minacciata la fede cattolica, deliberò infine di portare un colpo mortale ai dissidenti, rassicurare gli animi tuttavia ondeggianti, e sanare le piaghe della Chiesa.

Era già qualche tempo, sin dall'epoca di Clemente VII, che tutti, riformati e cattolici, chiedevano ad alta voce un Concilio, all' oggetto di riparare da senno alle calamità del cristianesimo, e, con una riforma radicale e sincera degli abusi, restituire la pace al mondo cattolico, comporre le divergenze e rassodare la fede sopra migliori basi. Ma tra la poca volontà che ne avea Clemente VII, e il disturbo delle guerre, quel voto non venne esaudito. Fu Paolo III che, mal potendo resistere ai reclami universali, convocò il Concilio, prima a Mantova, poi a Vicenza, e finalmente a Trento nel 1542.

Ma questo Concilio, inceppato sin da principio da parecchie difficoltà e dilazioni, inaugurato da soli quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d' ordini religiosi, un auditore di Ruota e gli oratori di Ferdinando, presieduto più dallo spirito di cabala e d'intrigo che dallo Spirito di Dio, accompagnato da cento scene scandalose, e, ciò ch' è peggio, non aperto alla libera di-

scussione de' protestanti, era ben lontano dal poter corrispondere a' bisogni del cristianesimo ed ai voti de' fedeli. I seguaci della Riforma se ne avvidero anche pria che l'invocata adunanza si aprisse, ed i cattolici giudiziosi e di buona fede non tardarono a soggiacere, sul proposito, al più crudele disinganno. Fra questi ultimi, alcuni speravano che si sarebbe levata dall' autorità del pontefice quella parte che pel trascorrevole stato delle umane cose era stata da' papi, nel corso de' secoli, usurpata; e si auguravano che il Concilio avrebbe fatto qualche motivo contro chi pretendeva superiorità su di lui e voleva frenarlo. Riputavano, nel più interno dell' animo loro, che, messi in disparte i dogmi speculativi, e riducendo il reggimento della Chiesa dalla forma monarchica a quella democratica, cattolici e protestanti avrebbero potuto raccostarsi e riunirsi; vedevano l'edifizio romano esser il principale e più forte impedimento alla riconciliazione, e questo distrutto o acconciato, non dubitavano che le dissensioni della Chiesa si terminerebbero, e che uno spirito stesso ne reggerebbe tutte le membra consenzienti. Ma tali speranze erano del tutto vane, essendo mal vezzo di Roma di chiamare ugualmente eretico chi nega le principali basi del cristianesimo e chi non ammette la superiorità del papa.

Le prime deliberazioni del Concilio concernenti la fede furono di tal natura da escludere ogni speranza di conciliazione coi luterani, perchè miravano a colpire bruscamente le costoro dottrine. Infatti, sosteneva Lutero, che i principii necessarii alla fede cristiana si contengano tutti quanti nelle divine Scritture, e che è una finzione d'uomini aggiungervi tradizioni non scritte, come lasciate da Gesù Cristo e dagli apostoli alla Chiesa, ed arrivate a noi pel mezzo della continua successione de' vescovi; aggiungeva essere sacrilegio tenerle d'uguale autorità, come la Scrittura sì del Vecchio che del Nuovo

Testamento; e riteneva che per avere l'intelligenza vera della Scrittura divina è necessario ricorrere ai testi della lingua originaria nella quale è scritta, e riprovare la traduzione che da' Latini è usata, così piena d'errori; oltre a ciò portava sentenza, la Scrittura divina essere facilissima e chiarissima, e per intenderla non esser mestieri nè di glossa nè di comenti, ma solamente avere spirito di pecorelle di Cristo; e finalmente alcuni libri della Bibbia respingeva come apocrifi, come quelli de' Maccabei, di Giuditta, della Sapienza, ecc.

Il Concilio decretava in sostanza che la dottrina cattolica si conteneva nei libri autentici sì del Nuovo che del Vecchio Testamento, ed anche nelle tradizioni spettanti alla fede ed ai costumi, come venute dalla bocca di Cristo, ovvero dallo Spirito Santo dettate, e conservate nella Chiesa cattolica. Indi, posto il catalogo dei libri canonici, tali quali si contengono nella Volgata, voleva che a loro, come a testi sacri e dettati dalla voce divina stessa, si prestasse fede, fulminando la scomunica contro chi altrimenti facesse.

Furono discussi, per comandamento del papa, e decisi altri importantissimi punti della fede sulla grazia, sulla predestinazione, sul libero arbitrio e sul peccato originale, tacciando sempre di errore i luterani i quali, diceva la Sinodo, avean turbata tutta questa parte della fede cattolica. Ma, quanto alla famosa e gravissima contenzione surta, in proposito del peccato originale, tra Francescani e Domenicani circa la concezione di Maria Vergine, il Concilio di Trento nulla decise nè contro nè in favore; non volendo nè includere la Vergine nel suo generale decreto che, ripetendo le parole di san Paolo, statuiva: « Il peccato d'Adamo esser passato in tutto il genere umano; » e nemmeno escluderla con particolare eccezione: così la famosa disputa restò indecisa. Toccava a noi, nel bel mezzo del secolo XIX, di vedere,

per sola autorità d'un uomo (di colui che per forsennata sete di regno aveva poco prima fatto bombardare il Campidoglio e la città di Roma, proscrivere, incarcerare e dar in mano al carnefice non piccolo numero di Cristiani che chiama suoi sudditi), definito un punto di fede contrario alla dottrina di S. Paolo, e per conseguenza ad uno de' fondamenti delle Sacre Scritture, e questo audace decreto, che calpesta il buon senso, imposto al genere umano.

Noi non seguiremo questo Concilio in tutte le sue fasi ed azioni; ci asterremo dal narrare le cabale, i raggiri e gli scandali che in esso ebbero luogo, e co' quali non pochi decreti furono superati. Intorno a ciò rimandiamo i lettori alla dotta Storia che ne scrisse il Sarpi; diremo soltanto che detta Sinodo fu tutt' altro che preseduta dallo Spirito di Dio; che in essa le religiose dottrine furono discusse e dibattute come si fa di mondani e materiali negozii; che quasi tutti, vescovi e papa, cercarono di mettere in salvo i proprii interessi; che sì in materie dommatiche, che in cose disciplinari, quei Padri, che avevano assunto l' impegno di consolidare la fede e pacificare la Chiesa, nulla o pochissimo fecero per conciliare gli animi dissidenti, anzi tutto per inasprirli e tenerli vieppiù lontani; in una parola, che le loro fatiche pochi o nessuno contentavano, nè Protestanti nè Cattolici, nè laici nè ecclesiastici; si lasciarono intatti i germi del male, per cui il male non poteva scomparire; anzichè sradicare l' albero funesto degli abusi e della corruzione, si limitarono a scapezzarlo, ond' è che da lì a poco crebbe assai più rigoglioso di prima; nè poteva succedere altrimenti.

Non era sciolto ancora il Concilio di Trento, e già la curia di Roma incominciava a violarne i decreti, introducendo l' Inquisizione. Eppure Paolo III nelle lettere convocatorie di siffatto Concilio, e nelle istruzioni ai

Legati, non rifiniva dal protestare di voler condannati solamente gli errori e risparmiate le persone, verso le quali voleva si procedesse con ogni soavità; anche le deliberazioni della tridentina Sinodo eran piene di tali precetti; e, ciò non ostante, per estirpare, come dicevasi, l' eresia, la curia di Roma ricorse ad una mostruosità di cui non fu mai l' eguale al mondo: i sedicenti seguaci e rappresentanti di Cristo, emulando e talvolta vincendo le crudeltà di Nerone e Domiziano, diventarono tormentatori ed abbruciatori d' uomini, col pretesto di conservare la fede, ma col segreto pensiero d' atterrire popoli e principi, e tenerli in soggezione. Domenico di Guzman, che i clericali adorano, come santo, sugli altari, e la natura abborre di chiamare uomo, fu il fondatore di quell' infame tribunale di sangue.

Da lungo tempo in Italia, come in Francia, erano inquisitori, il cui ufficio limitavasi a fare indagini sulle persone accusate d' eresia; essi, nell' esercizio delle loro attribuzioni, dipendevano dai vescovi ai quali spettava dirigere i processi, e pronunziarne giudicio. Ma queste forme non parvero energiche; i vescovi furono tacciati di poco zelo o di debolezza, perchè cedevano talvolta alla voce dell' umanità, e talvolta a' riguardi d' amicizia; e non di rado, co' loro procedimenti poco segreti e lenti, davan agio agli accusati di evadersi prima che la mano della civile giustizia li toccasse. Per la qual cosa i più zelanti cattolici, e segnatamente il cardinale Caraffa, sollecitarono l' istituzione d' una corte indipendente e dedicata in modo speciale alle cause di fede, presso a poco sulle basi dell' Inquisizione di Spagna.

Paolo III, aderendo a così scellerata proposta con bolla del 1° aprile 1543, conferiva a sei cardinali il titolo ed i poteri di inquisitori della fede, autorizzandoli a giudicare, di qua e di là delle Alpi, tutte le accuse d' eresia; conferì loro ampia facoltà d' arrestare e mettere in pri-

gione le persone sospette e loro complici, senza distinzione d' età, di sesso, di professione o di grado; di nominare officiali subalterni; e stabilire dovunque tribunali di seconda classe con poteri limitati od uguali.

Il senato di Venezia si oppose all' introduzione pura e semplice dell' esecrando tribunale, e vietò agli inquisitori di pronunziare sentenze definitive in quanto a' secolari; ma permise loro di sorvegliare i processi d' eresia; e, per proteggere i cittadini contro la violenza e l' arbitrio clericale che celavansi sotto il manto di zelo religioso, volle che integri magistrati e dotti giureconsulti fossero presenti all' esame de' testimonii.

Minore opposizione incontrò la Curia romana negli altri Stati d' Italia; e dove non le fu permesso d' innalzare tribunali, ebbe facoltà di inviare suoi agenti in cerca di fedeli sospetti, che poi facea tradurre e giudicare in Roma.

Nessuna potenza seppe mai, come quella di Roma, alternare le carezze colle minacce e l' artificio coll' aperta violenza; abbandonare per un istante le sue pretese senza rinunziarvi; e intanto a forza di dissimulazioni e d' intrighi schiudersi insensibilmente la via al compimento de' suoi disegni. Ond' è che il papa quantunque molto lieto non fosse delle concessioni ottenute dal senato di Venezia, pure si tacque; ma i suoi agenti manovrarono in segreto, e gl' inquisitori usurparono sempre nuovi poteri.

La facilità con cui cotesta abbominevole istituzione fu introdotta e consolidata in Italia, prova che nella penisola, comechè in gran parte illuminata e civile, mancava quel sentimento nazionale, quell' energia di principii e quella concordia di animi che in altri paesi, come in Francia ed in Germania, bastarono a respingere un giogo così barbaro e pesante. I soli Napolitani vi si opposero vigorosamente, e reiterate volte ricorsero ad im-

ponenti dimostrazioni e talora alle armi per contrastare le vittime ai satelliti del S. Uffizio; talchè i loro dominatori dovettero smetterne il pensiero; — sublime esempio di fermezza e concordia popolare che forma la più bella pagina di quel reame!

Trovano strano alcuni che la Curia di Roma, anzichè favorire i conati del governo spagnuolo per istituire a Napoli l'inquisizione, incoraggiò gli abitanti di essa a resistervi; ma la loro maraviglia è mal fondata: imperocchè il papa non respingeva l'Inquisizione di Spagna, che per istituirne un'altra la quale dipendesse direttamente da Roma; infatti le voci di esecrazione e di biasimo che innalzavano i suoi agenti contro la crudeltà degli inquisitori di Spagna erano accompagnate dai più grandi elogi alla pretesa mitezza del tribunale di Roma. Era dunque un affare di concorrenza e nient'altro.

Anche a Milano avvenne presso a poco lo stesso fatto. Filippo II, sotto colore dell'infezione della Valtellina e delle terre del Duca di Savoia, e perchè anche in Vicenza era pullulato il seme evangelico, pensava di mettere nello Stato di Milano il Santo Uffizio a modo di Spagna, presieduto e retto da un prelato spagnuolo. Grande fu il terrore e la costernazione delle città lombarde a tale annunzio, ed inviarono messi al pontefice, al Concilio di Trento e al re cattolico, supplicando acciò non fossero a peste così crudele sottomesse. Il pontefice deliberò di non accettare l'Inquisizione di Spagna nel Milanese, avvertendo però che, se i tempi il richiedessero, avrebbevi introdotto quel tribunale, non a modo di Spagna, ma di Roma; in guisa che se il papa impediva al Governo spagnuolo di abbruciare gli uomini in Milano, ciò era perchè avea voglia di farli abbruciare da' suoi proprii carnefici: gelosia di mestiere e nient'altro.

La persecuzione fu inaugurata contro gli ecclesiastici che erano tenuti in sospetto, ed in ispecie contro Ochino

e Martire. Costoro sino al 1542 non s' eran staccati interamente dalla Chiesa cattolica, e godevano di grande popolarità, perchè ornati di non comune eloquenza e di singolari virtù. L' Inquisizione, non ancor bene afforzata procedette con molta cautela e prudenza, circondandoli in prima di spie, per osservare attentamente i loro atti, notare ogni parola e raccogliere così le pruove dirette e positive della loro eresia.

Ochino predicava a Venezia, dove un pubblico numeroso ed entusiasta accoreva a udirlo; accusato di avere sparse dal pergamo dottrine contrarie al fede cattolica, si difese con molta energia, ridusse gli accusatori al silenzio, e diventò più circospetto. Ma quando seppe i mali trattamenti usati da' satelliti del papa contro Giulio Terenziano, discepolo di Valdez, e suo amico, non potè frenare la sua indegnazione, e dal pergamo stesso, al cospetto di non pochi Senatori ed altri illustri personaggi della città, proruppe: « Che ci rimane a fare, o signori? A che affaticarci e consumare le nostre forze? O nobile Venezia, regina dell' Adriatico, se quelli che t'annunziano la verità sono esposti alla prigionia, a' ceppi ed a' tormenti, in qual luogo, in quale altra città potrà mai risuonare la voce della verità? Oh! potessi farla udire questa verità! quanti che in oggi son ciechi ed errano fra le tenebre, non vedrebbero la luce come in pieno meriggio! » Quest' apostrofe generosa fu interrotta dal nunzio apostolico ch' era in chiesa. Il papa ne fu da lì a poco consapevole, e chiamò a Roma l' ardito cappuccino per giustificarvi la sua condotta e rispondere alle accuse che su di lui pesavano. Conobbe Ochino il pericolo ond' era minacciato, ed anzichè obbedire, cercò rifugio prima a Ferrara e dopo a Ginevra. Pubblicò due lettere apologetiche dirette una a' magistrati di Siena, sua città natale, e l' altra a Claudio Tolomeo suo amico; ed una pregevole raccolta di sermoni e trattati contro la Chiesa

romana. Queste opere, scritte in italiano ed in forma popolare, furono lette avidamente, e produssero grande effetto nella Penisola. Paolo III fu talmente irritato dell' apostasia d' Ochino, ch' ebbe in mente di sopprimere l' ordine de' Cappuccini, cui esso apparteneva; e non potendo aver lui fra le mani, volle colpirne gli amici, facendo imprigionare quelli che non ebbero agio di fuggire, e costringendoli con ogni sorta di sevizie ad abiurare le nuove credenze.

Pietro Martire, odiato mortalmente dai frati del suo ordine per le oneste riforme cui, nella sua qualità di visitatore generale, voleva assoggettarli, sarebbe stato vittima de' loro intrighi, se il grande amore del popolo e de' primarii personaggi di Lucca non gli fosse stato d' usburgo. Quei vigliacchi, profittando della circostanza per disfarsi del loro superiore, accusaronlo formalmente, presso la Corte di Roma, siccome macchiato d' empietà e d' eresia; lettere e messi inviarono a diversi conventi onde incitare le comunità a scuotere il giogo, come dicevano, del loro nemico; un' assemblea generale dell' Ordine regunossi a Genova per giudicarlo, e Pietro Martire ebbe invito di comparirvi.

Fatto accorto delle trame che a suo danno si ordivano, credette opportuno di scongiurare il pericolo, ed assestate le cose del convento e le proprie, abbandonò la sua patria, scegliendo le angosce dell' esilio, anzichè rinnegare le sue credenze. Un mese dopo mandò fuori uno scritto, nel quale rivelavansi gli errori ed abusi che disonoravano la religione romana e la vita monastica, cui la sua coscienza non permettevagli di rimanere più oltre legato, come pure le ire surte contro di lui e le insidie tese contro la sua vita.

Non appena corse la voce della fuga di Martire, che fu sottoposto a visita rigorosa il monastero da lui diretto, per osservare se alcun vestigio d' eresia vi fosse rimasto.

Un gran numero di frati furono, per sospetti di tal natura, gettati in prigione, e, in meno di un anno, diciotto di essi lasciarono l' Italia onde porsi al coperto di ulteriori persecuzioni

Non ostante lo scoramento cagionato dalla perdita del suo fondatore, la Chiesa di Lucca, sfidando le minaccie de' nemici, si mantenne unita e compatta; protetta da alcuni de' primarii personaggi della città, e governata da nuovi pastori, essa continuò, e con frutto, la sua propaganda; e ne fa fede un' epistola di Pietro Martire, così concepità: « Voi, nel giro di alcuni anni, avete fatto progressi consolanti nel Vangelo..., talchè, non occorrendo rianimare il vostro zelo colle mie lettere, mi sono limitato a parlar di voi dovunque con onore, e ringraziare il sommo Dio per le spirituali benedizioni che ha sparso su di voi. Io sono stato e son felice in pensando ch' ebbi la gloria di gettare la prima base di questo santo edifizio; e la mia gioia è stata grande all' udire che la Provvidenza vi ha inviato maestri più abili di me, la cui pietà e dottrina ha fatto progredire la sant' opera da me iniziata » (1).

Successore di Pietro Martire nell'apostolato evangelico in Lucca era stato, fra gli altri, Celio Secondo Curione; il quale ebbe nascimento in Torino, e sin dagli anni giovanili abbracciò con molto entusiasmo la fede riformata, affrontando per essa persecuzioni e pericoli di ogni genere. Due volte fu messo in prigione per sospetti di eresia, prima ad Ivrea, poscia in Torino; e dal secondo carcere sarebbe passato senza fallo al patibolo, se, dotato com'era di mirabile prontezza d'animo, il prigioniero non avesse trovato il modo di rompere i suoi ceppi e porsi in salvo; e la sua evasione fu talmente prodi-

(1) *Martyris Epistola ad fratres Lucenses*, anno 1556; in Zac. Commun., p. 771.

giosa, che i fanatici clericali, non potendo rendersene ragione, attribuironla, senz' altro, a magia.

Curione passò la sua vita in continua peregrinazione, ora per causa dell'apostolato, che nelle università, nelle congreghe ed anche in prigione esercitò sempre con grandissimo frutto, ed ora per sottrarsi alle persecuzioni dei satelliti del papa, che a Pavia, a Venezia, a Ferrara, a Lucca, dovunque teneangli dietro senza concedergli mai requie; e sarebbe al certo caduto nelle loro mani se meno pronto di spirito ei fosse stato, e se i governi di Pavia, di Venezia, di Ferrara e di Lucca, che in grande onoranza lo tenevano, non gli avessero più volte fatto scudo della loro protezione. Ma divenuta questa inefficace, e non vi essendo più argine contro i furori dell'intolleranza romana, Curione, dietro consiglio della duchessa di Ferrara, dovette prendere pur esso la via dell'esilio, e ricoverarsi in Isvizzera.

La persecuzione esercitata sin'allora con affettata moderazione e ristretta ai più noti e più influenti riformatori, scoppiò a guisa di tempesta violenta e divenne generale, subito che il tribunale del Santo Uffizio fu consolidato. In breve tempo il numero degli esuli crebbe smisuratamente, e le prigioni furono popolate d'infelici che non vollero o non poterono abbandonare la patria.

Assaliti in ogni angolo della penisola e con tutte le più abbominevoli armi, i riformati lusingavansi d'ottenere un rifugio sotto la protezione della Corte di Ferrara; ma la curia di Roma, sempre vigile ed operosa, li prevenne, circuendo per modo e con tale arte l' animo del duca, che questi finì per cedere e rendersi persino cooperatore del dichiarato esterminio contro quei medesimi che avea prima incoraggiati ad abbracciare la Riforma. Ciò fece probabilmente per ragione di Stato; ma non sempre la ragione di Stato va di costa col giusto e coll'onesto, nè al tribunale della coscienza e di Dio co-

siffatto pretesto giova sempre a scusare la condotta dei principi.

A Modena i cardinali Morone, Contarini, Sadoleto e Cortese avean fatto grandi sforzi per indurre i primarii cittadini a disdire le loro convinzioni o tendenze evangeliche, e ridivenire fide e mansuete pecorelle dell'ovile pontificio. Ma a' pacifici espedienti, che riuscirono infruttuosi, comecchè fiancheggiati da tutte le seduzioni ed astuzie clericali, tennero dietro a un tratto gli spaurimenti e le minacce, e a queste infine la scomunica, la prigionia, l'esiglio. I sospetti d'eresia, spenti o sopiti altra volta, pesarono di nuovo e con più forza sull'accademia di Modena, e gli emissarii papali non tardarono a tener d'occhio i suoi membri, e, fatti arditi per la connivenza del duca, perseguitarne e punirne i più temuti.

Ma il centro principale della Riforma italiana era, come altre volte dicemmo, a Ferrara, e là furono diretti i più energici provvedimenti della romana curia. Un breve pontificio fu inviato da Roma alle autorità ecclesiastiche del luogo, col quale veniva loro commesso di sottoporre a rigoroso esame la condotta di quanti erano in sospetto di seguire o favorire il Vangelo, senza badare a sesso, ad età, a condizioni; raccogliere minutamente le confessioni degli incolpati e le dichiarazioni dei testimoni — per ottener le quali si dava loro ampia facoltà di ricorrere alla tortura — ed inviarle a Roma, dove se ne facea definitivo giudizio.

In pari tempo l'Italia fu invasa da un'orda di delatori prezzolati, i quali, muniti com'erano di valevoli commendatizie, introducevansi a loro bell'agio nelle case, si insinuavano nella confidenza delle famiglie e degli individui, stringevano amicizie, assumevano ora la maschera di riformati ed ora quella d'increduli, secondo il bisogno, ed abusando dell'ospitalità, ingannando la buona fede degli uomini, calpestando tutti i doveri, som-

ministravano colle loro denunzie gli elementi sopra cui gli inquisitori appoggiavano le loro persecuzioni. Nè a questo solo si limitava la loro turpe missione; essi, quando ne avevano il destro, turbavano la pace delle famiglie, fomentavano il sospetto, l'odio e lo sprezzo fra congiunti e congiunti, dipingendo quelli che professavano la Riforma come esseri depravati, nemici degli uomini e di Dio, tizzoni d'inferno, e la loro presenza bastevole a portare la maledizione in famiglia. Per effetto di tali arti tenebrose e maligne alcuni furono sbanditi dal tetto paterno o da quello de'loro protettori, altri videro interrotto l'esercizio delle loro arti liberali, non pochi preclusa ogni via ad utili professioni, e molti furono gettati nella miseria.

In tal modo si pervenne a indisporre l'animo del duca contro Olimpia Morata, assai giovane d'età, ma provetta di senno, pietà e dottrina, per cui divenuta era ornamento della Corte di Ferrara, della Chiesa riformata e delle lettere italiane. Essa, per l'innanzi oggetto d'ammirazione e di stima, fu trattata con molta durezza; e maggior severità le avrebbe toccato se il suo giovane sposo, Andrea Grunthler, non l'avesse condotta seco lui in Germania.

La curia romana, che dopo la morte di Paolo III era retta da Giulio III, fatta ardita dalle ottenute concessioni, portò più oltre le sue esigenze, sino a colpire la duchessa di Ferrara, centro e sostegno principale de'riformatori. La debolezza, di cui avea dato pruova il duca, era un pegno sicuro di riuscita in questo potentissimo rimedio, ottenuto il quale, sarebbe stato agevole di schiantare interamente il temuto albero della Riforma. A tal uopo lettere e messaggi furono inviati ad Ercole per dimostrargli come la duchessa Renata, colle sue aspirazioni, colle sue parole e coi suoi atti, contribuisse a corrompere lo spirito verginale de' suoi teneri figli e

quello altresì de'cortigiani, de'servi e della popolazione; esser necessario riparare a un male sì grande, e toglier di mezzo il periglioso esempio, da cui alla casa d'Este, così nota per la purità della sua fede e per la sua devozione alla Santa Sede, veniva una macchia incancellabile di eresia, che esponevala alle censure della Chiesa e alla disgrazia di tutti i principi cattolici.

Spaventato da queste minacce, il duca di Ferrara fece di tutto per indurre la moglie ad abiurare la fede evangelica e sottomettersi al culto cattolico; si ricorse persino ad Enrico II re di Francia e nipote di Renata, per costringerla coll' autorità de'suoi consigli; e ricusando la figlia di Luigi XII di consumare un sì enorme sagrifizio, le furono strappati dalle braccia i teneri figli; i suoi più fidi servitori allontanati e perseguiti come eretici; ed essa affatto isolata, tenuta prigioniera nel ducale palazzo, e per più doglia sottoposta a continui ed amari rimproveri del consorte, al quale la curia romana dimostrò più tardi la sua riconoscenza con togliere alla casa d'Este il ducato di Ferrara ed aggregarlo allo Stato della Chiesa.

Frattanto saliva sul trono papale Paolo IV, pontefice sanguinario e feroce, e la persecuzione contro i riformati, sin'allora abbastanza crudele, raddoppiò di furore; e Renata, stretta da nuove e più terribili minacce, e sopratutto dall'ardente desio di rivedere i suoi figli, cedette in parte all'esigenze del duca; non sappiamo precisamente sin dove giungessero le sue concessioni; gli è certo però che, dopo la morte di quest'ultimo (1559), tornossene in Francia e prese dimora nel castello di Montargis, dove fece ampia ed aperta professione di fede evangelica, e, tenendo in non cale le brutali minacce del duca di Guise, accordò asilo generoso ed efficace protezione a quanti erano perseguitati per motivi di fede.

Soffocata la Riforma in Ferrara, i fulmini della romana intolleranza furono rivolti contro le Chiese del Veneto, le quali — specialmente quelle di Venezia, Padova, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza e Treviso, — non ostante i vivi e ripetuti reclami che fioccavano dal Vaticano, nel giro di dodici anni, avean fatti mirabili progressi. La Santa Sede, accortasi che le rimostranze officiali indirizzate al Senato di Venezia ed a'governatori delle provincie non facevano fortuna, ricorse alle pratiche particolari presso il doge ed i membri più influenti del Senato. Con tal mezzo, condotto con grande accorgimento ed artifizio, le fu dato di mettere in opera alcuni spedienti, detti allora moderati, contro i riformati di Vicenza. Questa concessione, comechè fatta malvolontieri e con riserva, era fatale; imperocchè, siccome avviene in simili casi, il governo cominciando a cedere, dopo lunga e vigorosa resistenza, dovea finire col chiudere gli occhi e lasciare alla curia di Roma l'arbitrio d'introdurre negli Stati della Repubblica le stesse persecuzioni colle quali avea soffocato altrove la Riforma.

Infatti nel 1548 fu pubblicato un editto che ordinava ai detentori di libri contrarii alla fede cattolica di consegnarli entro otto giorni e sotto pene severissime, alle quali in effetto fu dato largo sfogo.

Baldassarre Altieri, questo uomo generoso, di cui ci è occorso parlare altre volte, in sì luttuose emergenze, diede prove di ottimo cuore, adoprandosi a tutta possa per la causa del Vangelo. Supplicò i principi riformati d' Alemagna a far pratiche presso il Senato di Venezia, per impedire che le clericali violenze continuassero; chiese ed ottenne lettere ufficiali dall' elettore di Sassonia e dagli altri principi di cui era agente in Venezia; recossi in Svizzera, onde esortare i Cantoni protestanti a sposare la stessa causa; intervenne all' assemblea di Coira, e vi fece una viva e dolorosa pittura di quanto i

suoi compatriotti soffrivano; ma i suoi nobili sforzi furon vani; la persecuzione, anzichè scemare nel Veneto, v' infierì a smisura; ed egli, abbandonato dagli amici, denunziato dagli avversarii, ebbe ordine di abiurare l' evangelica fede, o lasciare all' istante il territorio di San Marco. La quale alternativa era un singolar favore che si accordava al rappresentante di principati stranieri. Scelse il bando; ma, non disperando ancora d' un migliore avvenire, e volendo essere di sollievo gli afflitti suoi confratelli, preferì di errare di città in città, e, quantunque malsicuro e segno a continue persecuzioni, rimanersi in Italia. Quando non fu più in grado di mostrarsi in pubblico, cercò un ricovero in campagna. Ma la collera de' clericali lo seguì sin dentro alla pacifica solitudine, dov' egli visse ognora in continuo all' arme e col presentimento di soggiacere alle vendette del Sant' Uffizio. Di Baldassarre Altieri non si ebbero ulteriori notizie: la sua fine restò avvolta in un velo impenetrabile. Se un giorno sui terribili misteri dell' Inquisizione brillerà un pieno raggio di luce, forse gli uomini conosceranno che il di lui affannoso presentimento fu barbaramente effettuato da segreto assassinio.

Le diocesi di Capo d' Istria e di Pola, rette dai fratelli Vergerio, entrambi sospetti d' eresia, furono invase anch' esse dagli agenti di Roma. L' inquisitore Annibale Grisone vi sparse, al primo suo apparire, l' allarme e il terrore. Per dare piena esecuzione alla bolla pontificia ricorse a' più turpi espedienti, intimando persino ai fedeli cattolici di denunziare, sotto pena di scomunica, le persone sospette d' eresia, a costo anche di violare ogni fede e tradire ogni sacro vincolo, fosse pure di gratitudine, d' amicizia, di sangue. Profittando dell' agitazione degli animi e del generale spavento, salì egli, in giorno di festa, sul pulpito della cattedrale di Capo d' Istria, ed aringò la moltitudine in questi sensi: « Infinite

calamità vi circondano, o fedeli; le vostre messi, i vostri oliveti, le vostre vigne, tutto è perito da qualche anno a questa parte; le greggi distrutte, la vita stessa in continuo periglio per lunghe e angosciose malattie; ogni vostro bene ha sofferto danni incalcolabili... E perchè ciò ?..... qual' è la fonte di tante sciagure ? È il vostro vescovo ! sono gli eretici che vivono in mezzo a voi !... Oh, non isperate alcun sollievo ai vostri mali sino a che codesti empii non avranno subito il meritato castigo... E perchè, o fedeli, perchè non correte a lapidarli ?... »

A così maligne insinuazioni ricorrevano i clericali, a somiglianza de' sacerdoti pagani che tutti i mali del romano impero attribuivano alle dottrine de' primi Cristiani, caratterizzando i naturali disastri quali flagelli degli Dei, onde spingere il basso popolo e tutti i fanatici credenti ad ogni eccesso. Pier Paolo Vergerio, calunniato e vilipeso, campava a stento la vita prima celandosi e poi lasciando furtivamente il paese. — In mezzo a tanta confusione, moriva Giovanni Battista Vergerio vescovo di Pola, e forse, come alcuni sospettarono, di veleno.

Le altre provincie venete erano in pari tempo funestate da altri agenti del Sant'Uffizio, minori di grado, non di ferocia; e la loro presenza, come quella del turbine devastatore, lasciava dovunque ampie e funeste tracce di miseria e di lutto.

Non ostante la sofferta sciagura, restavano in Venezia non pochi seguaci delle dottrine evangeliche, e tenevano segrete riunioni. Ma, scoperti e denunziati, caddero nelle mani dell' Inquisizione tutti quelli fra essi che non ebbero agio di mettersi in salvo. Ed anche i fuggitivi che recaronsi in Istria col favore delle tenebre, onde rifuggirsi poscia in paese straniero, soggiacquero al medesimo destino.

Fino a quell' epoca, le autorità civili di Venezia non

avevano inflitto ai protestanti la pena capitale; solo in alcune lontane provincie della Repubblica era stato permesso agli inquisitori qualche esempio di questo genere. Il Senato si arrese infine alle reiterate istanze della romana curia, e allora incominciò una serie di crudeltà che disonorarono quel libero governo. I confessori della fede evangelica erano dannati a perire sommersi nelle acque: — fu adottato codesto genere di supplizio, sia perchè sembrasse meno odioso e meno crudele delle fiamme, sia perchè fosse reputato più conforme agli usi di Venezia. Ma se tali *Auto-da-fè* erano meno ributtanti che quelli di Spagna, pure il silenzio tenebroso e il funebre apparato che li circondava raddoppiavane l'orrore. — A mezzanotte traevasi il prigioniero fuori del suo carcere, per farlo salire su di una gondola, in cui non erano che i marinari ed un prete destinato ad assistere la vittima. Il legno si avanzava in alto mare, al dilà di due castelli, ed ivi era atteso da un'altra barca. A traverso di queste due gondole si gettava una tavola, sulla quale il prigioniero era disteso, carico di catene, con un sasso legato a' piedi; al segnale convenuto, le due gondole scostavansi l'una dall'altra e l'infelice era inghiottito dalle acque. Di questa misera morte perirono, fra gli altri, Giulio Ghirlanda di Treviso, Antonio Ricetto di Vicenza, Francesco Spinola di Milano. — Antonio Ricetto era assai amato e da tutti; e i senatori, che volevanlo salvo, gli offrirono la libertà e la restituzione de' suoi beni, stati confiscati ed in parte venduti, sol che volesse rientrare nel grembo della Chiesa romana; e mandarongli il figlio, tenero ancora, il quale, piangendo ed abbracciando le di lui ginocchia, pregollo di arrendersi alla volontà de'magistrati e non lasciarlo orfano. Ma l'afflitto genitore con incomparabile fermezza gli rispose, non potere, con tutto l'amore che gli portava, conservarsi a lui a prezzo d'infame apostasia. Francesco

Spinola, prete milanese, fu sottoposto a più dure prove; tre volte lo tradussero innanzi ai giudici, ed alla presenza del nunzio apostolico e dell'alto clero, che vollero intervenire al giudizio, confessò la sua fede. La sua morte fu preceduta da solenne degradazione.

Il più distinto fra quelli che subirono a Venezia l'estremo supplizio fu Baldo Lupetino d'Albona, piccola città dell'Illiria. La sua nobile origine, la dottrina ond' era fornito, i suoi illibati costumi, avean reso il suo nome assai caro e venerato in tutto il paese. Eletto provinciale de' Francescani, usò tutti i mezzi ch' erano in sua balìa per propagare la fede evangelica e proteggere quelli che l'avevano abbracciata. L'inquisitore e il legato pontificio, quando l'ebbero nelle mani, lo fecero rinchiudere in una angusta prigione, dove l'infelice invecchiò. Venti anni di carcere, di privazioni e di torture non bastarono a fargli abiurare le dottrine della Riforma. Ogni volta che i satelliti del Sant'Uffizio recavansi a visitarlo colla speranza di veder domata quella volontà di ferro, con molta sorpresa in quel corpo affralito trovavano uno spirito sempre giovane e vigoroso e la sua fede incrollabile. Dall'un capo all'altro della penisola e in tutta l'Europa divenne celebre il nome di questo venerando martire del Vangelo. I principi d'Alemagna da una parte sollecitavano il Senato a liberarlo, e dall'altra il nunzio apostolico, l'inquisitore e sino il papa con replicate istanze ne domandavano il supplizio. Ma il doge ed il Senato non sapevano a qual partito appigliarsi; i loro atti e le loro parole erano in continua contradizione, ora resistendo ed ora cedendo, per tornare indi a poco a resistere e cedere nuovamente alle papali esigenze. Quando il giudizio fu compiuto, non seppero far altro che opporsi con decreto formale alla sentenza che condannava la vittima a perir nelle fiamme. Al misero vecchio, dopo tante prove di coraggio e di fermezza, dopo venti anni di prigionia,

non fu dato rivedere la luce nemmeno quando lo trascinavano a morire: era notte; e la città sepolta nel silenzio. Quando la barca fatale giunse al luogo destinato, il martire diede a' suoi carnefici un mesto e pacifico addio, e sparì nelle onde.

Il supplizio di Lupetino diede l'ultimo crollo alla Chiesa evangelica in quest'altra parte della penisola. Molti credenti, anzichè comperare salvezza con vile abiurazione, preferirono l'esilio; altri subirono coraggiosamente le pene inflitte dal barbaro tribunale; altri rassegnaronsi a vedersi spogliati dei loro beni, additati e sfuggiti siccome empii e maledetti. Le crudeltà usate contro i prigionieri furono spinte a tale eccesso, che ci manca l'animo di narrarle. Alcuni di essi riacquistarono un dì la libertà, non più la salute; scarni e pallidi come la morte, consumati da'patimenti, strascinavansi a mala pena; altri nelle stesse prigioni cadevano mietuti da orribili malori, ai quali davano causa la fame, l'umidità dei luoghi, le sevizie degli inumani custodi. — Girolamo Galateo, dopo dieci anni di reclusione, non ne usciva che freddo cadavere.

CAPITOLO VI.



Il governo di Napoli, dopo che la romana curia ebbegli attraversato il disegno di fondare un tribunale inquisitorio simile a quello di Spagna, non vivea con essa in buoni termini; ma concordi nell'idea di esterminare gli eretici, lo furono altresì nei mezzi: ed ecco inaugurata sulle rive del Sebeto la persecuzione, di cui gli emissarii papali eran l'anima, e braccio i satelliti del vicerè. Anabattisti, ariani, protestanti puri, cattolici ondeggianti o di dubbia fede, furon tutti messi in un fascio; e di essi alcuni gettati in prigione, altri strascinati a Roma per subirvi la pruova del fuoco, altri espulsi dal regno e spogliati de'loro beni, ed altri infine costretti a disdire la Riforma e giurare obbedienza alle dottrine di Roma. In pochissimo tempo la Chiesa evangelica di Napoli fu distrutta, e sulle sue rovine si assise il terrore, principale apostolo della Chiesa cattolica.

Ma le atrocità commesse in Calabria sorpassarono ogni limite. Contro le colonie Valdesi, che avean fatto rinascere la fertilità e la ricchezza in quelle contrade, furono inviati emissarii fanatici e crudeli. Ad essi, poichè gli artifizi e gli inganni riuscirono vani, prestarono mano forte i soldati spagnuoli, e nel breve giro di sei mesi fu compiuto l'esterminio di 4,000 onesti e laboriosi coloni, che perirono in gran parte di ferro, di fame, di tortura e d'ambascia. Messi nell'alternativa o di fare adesione al culto romano o lasciare il paese, mol-

tissimi appigliaronsi a quest'ultimo partito, cercando ricovero nei boschi e sulle montagne. Nè quivi ebbero pace. I satelliti del governo, aizzati da quelli del papa, andavano a caccia di essi, come di belve. Per ingrossare le file dei persecutori, fu bandita a Napoli una crociata, promesso il perdono ai malfattori, allettata colla speranza di saccheggi e guiderdoni la gente più trista, la quale partiva benedetta e carica d'indulgenze, e, a guisa d'una banda d'assassini, senz' ordine e senza disciplina, davasi in preda a tutte le scelleraggini: non fu quella una guerra, ma, come dicono scrittori cattolici, un vero macello. Le donne valdesi oltraggiate in ogni modo e torturate a centinaia; i teneri fanciulli strappati dalle braccia delle madri e barbaramente percossi; uomini canuti flagellati a nudo; padri di famiglia sottoposti a orrendi strazii, e tutto ciò per costringere gli altri, collo spavento, ad abbracciare il cattolicismo. Chiedevan pace quei miseri, chiedevano misericordia anche a patto di lasciare per sempre le terre fecondate del loro sudore, e persino le case e le loro masserizie; ma volevasi il loro sangue, era decretato il loro esterminio, per conseguenza fu ad essi chiusa ogni via. Nelle loro abitazioni entrò il ferro, il fuoco, la rapina; i loro pastori vennero massacrati o fatti prigionieri, e fra questi il mansueto Pascale di Piemonte, tradotto a Roma e dannato all'estremo supplizio. A Santo-Xisto, alla Guardia, a Montalto, a Sant'Agata si fecero strazii inauditi; uccidevasi alla rinfusa; furon visti manigoldi, col coltello grondante di sangue fra' denti, abbrancare l'uno dopo l'altro i prigionieri e sgozzarli, come si fa del gregge; i cadaveri delle vittime eran fatti in brani ed appesi alle mura a pubblico esempio, e poi trasportati altrove e dati alle fiamme. Altri infelici erano mutilati o squartati vivi, altri precipitati dalle rupi o fatti morire di fame nelle caverne delle montagne dove s'eran rifugiati, ed altri in fine mandati in catene a Na-

poli o alle galere spagnuole; e, per colmo d' iniquità, le loro donne e i loro figli sottoposti a dura schiavitù. — Così, ad eccezione di un picciol numero che abiurò la fede evangelica, 4,000 Valdesi perivano miseramente.

Ma per distruggere la fiorente Chiesa di Locarno, anzichè ricorrere all' aperta violenza, come a Napoli, nelle Calabrie e in altri luoghi fu praticato, i nemici della Riforma fecero uso dell' artifizio e dell' intrigo; armi potentissime nelle loro mani, e meglio adatte che la forza a debellare in quel paese i partigiani della nuova Chiesa evangelica. Imperocchè si trattava di suscitare contro i Locarnesi non solo i cantoni cattolici della Svizzera, ma gli stessi cantoni protestanti. A questo oggetto si ebbe cura di rappresentare i riformati di Locarno come imbevuti delle dottrine di Servet, d' arianismo, d' anabattismo, di socinismo, ecc.; autori di scandali, turbatori della pace pubblica e della concordia nazionale, e per ciò indegni della protezione dei calvinisti. E invano quei miseri spedirono a questi ultimi un' esplicita professione di fede religiosa; il veleno della calunnia s' era già infiltrato negli animi. La questione fu portata davanti alla Dieta generale, e per via d' arbitrato fu deciso che i Locarnesi dovessero sottoporsi di bel nuovo alla religione romana, o lasciare, in una colle loro famiglie, il paese, senza poter mai tornarvi, nè stabilirsi sul territorio de' cantoni cattolici, e furon comminate pene severissime contro chiunque fosse convinto d' opinioni contrarie alla fede cattolica.

L' esecuzione di questo editto fu commessa a deputati papisti, i quali, recatisi immantinente sopra luogo, malgrado i rigori dell' inverno, eseguirono senza indugio il loro mandato. Alcuni si sottomisero, senza tanto esitare, alla Chiesa romana, chiedendo perdono del loro traviamento e promettendo d' obbedire per l' avvenire alle sue leggi; ma altri, volendo rimanere fedeli ad ogni costo

al culto evangelico, recaronsi in compagnia delle donne e dei figli alla sala del consiglio, dove uno d' essi dichiarò, a nome di tutti, qual era la fede per cui faceasi guerra contro tanti innocenti; in qual modo aveanla abbracciata; quanto diversa fosse dalle condannate dottrine di Servet, d' Ario e di Socino; e come fortemente legata colla purità de' costumi, colla concordia de' cittadini e coll' ordine sociale. L' oratore finiva col dimostrare l' ingiustizia di quell' editto che puniva del bando una eletta parte di quel popolo stata sempre fedele alla Confederazione, ed invocando grazia per una moltitudine sì numerosa, composta in gran parte di deboli donne e di innocenti fanciulli. Ma nè ragionamenti, nè suppliche valsero a impietosire quei deputati, i quali, spinti dal proprio fanatismo e vie più aizzati dagli agenti papali, intimarono a meglio che duecento cittadini di sgombrare il paese in brevissimo tempo. Ed era miserando spettacolo il vedere tante famiglie, per lo più operaie, dare l' ultimo addio alla loro patria. Fu ad esse negato un rifugio in alcuni cantoni protestanti; negato persino il passaggio pel territorio lombardo, per cui non rimaneva loro che il difficile cammino a traverso i ghiacci e le nevi, fatto più lungo e più duro da' bisogni ond' erano tormentate, e dai patimenti cui soggiacevano, specialmente i loro pargoletti.

Non meno infelice era la condizione delle città lombarde, dove il trionfante fanatismo giunse a dettar leggi e disperdere i riformati, con tutti i mezzi ch' erano in suo potere; non meno deploranda la sorta del ducato di Parma, il cui principe, per un trattato conchiuso con Paolo IV, diede la vita e i beni de' sudditi in balia degli inquisitori.

E chi tutte potrebbe narrare le ferità commesse in quell' epoca di persecuzione e di sangue? Vi furono infelici che, sottoposti alla tortura per semplici indizii o

sospetti, fondati spesso sopra false denunzie, soccombettero alle infami pruove della corda e ad altri strazii usati per istrappare dalle loro bocche la confessione d'eresia. A Faenza, dove, fra gli altri, un nobile personaggio spirò fra le mani dei manigoldi, la popolazione indegnata si levò in armi per vendicare l' orribile assassinio; aggredì il palazzo dell' Inquisizione, mise in pezzi gli altari e le immagini, ed immolò alcuni sacerdoti. Faceasi abuso della confisca; per modo che il solo desiderio di usurpare le ricchezze degli accusati era talvolta forte argomento, pei clericali, di mandarli al supplizio. E nemmeno ai principi, rei di colpevole connivenza, era dato di salvare quelli fra' loro sudditi che riputavano innocenti o degni di commiserazione o di riguardi. La rabbia degli inquisitori nel secolo XVI tolse all' Italia il fiore della virtù, del sapere e della civiltà nazionale; poeti, filosofi, scienziati, cavalieri — ornamento e decoro di quei tempi — caddero alla rinfusa sotto i colpi della romana intolleranza: dalle Alpi alla estrema Sicilia la penisola era immersa nella desolazione e nello spavento; non v' era città dove non sorgessero roghi e patiboli, non borgata o campagna in cui le carceri non fossero popolate di sospetti.

Anche nel cuore di questa città, in Piazza Castello, dove adesso sventola maestoso il vessillo della libertà civile e della religiosa tolleranza, tre secoli fa sorgeva — orrendo spettacolo! — un rogo, sul quale, per ordine della tirannide affratellata al sanguinario fanatismo di Roma, era condannato a bruciare un uomo non d'altro reo che d' adorare Iddio come la coscienza gli dettava, e di cercare salute per via diversa da quella che la Chiesa de' papi superbamente prescrive. — Era Gioffredo Varaglia, cittadino piemontese e figlio d' un prode capitano che nel 1488 erasi distinto fra' capi della feroce persecuzione bandita contro i Valdesi. Gioffredo nella sua

giovinezza non avea smentita la propria origine; giacchè, indossato l' abito di Francescano, diessi colla parola a continuare l' opera di conversione che il padre avea cominciata col terrore. Ma le sottigliezze del frate come la spada del condottiero furono armi inutili contro la fede di quei semplici alpigiani; che anzi il giovane teologo, caldo propugnatore del culto di Roma, finiva per abbracciare egli stesso quelle dottrine ch' ebbe in animo d' estirpare, ed offrire ad esse in olocausto la vita.

Quaranta giorni dopo la tragedia del Varaglia, un'altra città del Piemonte era teatro di più orrendo spettacolo. Nicola Sartorio di Chieri era dannato a perir vivo nelle fiamme. Nè i crudeli inquisitori ebbero pietà della sua giovinezza; l' indole sua dolce e pacifica, i suoi illibati costumi non valsero a toccare quegli uomini fatti di bronzo sotto l' impero del fanatismo ond' erano accecati. Il giudizio e l' esecuzione ebbero luogo nella città d' Aosta. Lusinghe, minacce e fame e sevizie d' ogni genere furono usate contro di esso onde strappargli una ritrattazione. Quando si venne alla pruova della corda, il carnefice, per misericordia verso il giovinetto, ricusò di eseguire gli ordini; e furon visti, in di lui vece, il potestà, il procuratore fiscale ed un canonico assumere l' infame ufficio di torturare colle proprie mani l' infelice.

Le Chiese evangeliche di Dronero, Caraglio, Busca, Cuneo, Chieri e Torino, che, oltre ai nomi di Curione, Celso Martinengo, Villanova-Solaro, Varaglia, Pascale e Sartorio, altri ce ne additano fatti celebri nell' arringo letterario e scientifico, o per la morte che affrontarono a cagione del Vangelo, o per nobili esempii di virtù e di fede, furono, malgrado la protezione della duchessa Margherita, mano mano disperse.

Nè i furori della persecuzione risparmiavano lo Stato pontificio. Essa vi era stata inaugurata da Paolo III; ma questo pontefice erasi limitato a far rinchiudere i pro-

testanti nelle prigioni; Giulio III andò più oltre, immolandone una parte, e Paolo IV, movendo sulle tracce sanguinose del suo predecessore, procedette ancora più innanzi: infatti sotto il suo pontificato uomini e donne, nobili e plebei, vecchi e giovani, dotti e idioti, laici ed ecclesiastici, soggiacquero indistintamente alle accuse d' eresia. Fu ordinata un' inchiesta nel conclave, onde purgarlo de' membri reputati affetti di tendenze evangeliche, i cardinali Polo e Morone, e Foscarari vescovo di Modena furono trattati anch' essi da eretici; lo furono eziandio alcuni giudici dell' Inquisizione, e la loro temuta influenza venne paralizzata colla nomina d' altri giudici. Le violenze, le vessazioni e le rapine commesse durante il regno di Paolo IV furon tali che gli abitanti di Roma, udendo la sua morte, si sollevarono in tumulto, corsero in massa al palazzo dell' Inquisizione e diederlo alle fiamme, dopo d' avere restituiti in libertà i prigionieri che vi erano rinchiusi; indi fecero in pezzi la statua che detto pontefice avea fatto innalzare in suo onore, ne trascinarono i frantumi per le vie e finirono per gettarli nel Tevere.

Il pontificato di Pio IV fu ancora più crudele del precedente; infatti ad esso devonsi i masacri di Calabria, e i numerosi auto-da-fè di Venezia, di Roma e d' altre città della penisola. L' infame tribunale, distrutto a furia di popolo, venne per suo ordine restaurato in altro palazzo sito al di là del Tevere, e precisamente nello stesso luogo dell' antico circo di Nerone, in cui tanti cristiani erano stati dati in pasto alle fiere — luogo veramente acconcio alle immanità che vi si dovevano commettere.

Al crudele Pio IV succedeva l' inesorabile Pio V, che aveva presieduto il tribunale del Santo Uffizio. La sua elezione fu ben tosto seguita da una persecuzione violenta, per effetto della quale tutte le carceri in breve

tempo riboccarono di prigionieri, romani in parte, ed in parte trascinati a Roma dalle varie provincie d' Italia; nè passava giorno che la città di Roma non fosse funestata dalla vista del rogo o del patibolo.

Le processure e i giudizii del tribunale inquisitorio avean luogo privatamente; per cui nessuna guarentigia rimaneva ai prevenuti contro l' illegalità delle forme e contro l' arbitrio dei magistrati; le suggestioni e le violenze colle quali i testimonii e gli accusati eran raggirati, o costretti a dire ciò che non pensavano, e gli altri malvagi espedienti usati per trovare, se non il vero, la reità degli accusati, restavano sepolte nel buio di quelle sale misteriose, cui per ischerno davasi il titolo di tribunali.

L' unica volta che il tribunale dell' Inquisizione di Roma si raunasse pubblicamente, fu in settembre 1554; per giudicare il monaco Giovanni Mollio, che avea grandemente contribuito a diffondere la Riforma in Bologna. Ma quello, anzichè vero giudizio, fu una commedia concertata nel solo oggetto di indurre il celebre teologo a disdire le nuove credenze, e fare un certo effetto sul pubblico e su quanti inclinavano alle dottrine evangeliche. Infatti, perchè la commedia riuscisse più imponente, furono scelti, fra gli innumerevoli prigionieri, quindici sciagurati, i quali, o inquisiti per falsi sospetti, o stanchi del lungo soffrire, eran disposti a far pubblica ritrattazione.

Il solenne giudizio ebbe luogo in ampia sala, capace di circa mille spettatori. Vedevasi in mezzo, addossato al fondo della parete, il trono pontificio; non già perchè il papa volesse intervenire al giudizio, ma per semplice forma, essendo egli il presidente onorario del tribunale. Ai lati del trono sorgevano due banchi a tre gradini, ricoperti di damasco violaceo e destinati ai dodici cardinali, grandi inquisitori. A' piedi del medesimo trono

eran due sgabelli coperti di setino violaceo con avanti due piccoli tavolini, uno a destra pel reverendo padre commissario e l' altro a sinistra pel monsignor assessore. In mezzo della sala vedevasi un tavolino parato di lana nera, e su di esso un crocifisso di metallo nero ed un cartello bianco ove leggevansi i primi quattordici versetti del Vangelo di san Giovanni. A' consultori ed a' qualificatori del tribunale erano assegnati due lunghi banchi a un solo gradino e parati di lana violacea, uno a destra e l' altro a sinistra; ai loro piedi altri ve n'erano coperti di lana nera, destinati ai notai ed altri impiegati del Santo Uffizio. Chiudeva il quadro il banco de' testimoni, dietro ai quali stavano gli accusati, ch' erano chiamati uno per volta, e sedevano sopra una ruvida panchetta. Un cancello custodito dalle guardie svizzere impediva l' entrata nel quadrato a chiunque non aveva uffizio nel tribunale. Una galleria che circondava la sala era destinata alla aristrocrazia romana; il rimanente spazio al pubblico.

La sala era gremita di popolo: tutti erano in aspettazione, allorchè si sentì da lungi, sotto la vôlta dei lunghi corridoi, echeggiare un canto lugubre; erano le rauche voci dei frati di Guzman che cantavano alternativamente il salmo *Miserere*, — atroce insulto alla divinità, invocare la infinita misericordia di Dio nell' atto che in suo nome si esercitavano i più orribili fatti.

Frattanto il funebre corteggio si avanzava.

Precedevano quattro carnefici coperti d' un sacco nero a cappuccio; indi seguivano sedici accusati, con in mano una candela gialla accesa. Pallidi, macilenti, storpiati dalle torture e carichi di catene, quei miseri si reggevano a stento sulle gambe; li accompagnavano parecchi frati e li seguivano altri carnefici. Venivan poscia i notai e gli altri impiegati del tribunale; in seguito i reverendissimi qualificatori e i consultori, ai quali tenevan

dietro il commissario e l' assessore, e finalmente i dodici cardinali.

Il giudizio fu aperto con una preghiera indirizzata a Dio dal cardinal decano. Quattordici prevenuti chiamati un dopo l' altro, e invitati a scolparsi de' rispettivi gravami, anzichè difendersi, risposero confessando i loro peccati, ritrattando i loro errori, invocando la misericordia del tribunale e dichiarando di voler tornare nel grembo della madre Chiesa. Allora il cardinale decano, affettando contento per la conversione di codesti peccatori, ordinava si togliessero loro le catene.

Ma con Giovanni Mollio la bisogna procedette diversamente. Comechè non ignorasse la vanità della sua difesa, e la certezza della condanna, volle giustificare le dottrine che professava, e parlare agli inquisitori il libero linguaggio della verità. « Io sono Luterano, disse, come lo era san Paolo; imperocchè non credo e non insegno che la stessa dottrina che il grande apostolo credeva ed insegnava. » E, dopo aver dimostrato coll' autorità della Bibbia la dottrina della giustificazione per grazia, dei sacramenti, dell' unico sacrifizio di Cristo, ecc., conchiuse: « In quanto a voi, o cardinali, vescovi e preti, se io fossi persuaso che avete realmente ricevuto da Dio quel potere che vi attribuite, o se foste ove siete a cagione della vostra virtù, e non piuttosto a cagione de' vostri vizii, io non avrei a dir nulla contro di voi; ma poichè so che voi avete dichiarata aperta guerra alla religione ed alla virtù, così non posso risparmiarvi, ma sono obbligato a dirvi che il vostro potere, anzichè venire da Dio, viene dal diavolo. Se fosse apostolico il vostro potere, siccome voi pretendete, la vostra dottrina e la vostra condotta sarebbero dottrina e condotta apostolica. Voi siete assetati del sangue de' santi. Voi non siete i successori degli apostoli; imperocchè dispregiate il Cristo e la sua opera.... Voi perseguitate i servi di Dio

e tiranneggiate le coscienze. Appello dunque dalla vostra sentenza al tribunale del Signor nostro Gesù Cristo; è là che vi attendo, là ove le vostre mitre, i vostri pastorali, le vostre porpore non impongono più a veruno; e per segno della sfida prendete..... », così dicendo, lanciò la sua candela in mezzo della sala.

Queste eloquenti e coraggiose parole furono accolte dalla folla con plausi così spontanei ed unanimi, che sorpresi ed atterriti per poco ne furono gli inquisitori. — L' indomani, Giovanni Mollio e Tisserando da Perugia, che avevane seguito il coraggioso esempio, furon gettati vivi nelle fiamme; prima del supplizio la loro lingua era stata trapassata tre volte con ferro rovente, per impedire che arringassero la moltitudine.

Ogni angolo d' Italia ebbe i suoi martiri; nè di tutti potremmo tener discorso senza uscire dai ristretti limiti che ci siamo imposti nel presente lavoro, il quale, anzichè una storia completa della Riforma italiana, ne è un saggio. Laonde, passando sotto silenzio la misera fine di Fanino da Faenza, di Galeazzo Trezio da Lodi, di Pomponio Algieri napolitano, di Francesco Gamba lombardo, di Domenico della Casa Bianca veneto, di Bartoccio da Spoleto, d' Aonio Paleario verolese, e di moltissimi altri, dannati in parte a perir vivi tra le fiamme, e in parte abbruciati dopo d' aver lasciata la vita sul patibolo, ci occuperemo di Pietro Carnesecchi, uno de' principali e più illustri seguaci della Riforma.

Pietro Carnesecchi era patrizio fiorentino; e le belle doti di cui la natura eragli stata larga dispensatrice, aveva oltremodo arricchite coi pregi di un' accurata educazione: coltura, buoni costumi, lealtà di carattere e cortesia di modi; per cui, giovane ancora, fu ben accetto alla corte di Firenze, amico allo stesso Cosimo de' Medici e caro a Clemente VII, pontefice di mediceo lignaggio, che nominollo dapprima segretario, indi proto-

notaro della Sede apostolica; e tale era il credito e l'ascendente di Carnesecchi sull' animo del papa, che questi, ingolfato com' era negli affari politici, a lui affidava le cure del supremo sacerdozio, talchè comunemente diceasi, essere la Chiesa governata più da Carnesecchi che da Clemente.

Alla morte di questo pontefice, Pietro Carnesecchi, lasciando Roma, scelse Napoli per soggiorno, dove ebbe in assai pregio l'amicizia di Valdez, Martire, Ochino, Paleario ed altri insigni riformatori. Incoraggiato da essi a leggere le opere di Wicleff, Huss, Lutero, Melantone, Zuinglio e Calvino, ed a consultare seriamente le Sacre Scritture, vide anch' egli quanto la Chiesa romana s'era da esse scostata; e prese così gran gusto per le evangeliche dottrine, che da indi a poco ne divenne caldo propugnatore, e più tardi, in certo qual modo, centro e sostegno. Infatti con lui corrispondevano i grandi riformatori di Germania e di Svizzera; a lui chiedevano conforto e consiglio quelli che in Italia speravano o soffrivano per la Riforma; a lui protestavano amicizia e favore Margherita duchessa di Savoia, Enrico II re di Francia, Caterina dei Medici, il cardinal Sadoleto, il Bembo, Della Casa, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga ed altri cospicui personaggi italiani e stranieri.

Tuttociò non poteva sfuggire all' occhio vigilante e sospettoso dell' Inquisizione. L' apostasia di Carnesecchi, già segretario di Clemente VII e protonotaro della Sede apostolica, era considerata più d' ogni altra pericolosa, ed atta a trascinare moltissimi nella stessa via; per cui le accuse ed i processi non si fecero lungamente aspettare: ma il Carnesecchi, protetto da alte aderenze, spalleggiato da potenti amici, forte della propria dottrina ed eloquenza, potè stornare i colpi scagliati contro di lui. Nè scemava per questo, anzi cresceva a mille doppi, l'odio che contro di lui nutrivano i fanatici clericali; ond'e-

gli, per fuggire altri pericoli, andò in volontario esilio, nel quale per altro non tralasciò mai di provvedere al bene della causa cui s' era consacrato, tenendo in non cale la formale scomunica lanciata contro di lui da Paolo IV. Ma venuto a morte quell'ostinato e fiero pontefice, la sorte di Carnesecchi migliorò grandemente. Forte del favore di Cosimo, recossi a Roma per difendere la propria causa, sicuro della indulgenza del novello pontefice, che apparteneva alla famiglia de'Medici. E Pio IV, che, degno successore del defunto Caraffa, ordinava i massacri delle Calabrie, comecchè il Carnesecchi fosse comunemente considerato il più pericoloso fra tutti gli eretici, dichiarollo innocente, lo liberò dalla censura, lo colmò di favori e gli restituì persino le abazie di cui era stato spogliato. Nè fu questo un atto di clemenza e di giustizia, ma l' effetto di quegli umani riguardi che consigliavano quel pontefice a far cosa grata ad un principe suo consanguineo ed amico, qual era Cosimo dei Medici.

Istituivasi intanto una filantropica società per aiutare quelli che caduti fossero nelle mani del Sant' Uffizio, e agevolare la fuga di quanti erano perseguitati o caduti in suspicione; e Carnesecchi impiegò le proprie aderenze in vantaggio di loro, e giunse a procurare palesemente l' evasione di Pietro Gelido, ecclesiastico di molta dottrina, e, com' è fama, da lui stesso convertito.

Gl' inquisitori, non potendo addentarlo, perchè schermito e protetto dal papa, tacevano fremendo, ma nel tempo stesso non tralasciavano di sorvegliarlo e notarne minutamente gli atti e le parole con animo di preparare contro di lui gli elementi di futura vendetta. E, — sventura per Carnesecchi e per la Chiesa riformata, — l' occasione non tardò a sopraggiungere e tradurre in atto quei sanguinosi progetti. Moriva Pio IV, e lo scettro papale passava nelle mani del terribile Ghislieri, il qua-

le vagheggiava di spingere la persecuzione all' estremo per soffocare la Riforma in un torrente di sangue, — e intanto facevasi chiamare Pio V.

Pietro Carnesecchi avea concepito il disegno di rifugiarsi a Ginevra; ma, sperando di trovare nella potenza di Cosimo de' Medici un forte scudo contro le sciagure che gli soprastavano, ritirossi a Firenze. La fedeltà costante de' suoi antenati verso la famiglia de' Medici, e l' amicizia che lo stesso Cosimo gli protestava, parevangli sufficienti guarantigie di sicurezza; ma si può mai contare sulla riconoscenza e sull' amicizia d' un despota? Poco dopo, la corte in cui Carnesecchi ebbe ricetto, divenne la stanza del tradimento; Cosimo de' Medici, calpestando le leggi sacre dell' ospitalità, dell' amicizia, della riconoscenza e dell' umanità, ed imitando la perfidia di Giuda, consegnò l' infelice nelle mani de' farisei di Roma, nel momento stesso che il suo stesso amico e suddito fedele sedeva alla sua mensa. E per iscolparsi di così infame azione allegava la ragione di Stato, — questa consigliera giustificatrice d' ogni colpa, — e il dovere di buon cristiano, per cui avrebbe consegnato al papa (sono sue parole), mani e piedi legati, il proprio figliuolo. — Tanto tenero era della fede quel duca avvelenatore e pagatore di sicarii!

E Pio V, imitando la prodigalità dei sacerdoti di Sionne, in prezzo di tanta infamia, mandava a questo novello Iscariota i suoi trenta danari, cioè il titolo di granduca di Toscana.

Pietro Carnesecchi fu trascinato, carico di catene, a Roma, e gittato, al pari d' un malfattore, in prigione. Al processo diedero alimento le denunzie di Achille Stazio, uomo di gran merito letterario, ma di basso animo; indi le corrispondenze dell' inquisito, cadute nelle mani de' giudici, dalle quali emergevano chiaramente le sue relazioni coi riformatori svizzeri ed alemanni e co' prin-

cipali evangelici dell' Italia. Si ripigliarono le accuse già prodotte ne' processi antecedenti, si aggiunse la complicità ch' egli ebbe nella fuga di Gelido, e si fe' caso de' soccorsi da lui prodigati a molti altri carcerati o sospetti per motivi di fede. Le dottrine di cui era incolpato il Carnesecchi furono formolate in trentaquattro articoli e appostigli come altrettanti capi d' accusa (1).

Cosimo, o perchè spinto dal rimorso (se pure un tiranno è capace di sentirne), o mosso dalla pubblica indegnazione che la sua perfidia aveva suscitata nel gentile e colto popolo di Firenze, inviò lettere e messi a fine di render mite il pontefice verso la vittima. E Pio V,

(1) Era accusato di credere:

L' eterna salute ottenersi per la fede nei meriti di Gesù Cristo, e non per le opere;

Non peccare mortalmente chi non osserva i digiuni;

Non tutti i Concilii generali avere avuto l' assistenza dello Spirito Santo:

Due soli essere i sacramenti istituiti da Gesù Cristo: il Battesimo e la Cena;

Non doversi prestar fede che alla sola Bibbia;

Esser falsa la dottrina delle indulgenze, e mera invenzione dei papi per cavar danaro;

Non esservi purgatorio:

Il papa essere solamente vescovo di Roma, e non avere potestà sulle altre Chiese;

Non esservi nell' Eucarestia *transustanziazione;*

I frati e le monache essere un peso inutile della società, nati solo per mangiare e divorarsi le sostanze dei poveri;

Non potersi nè doversi far voto di castità;

Essere inutile e peccaminosa l' invocazione dei santi, e Gesù Cristo unico e solo mediatore fra Dio padre e gli uomini;

Esser lecito mangiare, nei giorni proibiti, ogni sorta di cibi;

Potersi senza peccato e da chiunque serbare e leggere i libri proibiti, come eretici, dalla Chiesa romana.

non tanto per compiacere al duca, quanto per la speranza di ottenere una ritrattazione e aver motivo di proclamare un simile trionfo della sua Chiesa, fece protrarre il giudizio e la condanna. Ma indarno: furono inutili i consigli, le promesse, i raggiri, le minacce e la stessa tortura; la costanza di Carnesecchi era invincibile; — mirabile potenza di chi soffre e muore per un principio in cui ha fede. — Non è ostinazione, non è fanatismo; è qualche cosa di divino, a petto della quale gli umani rigori sono impotenti. Senza questa fede nè Socrate nè Galileo avrebbero affrontato la morte e la tortura per amor della sapienza; Regolo e Curzio non si sarebbero immolati per la patria; nè tanti generosi avrebbero dato il loro sangue pel Vangelo di Cristo, o per la libertà.

Nel 26 agosto 1567, Carnesecchi fu dannato a morte, e un mese dopo la sentenza fu letta pubblicamente. Consegnato al braccio secolare, gli fu posto addosso il *sambenito* (specie di sacco onde vestivansi i condannati del Sant' Uffizio), dipinto a fiamme e a diavoli, e venne decapitato sulla piazza di Ponte Sant' Angelo, e poi abbruciato. Il martire, come attesta Carlo Botta, sostenne sino all' ultimo con singolare fermezza il terribile apparato della morte. Anzi volle andare al patibolo come in pompa, e con biancheria e guanti nuovi ed eleganti, giacchè il *sambenito* non gli permetteva l' uso d' altre vesti. L' Inquisizione fece abbruciarne il cadavere, e, bestemmiando esorcismi, ne disperse le ceneri.

Questi brutali rigori partorirono un generale spavento a Roma non solamente, ma in tutta la penisola. Ognuno temeva per sè, pe' suoi parenti, per gli amici. Il dolce e confidente conversare era sbandito fin dai più segreti colloquii delle famiglie. Molti perseguitati fuggirono, alcuni, portati a Roma, e dalla Inquisizione processati, soffersero varie pene e castighi. Fuggivasi da Siena, da Lucca, da Firenze. L' università di Pisa diventò quasi

deserta. Cinque donne spacciavano d'essersi date al diavolo; l'ospedale dei matti le doveva ricettare, e invece furono arse in Siena. Simili scene ripetevansi in altre parti d'Italia; dotti sospetti e fattucchieri ignoranti erano messi in fascio dai frati inquisitori; i quali, divenuti pel successo più burbanzosi ed audaci, col pretesto della religione, pretendevano esercitare dispotica vigilanza su tutti; ingerirsi nei privati e pubblici negozii, e rendersi le civili autorità complici o strumenti delle loro enormezze, e pressochè suddite e devote. Così grandi mali seguirono alla tragedia del Carnesecchi.

La romana intolleranza, non paga di aver torturati, decapitati, abbruciati i suoi nemici e sparse le loro ceneri al vento, ne oltraggiava persino la memoria, abbatteva i loro monumenti, ne distruggeva le opere. Questa barbara politica riuscì a reprimere il movimento della Riforma, ma fu perniciosa all'Italia non meno che le vandaliche irruzioni del medio evo; perocchè tiranneggiava il pensiero, seminava pregiudizii, arrozziva le menti e inferociva i costumi de' popoli, nel tempo stesso che una schiera di spiriti eletti, che innalzarono la patria a grado eminente di sapienza e civiltà, facea di tutto per ingentilirli coll'opera delle umane lettere, coll'incanto delle arti belle, e cogli insegnamenti del pubblico diritto. — Era quello il secolo di Machiavelli, di Michelangelo e di Ludovico Ariosto!

CAPITOLO VII.

Il Cattolicismo, vinto in Germania, nella Svizzera, in Inghilterra, in Olanda, trionfava in Italia nel modo che abbiamo narrato: ma il suo trionfo era tristo ed illusorio; poichè la Chiesa di Roma non riacquistava se non cuori straziati, animi scontenti e spiriti vinti, non persuasi, che arrossivano della loro conversione come d'una viltà e di un delitto, che sentivansi meno onesti dopo la loro apostasia, e che adempivano ai precetti della Chiesa papale con grande ripugnanza, e col segreto timore di moltiplicar le loro profanazioni. Ma la parte più energica, più fedele e per conseguenza la migliore dei protestanti, anzichè abiurare la fede, preferì l'esilio, così duro agli Italiani. Essi amavano la loro patria e lasciaronla volontariamente, e con essa le loro case, le loro famiglie, le loro fortune, i loro negozii. Sublime esempio! utile in tutti i tempi e buono per chiunque si consacri al nobile apostolato, sia pure di religione, di politica o di scienza. Imperocchè non si può essere un eroe ed un martire, e diremmo quasi un uomo onesto, che a patto di mostrarsi pronto sempre a sacrificare i propri beni, le proprie gioie e la stessa vita alla convinzione ed alla fede. « Temiamo troppo la morte, l'esilio, la povertà », diceva Catone quando la repubblica di Roma era alla vigilia di cadere *(Nimium timemus mortem, exilia, egestatem)*. Sta qui il segreto della decadenza degli Stati. Essi infatti sono perduti, quando i cittadini preferiscono

il riposo ed i piaceri all'onore. I protestanti d'Italia nel secolo XVI non temettero nè l'esilio, nè la povertà, nè la morte; e la Chiesa di Roma, coi suoi tribunali, colle sue torture, co' suoi roghi, non li vinse. Eglino trionfarono di essa; e le loro lacrime, i loro patimenti, le loro sciagure non potevano che produrre buoni frutti.

Erano sparsi quegli infelici, sparsi come un pugno di cenere, in Germania, in Olanda, nel Belgio, nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra; gli uni divisi dai loro figli, dalle spose e dai tardi genitori, che formavano l'oggetto del loro amore, delle loro cure, della loro gioia, e che temevano di non rivedere mai più sulla terra; gli altri senza tetto, senza lavoro e senza nutrimento: tutti sospiranti da mane a sera e indarno i noti sembianti ed il sole, il cielo, i monti, i fiumi della patria, testimonii degli innocenti trastulli della loro infanzia, delle vicende della loro vita, degli affetti del loro cuore. Poveri esuli! Non rimaneva ad essi della loro patria che la convinzione e la fede per cui andarono in bando, e per questa soffrivano in silenzio e con nobile fermezza; ed abbenchè di diverse città, si avvicinavano, si consolavano, si soccorrevano a vicenda, come se nati fossero nella medesima culla.

Gli esuli italiani nella metà del secolo XVI ascendevano, per testimonianza di Pietro Paolo Vergerio, a più che 200; nove anni dopo il loro numero era cresciuto sino ad 800; e verso il 1568 a circa 1600; fra' quali molti uomini di lettere, insigni oratori, valenti artisti, cavalieri distinti ed abili operai, che portarono agli stranieri le nostre arti, le nostre industrie, la nostra coltura e la nostra civiltà.

Gran parte di questi profughi preferirono di riparare nella terra dei Grigioni, per la sua vicinanza all'Italia e per quella tal quale somiglianza di costumi che trovavano in quegli abitanti, i quali (specialmente nella parte me-

ridionale) eran originarii di questa penisola, e ne ritenevano tuttavia gli usi, le traduzioni e persino la lingua.

I Grigioni, soggetti anch'essi alla curia di Roma, e per conseguenza a tutti gli abusi del degenerato cattolicismo, furono fra' primi a levarsi contro le falsate dottrine e contro la corruzione del clero. In sul principio chiesero, e dopo non lieve resistenza ottennero, libertà di coscienza, mercè la quale videro agevolata la propaganda evangelica, ed introdussero nel loro Stato la Riforma, senza imporla a nessuno, e senza che il governo vi esercitasse la benchè minima influenza.

Fu in tal modo che nel giro di pochi anni la Chiesa riformata acquistò in quella repubblica numerosi proseliti, i quali, e per la naturale simpatia verso il popolo italiano, e pei sacri vincoli ond'erano legati ai profughi protestanti, e finalmente per l'utile economico, letterario e morale, che veniva loro da siffatta emigrazione, accoglievano di buon grado tutti quelli che, fuggendo i rigori e le minacce dell' Inquisizione, cercavano rifugio nella loro patria.

E la vista di tanti generosi, che, per non mancare alla loro coscienza, avevano a tutto rinunziato e affrontavano l'esilio coi suoi mille dolori, era così commovente e solenne, da confortare in quella terra ospitale quanti avevano abbracciato la Riforma, e confondere in pari tempo gli avversarii. A ciò contribuiva ognora più la viva descrizione che gli esuli, usciti appena dal pericolo, facevano delle crudeltà dell' Inquisizione e dei traviamenti clericali, e l'entusiasmo con cui parlavano della libertà di coscienza, di questa preziosa istituzione che appo i Grigioni godevasi. Il loro esempio, il semplice conversare e i discorsi che pronunziavano in pubblico, allorchè se ne offriva loro l'opportunità, tutto insomma concorreva a confermare i credenti, accendere i tiepidi

e vincere gli ostinati. Per modo che (vedi strano giuoco della sorte, o meglio sapiente consiglio di Dio!) i mali di quegli esuli sciagurati divenivano pei Grigioni un seme fecondissimo di bene.

Primo fra gli Italiani a riparare nel suolo dei Grigioni fu Bartolomeo Maturo, già priore nel convento dei Domenicani a Cremona. « Stanco, diceva egli, d'ingannare le masse con superstizioni e menzogne, ed aborrente dalle scene orribili del Santo Uffizio, depongo la cocolla ed abbandono volontariamente l'Italia, per dedicarmi alla diffusione della verità, dopo di avere per lungo tempo propagato l'errore. » In seguito a varie peripezie, si ridusse in quella terra ospitale, e fu nominato pastore prima di Vico-Soprano, poi di Stampa e finalmente di Tomliasco, e curò il suo ministero con zelo ammirabile sino al 1547, epoca della sua morte.

A lui, nel pastorale uffizio di Vico-Soprano, succedeva Pier Paolo Vergerio, il quale, abbandonata furtivamente la diocesi di Capo d'Istria, aveva cercato rifugio a Mantova presso il cardinale Gonzaga; ed, espulso da questa città per opera di monsignor La Casa, erasi recato a Trento colla speranza di trovar amici e difensori fra i vescovi ch' erano riuniti colà in concilio. Ma, per allontanare da Trento un personaggio tanto abile nelle controversie e nel maneggio degli affari, i legati del papa commisero al nunzio ed al patriarca di Venezia d'esaminare le accuse che pesavano sopra di lui. Non udito e respinto dai padri del Concilio, Pier Paolo Vergerio dovette limitarsi a patrocinare la propria causa davanti i magistrati che gli furono assegnati; e ciò fece con tale accorgimento, che gli riuscì di protrarre il suo processo per due anni, vivendo in questo tempo libero e sicuro nella capitale della veneta repubblica. Allora, reputando sedato il furor popolare nella sua diocesi, apparecchiavasi a tornarvi; ma vi si oppose il nunzio La

Casa, il quale gli ingiunse di recarsi a Roma, onde purgarsi prima d'ogni accusa, o sentirsi pronunziare la condanna. Vergerio vide subito la dura alternativa che rimanevagli, di fare cioè ciò che al papa aggradiva, con iscapito della sua coscienza, o di mantenersi fedele alle sue convinzioni e metter in pericolo la dignità vescovile, e forse la libertà e la vita. Esitava nella scelta; ma un caso inaspettato contribuì a farlo uscire da siffatta esitanza e spingerlo ad un partito decisivo, e fu la deploranda fine di Francesco Spira. Questo chiaro giureconsulto di Padova, noto per le sue inclinazioni evangeliche, moriva in una orribile agitazione d'animo perchè, atterrito dalle persecuzioni del Sant'Uffizio, aveva abiurato la Riforma. Vergerio fu presente al misero spettacolo della di lui morte, che gli lasciò tale impressione nell'animo da farlo decidere a smettere ogni idea di conciliazione col pontefice, abbandonare la patria e cercare un asilo in terra straniera, per potervi professare pubblicamente e senza pericolo le dottrine che aveva abbracciate. E, non contento di aver prodigato pietosi conforti al morente Spira, volle scriverne la storia, dipingerne coi più vivi colori la desolazione, riferirne le ultime parole, gli atti, i sospiri, perchè potessero servire di utile esempio ai deboli, come erano serviti a lui medesimo. La notizia dell' esilio che il Vergerio erasi imposto di sua propria volontà recò grande stupore e nel paese dal quale usciva e in quello che sceglieva per suo rifugio. I Grigioni, conoscendo il grande acquisto che in esso faceva la loro Chiesa, non tardarono a dargli belle pruove d' onoranza e di fiducia. E veramente la maestà del suo portamento, il bello aspetto, la fama di grande oratore e diplomatico, e la memoria dell'alte cariche da lui prima occupate nella gerarchia cattolica, e di cui s'era spogliato per seguire la causa evangelica, tutto ciò rendevalo oggetto d'ammirazione ed ossequio

agli occhi delle moltitudini; le quali accorrevano dai borghi e dai villaggi per vederlo e udirlo. La sua eloquenza operava prodigi. A Pontresina bastò una sua predica perchè la popolazione dichiarasse abolita la messa ed al posto del ministro cattolico chiamasse un pastore evangelico. A Casaccia, predicando nella chiesa di San Gaudenzio contro il culto delle immagini, ne fece un quadro così vivo e tanto simile alla pagana idolatria, e le sue parole erano inspirate da tale indegnazione contro il pervertimento delle evangeliche dottrine, che gli uditori, trasportati dal torrente della sua eloquenza, infiammati dal suo infocato linguaggio, slanciaronsi a un tratto contro le statue ch' erano in chiesa, e rovesciandole a terra, proclamarono l' adorazione di Dio in ispirito e verità, e da quell'ora si aggregarono alla Chiesa riformata. Lo stesso fatto, poco dopo, accadeva a Samada. I quali successi, nell'atto che arricchivano di nuovi proseliti la causa della Riforma, acquistavano all' instancabile apostolo celebrità e pubblico affetto.

Giulio III, per riguadagnare alla sua Chiesa un sì fiero e temuto nemico, incaricò Girolamo Franco, suo nunzio in Isvizzera, di tentarlo con ogni sorta di lusinghe e promesse. Ma queste mene pontificie non servirono che a raddoppiare lo zelo e l' operosità del Vergerio nell' apostolato evangelico, e somministrargli nuove armi per combattere il papato. Ed è singolare che un vescovo e nunzio della sede apostolica, dopo avere preso parte alla convocazione del Concilio di Trento, giungesse a dissuadere i cattolici e protestanti della Svizzera d' inviarvi deputati; ed è fama che sia puranco riuscito a far richiamare quello che la città di Coira vi avea di già inviato. Non v' ha dubbio che Vergerio secondava in questo gli sforzi dell' ambasciatore francese; ma è strano che il cristianissimo Enrico II accettasse l' opera

di un pastore protestante, cui avrebbe fatto senza meno abbruciare, se lo avesse avuto fra le mani.

Nè a ciò solo restringevasi la guerra che il Vergerio movea dalla terra dell' esilio contro il romanesimo; non restringevasi nemmeno alla predicazione, che, giusta quanto abbiam detto, esercitava con tanto danno della Chiesa romana e profitto della causa evangelica; ma, pieno com' era di erudizione e di dottrina, versato nelle controversie, a parte di varii segreti della curia di Roma, facile nel dettare, e, quel ch' è più, dotato di molta grazia e brio nello scrivere da farsi leggere con piacere, adoperò la potente arma della stampa ed innondò il mondo cattolico e protestante di libercoli storici e drammatici e letterarii, esposti per lo più in forma satirica, onde combattere col ragionamento, coi fatti e col ridicolo le superstizioni, le false dottrine, le usurpazioni ed i vizii del clero. E perchè codesti libercoli potessero circolare più facilmente ed essere introdotti dovunque, non ostante la lincea vigilanza dei satelliti pontificii, pubblicavali in piccolo formato, ma continui e numerosi a segno che, raccolti poscia, formavano tre grossi volumi in-quarto.

Quello poi che più stupisce in Vergerio è la moltitudine e varietà di cure alle quali sapeva attendere nel medesimo tempo, predicando, scrivendo, visitando chiese e villaggi, componendo le scissure fra i protestanti, attraversando le mene cattoliche, le quali, suscitando la fanatica e mal consigliata plebaglia, faceanla trascorrere a torbidi e sediziosi attentati contro le autorità civili, cui si faceva un delitto di mantenere la libertà di coscienza e d' accordare asilo agli esuli italiani.

Fallite le seduzioni, e sperimentate inutili le cabale, le calunnie e le minaccie usate contro Vergerio, la curia romana commetteva a tre sicarii d' assassinarlo. Nelle opere di questo luminare della Riforma trovasi un' epistola a F. Betti, dove si narra per filo e per segno la

storia del criminoso attentato — macchia eterna e indelebile di quella curia — e il modo veramente prodigioso com' egli ne uscì salvo. Pier Paolo Vergerio morì a Tubinga nel 4 ottobre 1565, e la sua spoglia ebbe splendide esequie e tomba onorevole; la quale posteriormente fu da agenti pontificii profanata.

Nè meno operosi, abbenchè non pari di mente al Vergerio, furono gli altri esuli italiani, i quali introdussero il Vangelo nella più parte delle due Engadine e nel territorio di Pregalia, e contribuirono grandemente ad accrescere in quella repubblica il numero dei protestanti (1). L' opera degli esuli era civilizzatrice non meno che religiosa, perchè mirava nel tempo stesso a dirozzare le masse mercè la pubblica istruzione che veniva loro affidata.

Ma le principali cure furon da essi rivolte alle provincie dei Grigioni situate fra l' Alpi e l' Italia, cioè la Valtellina, i contadi di Chiavenna e di Bormio, e la valle di Puschiavo.

L' abate Olcese, nella Vita di san Carlo Borromeo, facendo il quadro dei disordini cattolici nella Valtellina ed in Chiavenna, all' epoca di cui parliamo, diceva: « Le verità più importanti della fede eranvi ignorate pressochè da tutti; i fedeli erano infelicemente avvolti fra le tenebre della superstizione e degli errori più grossolani; la sregolatezza dei ministri della Chiesa quella di gran lunga avanzava dei laici medesimi; la crapula, l' ubbriachezza e l' impurità facevano ovunque i più orribili guasti; i chiostri, in luogo di essere l' asilo dell' innocenza,

(1) Il comune di Castanet fu riformato da Girolamo Ferlino, siciliano; Bondo, da Girolamo Turriano di Cremona; Bevers, da Pietro Parisotti di Bergamo; Siglio, da Giovanni Francisco; Pontresina ebbe per primo ministro Bartolomeo Silvio di Cremona; Vestan abbracciò il Vangelo per opera di Evandro, anch' esso italiano; e Casaccia ebbe sempre pastori italiani.

eran diventati altrettanti recessi dell' ozio, della scelleratezza, del delitto e della più scandalosa licenza; a tutti erano aperti i monasteri delle vergini, ove non solo i discorsi più frivoli ed inutili delle cose mondane, ma la dissolutezza, le danze, i festini eranvi succeduti al canto divino dei salmi, alla preghiera ed alla meditazione delle verità della fede. »

Il terreno era dunque propizio in quelle provincie alla propaganda evangelica; bastava mettere a nudo tutti questi disordini per far breccia nell' animo della moltitudine, dare il primo colpo al culto cattolico, e predicar come unico e salutare rimedio la Riforma. E se le nuove dottrine eran dapprima abborrite quali domnni infernali, ascoltavansi poscia per vaghezza e curiosità, discutevansi quindi come farebbesi di politico problema; e infine per giuste e ben fondate adottavansi da molti eziandio del basso popolo.

Le cose dei cattolici andavano da ogni lato cadendo; e l' arrivo degli apostoli italiani fu ad esse fatalissimo. Costoro, numerosi, ricchi di dottrina, esperti nelle controversie, audaci ed operosi, fecero progredire oltre modo la propaganda, in ispecie a Chiavenna, dove le principali famiglie non tardarono a far parte della Chiesa nascente (1).

(1) Fra' più distinti esuli italiani che predicarono in quelle provincie la Riforma possono cittarsi frate Agostino Mainardi, piemontese; Giulio di Milano, prete secolare e dottore in teologia; il Siciliano Camillo, detto poi Renato; Francesco Negri da Bassano, celebre pei suoi scritti contro la Chiesa romana; il Mantovano Francesco Stancari; Paolo Gaddio di Cremona; Scipione Lentulo di Napoli; il conte Celso Martinengo, ecc. Costoro fondarono chiese evangeliche a Chiavenna, a Caspan, a Sondrio, a Teglio, a Trevisio, a Montagna, a Morbegno, a Traona, a Puschiavo, ecc., e scuole in varii punti di queste provincie.

Nacquero allora fra protestanti e cattolici dispute e contrasti che talvolta, per parte dei primi — già forti per numero e pel favor del governo, — assumevano il carattere di soperchierie, e per parte de' secondi mutavansi in vergognose insidie; questi ultimi, per sostenere il loro culto e far dispetto agli avversarii, inventavano miracoli, celebravano riti, facevano esposizioni e processioni con pompa grandissima; istituivano confraternite e congreghe, ed ai Larii, ai Viali, ai Prestiti, ai Compitali, ai Pluviali della gentilità, sostituivano sulle porte delle case e su quelle dei poderi, nei bivii e trivii, immagini di santi e madonne ed anime purganti, sculte o dipinte da pessimi artisti, che il volgo protestante sfregiava a sassi, a moschettate ed imbratti.

Quest' ultimo assisteva ai riti cattolici a capo coperto e li beffava; e vi fu chi ardì persino dare il fuoco alle suppelletteli ed agli apparati cattolici. Altri fatti di questo genere narra il Tuano e riporta il Quadrio, per i quali amarissimo l' odio nutrivasi tra i confessori delle due religioni. Intimavansi dai rispettivi dottori pubbliche dispute; ma queste di rado sortivano buon effetto: i cattolici, meno istruiti e di vita meno esemplare, essendo d' ordinario battuti, ricorrevano spesso alle ingiurie, ai turbamenti, agli scandali.

Gli angusti limiti che ci siamo imposti non permettono di narrare minutamente i progressi e le vicende di quelle Chiese evangeliche, le rimostranze e le minaccie della curia di Roma, le improntitudini e le cabale di alcuni agenti pontificii, e il sanguinoso tentativo contro la Riforma, provocato da Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano. Narreremo soltanto e di volo la misera fine di dette Chiese, per affrettare la quale il sommo pontefice invocò il concorso delle potenze cattoliche, e particolarmente del re di Spagna. Filippo II, tiranno ambizioso e fanatico, accettò il progetto con molto entusia-

smo, poichè per esso sperava di togliere la Valtellina ai Grigioni e riunirla, come un tempo, al ducato di Milano. Fu dunque statuito di rinnovare in quelle provincie lo stesso macello ch' era stato compiuto a Parigi nella memoranda notte di San Bartolomeo.

Il Lavizari e il Romegialli, che scrissero la storia della Valtellina, discorrono a lungo di questo scelleratissimo avvenimento, e dicono com' esso venne concertato e condotto. Il primo, devotissimo alla causa cattolica e intento a giustificar l' azione, ne fa questa tetra e spaventevole pittura.

Distribuitisi gli armati pei luoghi opportuni del borgo (Tirano), ed occupata particolarmente la piazza del Pretorio, fu dato il concertato segno con quattro colpi d'archibugio; e immantinente, nel punto che da essa aspettavasi, secondo lo stile cattolico, il tocco dell' Angelica salutazione, si fecero sentire le campane tutte a furioso martello. All' inatteso rimbombo risvegliati non meno i cattolici che i protestanti, accorrevano sospettando che dato si fosse all' armi onde respingere alcuni proscritti del luogo, che molestavano talvolta il magistrato; e, sulla stessa credenza, il rappresentante grigione, Giovanni Cappoli, colla campana del pretorio chiamò il popolo ad insorgere; ma, nell' uscire dalle loro abitazioni, incominciandosi a trucidare i protestanti dalla gente appostata, si fece finalmente palese il fine del rumore. Bentosto il popolo cattolico, animato dall' esempio e dalle parole dei nobili, affollandosi al luogo del pubblico armamento, infrante le chiuse porte, provvidesi di armi e furiosamente corse alle ben note abitazioni dei protestanti. Orribile tragedia! Dapertutto udir gemiti di moribondi, strida di fanciulli, e femmine derelitte; dove chiedersi invano la vita; dove chiamarsi i congiunti, dove implorarsi gli amici, pur sperando di ottener per mezzo di essi lo scampo; dove gettati i miseri dalle fi-

nestre, dove raggiunti nella fuga; ogni strada macchiata di sangue; ad ogni momento fragor d'archibugiate, e tumulto di barbara caccia; ciascun degli armati trascorreva ansioso per potersi vantare di vittime più copiose; investigato ogni angolo; la maggior fierezza in gloria maggiore.

A questa descrizione generale il Romegialli, anch'esso cattolico, aggiunge ragguagli che fanno rabbrividire. Appena cinque dei protestanti poterono salvarsi. Quelli che al primo furore tentarono scampare ebbero sorte più miserevole, perchè i rustici, che ogni adito a salvamento precluso avevano, ne fecero orribile scempio. Le loro case furono date al saccheggio a profitto degli aggressori e dei sicarii, fra i quali furon veduti parecchi sacerdoti che, orrendo a dirsi ! macchiaronsi pur essi di sangue innocente.

Nè meno atroce fu il macello a Teglio. Mentre i protestanti raccolti erano nel loro tempio, presentaronsi le bande del Resta, le quali, comunicato a' cattolici l' empio disegno della vasta cospirazione che a quell' ora esser doveva eseguita a Tirano, trovaronli pronti a secondarle, sicchè in breve tempo la chiesa venne circondata. Avvedutisi que' miseri del pericolo inevitabile, accorsero a sostenere l' ingresso, rinforzandolo coi banchi; ma guadagnate dai nemici le finestre, e da queste tuonando le armi da fuoco, abbandonarono anche la porta. Allora il macello diventò generale e crudelissimo. A diciannove protestanti, che avevano cercato un rifugio nel campanile, fu data barbara morte; poichè, accatastati i sedili, gli aggressori appiccaronvi il fuoco, il quale si apprese ai tavolati, montò fin dove erano le vittime; ed ecco l'aria assordata dai loro gemiti, dal crepitar dei legni, dal cadere delle travature; in poco tempo nulla più s' udia, tutto era consumato.

Le stesse immanità furono commesse a Trevisio, a

Montagna, e nei borghi circonvicini, come pure nei distretti di Sondrio, Morbegno e Traona; dovunque strazii, fuoco, stupri, rapina. Il dar morte era poco, se dessa non era lunga, tormentosa ed atroce. Un venerando vecchio di anni 75, Battista Grillo della Baiona, sondriese, dopo essere stato in più guise ingiuriato e malconcio, fu, legate al dorso le braccia, sospeso in alto e tenuto così fino a tanto che per via di ferite e di colpi con più generi d'armi e di strumenti caddero a squarci le polpe, a brani i visceri, a pezzi le ossa, e via via tutto il corpo, finchè alla fune rimasero appese soltanto le braccia.

Con questa orrenda strage, accompagnata dalla rivolta delle provincie meridionali dei Grigioni e seguita da passeggera servitù, cui le armi riunite di Spagnia e d'Austria sottoposero quella repubblica, la Riforma fu spenta nella Valtellina, nel 1620.

L'emigrazione italiana era in certo qual modo l'immagine delle soppresse Chiese d'Italia, vale a dire un miscuglio di varii elementi tutt'altro che omogenei; i quali avean comune bensì l'avversione cattolica e le sciagure dell'esilio, ma non comuni egualmente le virtù, le aspirazioni e le dottrine; i semi d'arianismo, d'anabattismo e di socinismo, che avean dato alle Chiese della penisola i mali frutti delle discordie e degli scandali, trasportati da alcuni esuli nel suolo dei Grigioni, non tardarono a germogliarvi e produrvi le stesse calamità. Da codesti nuovi settarii propagavansi le più strane teorie, che distruggevano la base del Cristianesimo; e si giunse persino a sostenere, Dio essere autore del peccato, e la santità non giovar punto alla salute.

Primi ad insorgere contro le pure dottrine evangeliche furono due pastori, uno calabrese e l'altro mantovano; e convinti d'errore, vennero entrambi deposti. Ma il principale autore di cosiffatte novità era il Siciliano Camillo Renato, uomo pericoloso perchè dotato di molto

ingegno e fornito di gran sapere, insinuante e destro nelle controversie, e tenacissimo nelle sue opinioni. Prima a Cassan e poi a Chiavenna tirò a sè non ispregevol numero di partigiani, i quali, anzichè cedere alle rimostranze del buon Mainardi, preferirono staccarsi dalla comune Chiesa e far setta a parte sotto la direzione del loro maestro.

Camillo Renato sosteneva che l' anima, estinto il corpo, rimane in uno stato di sonno sino alla risurrezione; che i peccatori non risorgeranno; che l' uomo fu creato mortale e sarebbe stato soggetto alla morte quand' anche non avesse peccato; che non v' è legge naturale la quale insegni agli uomini ciò che devono fare od evitare; che gli uomini non rigenerati sono creature irragionevoli come i bruti; che il Decalogo è inutile ai credenti, perchè la loro legge è lo spirito; che le Scritture nulla dicono dei meriti di Cristo; che egli aveva in se medesimo i germi della concupiscenza, e poteva peccare, abbenchè non abbia peccato; che su lui pesava l' anatema non già perchè si offriva in olocausto per la salute dei peccatori, bensì perchè era stato egli stesso concepito nel peccato originale; che non vi è alcuna somiglianza fra il battesimo e la circoncisione; che il battesimo e la cena sono soltanto segni di fatti passati, e che ad essi non va congiunta alcuna grazia particolare e nessuna promessa. Le quali proposizioni racchiudono gli elementi del sistema che più tardi fu sviluppato da Socino. Veramente Camillo non rigettava il domma della Trinità, ma varii suoi discepoli finirono col combatterlo.

Il sistema di Camillo non era ancora ben maturato quando il Mainardi attaccollo; non pertanto l' ardito Siciliano scrisse parecchie opere per difendere le sue dottrine; accusò il suo avversario di fanatismo e d' ignoranza, e chiamollo in colpa di tutti i dissidii e gli scandali che da siffatta polemica scaturivano. Finita questa

(dopo tante peripezie, contrarie quando all'uno e quando all'altro dei contendenti) con la scomunica di Renato, altre ne sorsero e non meno funeste sulle dottrine antitrinitarie, risuscitate dai celebri Alciati e Blandrata, ai quali poco dopo si aggiunsero Flario e Turriano, e, più tardi, Soccini e Squarcialupo. E, riuscendo poco efficaci le confutazioni teologiche, i magistrati grigioni credettero opportuno di lanciare contro gli esuli dissidenti la pena del bando. Veramente l' ingerenza governativa non era il miglior mezzo di troncare la questione; e la repubblica con tal misura recava offesa alle sue leggi politiche, le quali in fatto di fede volevano la più ampia tolleranza; imperocchè in essa, come in altri paesi riformati, predicavasi altamente ciò che nel preambolo d'un editto del Gran Consiglio di Berna s' era posto per base, cioè che « La fede è un dono libero di Dio, cui nessun vivente può dare, tôrre o guidare colla violenza; che l' impero sulla coscienza appartiene a Dio solo, e quindi tutti i sudditi d' uno Stato hanno il diritto d' abbracciare quella dottrina che reputan migliore. » Nè vale il dire che i dissidenti erano stranieri, e potevasi contro di essi procedere in via d' eccezione; imperocchè se cosiffatte misure sono appena tollerabili quando provocate da cagioni politiche e civili, in materie religiose un Governo che fa professione di tolleranza non può in modo alcuno giustificarle; tranne che alle dispute non tengano dietro le vie di fatto, con grave pericolo della tranquillità e dell' ordine della repubblica. Era quello un atto impolitico ed anti-evangelico, degno soltanto d' un Governo teocratico; meno mostruoso forse de' deplorabili eccessi cui trascorrevano i protestanti di Ginevra, ma egualmente assurdo. Così a Ginevra le dottrine antitrinitarie salivano il patibolo in persona di Serveto, e nella repubblica de' Grigioni erano sottoposte alla pena dell' ostracismo.

CAPITOLO VIII.

Anche a Ginevra, a Basilea, a Zurigo, i profughi italiani ebbero amorevole ricovero, e col decorso del tempo la facoltà di riunirsi in congreghe evangeliche; le quali indi a poco diventarono Chiese italiane regolarmente costituite, con amministrazione tutta propria e con servizio e pastori speciali. A dir vero la città di Ginevra, dominata allora dall' influenza di Calvino e retta da quel tale spirito d' intolleranza che talvolta trascorreva ad eccessi degni della cattolica Inquisizione e facea scandaloso contrasto co' dolci ed amorevoli dettami del Vangelo, non accordava siffatto benefizio che con molta cautela, e a quelli soltanto che noti erano per inappuntabili convinzioni, o che abbracciavano addirittura le credenze della Chiesa ginevrina, ritenute colà come uniche e vere credenze ortodosse. Fra i più illustri italiani primeggiarono in quelle Chiese Ochino, Martire e Galeazzo Caracciolo. Quest' ultimo, addolorato per le discordie surte fra' riformati di Napoli, non libero al tutto di manifestare apertamente, come desiderava, la sua fede, perchè circondato in casa da' pregiudizii della famiglia e fuori dalle persecuzioni del S. Uffizio, lasciò segretamente la patria e ritirossi a Ginevra, dove, abiurando formalmente la religione romana, fece solenne professione di fede evangelica. Giovanni Calvino lo ebbe in tal pregio, che in attestato d' amicizia e di ammirazione gli dedicò i suoi Commentarii sulla Prima Epistola ai

Corinti. Il seguente brano può dare un' idea dell' alto concetto che Calvino avea di lui: « Quantunque, sono « parole della dedica, non aspettiate voi il plauso degli « uomini, pago come siete della testimonianza di Dio, e « nemmeno sia mia intenzione di celebrar qui le vostre « laudi, nondimanco non devono i lettori ignorare ciò « che può recar loro grande utilità e frutto; cioè che « una persona nata da famiglia illustre, abbondante di « ricchezze e di onori e posta come in uno stato di fe- « licità, avendo moglie nobilissima e castissima e bella « generazione di figliuoli, e vivendo insieme in una « maravigliosa concordia, in una lunga e continua pro- « sperità della loro nobile e onorata condizione; che « questa persona, dico, per divenire soldato di Gesù « Cristo, abbia abbandonato la patria, disprezzato un « paese fertile e ameno, il pingue patrimonio e l'abita- « zione non meno comoda e deliziosa, e siasi spogliato « di tutto lo splendore della famiglia in cui era nato, e, « privandosi del padre, della moglie, de' figliuoli, dei « parenti, degli amici, e rinunziando a tutti gli alletta- « menti del mondo, siasi contentato di adattarsi a que- « sta nostra bassezza, e di non altrimenti vivere che di « una vita modesta e popolare, qual se fosse eguale a « tutti noi. Io propongo, quasi in uno specchio, agli oc- « chi dei lettori le vostre virtuti, acciocchè essi imitan- « dole formino la vita loro; e sarebbe sconvenevole che « io, da cui sono più da presso conosciute, contemplan- « dole come in una chiara luce, non mi sentissi dalle « medesime maggiormente e vivamente commosso. »

Fu Galeazzo Caracciolo che stabilì a Ginevra il corpo della Chiesa evangelica italiana, co' suoi particolari regolamenti; ed egli, al dire di Niccolao Balsani, « colla « sua autorità, col suo esempio, colla pietà singolare, « colla sua vigilanza e diligenza, fu la salda colonna che « sostenne in piedi questo spirituale edifizio. » Non sa-

pendo ove trovare un più bel tipo evangelico, crediamo prezzo dell' opera dare uno schizzo del suo carattere.

Galeazzo Caracciolo, era dolce e cortese nel conversare; trattava assai familiarmente col basso popolo, come se tutti fossero suoi congiunti ed uguali; li salutava e fermavasi a parlare con essi per le vie, domandando conto minutamente delle loro famiglie, dei loro bisogni, de' loro guadagni e di tutto quanto li risguardava. Era diligentissimo nel visitare gli ammalati e i poveri specialmente, cui consolava con soccorsi materiali e con pietosi ragionamenti. Nè meno diligente era nell' ascoltare e leggere e meditare la divina Parola, in cui, come dicea spesso, trovava un particolare ricreamento e diletto; vigilantissimo poi nell' ufficio di seniore, a lui commesso; amava stornare gli odii, comporre le liti e pacificare gli animi, valendosi in ciò del suo retto giudizio, dell' esperienza che aveva delle cose umane e dell' autorità di che godea fra' membri di quella Chiesa ch' egli stesso avea fondata con tanto zelo e sì grandi sacrifizii. E benchè non si mostrasse in cosa alcuna superiore a nessuno, pure non v' era persona che tale nol reputasse. Egli era amato ed onorato dai pastori, dai magistrati e dal popolo. Non s' imprendevano gravi negozii senza pria chiederne a lui consiglio; non v' era festa o splendido convito cui egli non presiedesse; la sua modestia, la gentilezza de' suoi modi facevano risaltare viemaggiormente la nobiltà dei suoi natali; non ostante che egli volesse dimenticarli ed il suo animo rifuggisse da qualunque mondana distinzione. Non vi era personaggio di conto che, passando per Ginevra, non amasse visitarlo e discorrere con lui: così fecero don Francesco e don Alfonso d' Este, fratelli del duca di Ferrara, e il principe di Salerno, e Ottavio Farnese duca di Parma e Piacenza, ed altri magnati, che lo stimavano in basso stato più che ne' tempi in cui egli brillava nella splendida corte dell' imperatore

Carlo V. Galeazzo Caracciolo morì a Ginevra nel 1586, in età di 69 anni e 4 mesi. La sua vita può dirsi una catena non interrotta di travagli e sagrifizii sostenuti con mirabile costanza per la fede di cui fu seguace ed apostolo, ed una prova di quanto può negli umani petti la religione. Di lui a lungo parla e con lode, nella sua storia, il grande e sfortunato Giannone; altri ne scrissero più diffusamente; e noi siamo dolenti di non avergli potuto consacrare che un cenno brevissimo.

Martire ed Ochino passarono il loro esiglio in continua ed operosa peregrinazione a Strasburgo, a Basilea, a Zurigo, a Ginevra, in Inghiterra, in Francia; dove predicando, dove istruendo e dove sostenendo in pubbliche dispute le dottrine della Riforma; però la loro fine fu molto diversa.

Pietro Martire riuniva in sè, ed in grado eminente, le belle qualità che distinguevano i suoi più illustri compatriotti, senza però averne i difetti: dottissimo, eloquente, leale, modesto, fermo nella sua fede senza essere fanatico, abile nelle controversie, ma non sofista. Chiamato in Inghilterra dall' arcivescovo Cramner, fu contrapposto ai campioni della fede cattolica nel momento che il governo inglese pronunziavasi contro la Riforma; fu pure invitato alla conferenza di Poissy per sostenervi la fede protestante; ed a Strasburgo oppugnò le opinioni esclusive di Lutero. Nemico del fanatismo e dell' intolleranza, ebbe avversi gli uomini intolleranti e fanatici; i quali per altro rendevano giustizia al suo ingegno, alla sua dottrina, alla candidezza de' suoi costumi, e si accordavano generalmente nel porre i suoi scritti in prima linea dopo quelli di Calvino, sopratutto per la gravità de' giudizii, per la forza degli argomenti, per la chiarezza dello stile. Fu professore di sacre lettere a Strasburgo, di lingua ebraica a Zurigo, di teologia ad Oxford, e pastore della Chiesa italiana a Ginevra; ebbe dovun-

que gran numero d' ammiratori ed amici. Le sue ossa riposano a Zurigo.

Uomo di gran mente fu pure Ochino, ma di carattere meno fermo e piuttosto versatile; per cui fu infine segno talvolta a sospetti ed accuse d' ogni genere, delle quali per altro sapevasi accortamente purgare tutte le volte che gli era dato da potersi difendere; così potente era sul suo labbro la parola! Quella parola che attirava alle sue prediche gran moltitudine di uditori, in Italia non solo, ma in ogni parte della Svizzera e pure in Inghilterra, ove divenne popolarissimo in breve tempo.

Già in altro luogo dicemmo, avere Ochino abbracciato in parte le dottrine di Lelio Socino, e di questa sentenza rimane tuttavia la prova nel suo libro detto *Il Labirinto*, in cui parlasi a lungo del libero arbitrio e della predestinazione. Ma il libro che mosse a sdegno contro di lui i protestanti della Svizzera fu quello che pubblicò secretamente a Basilea, nel quale si contengono trenta dialoghi, divisi in due parti. Nella prima l' autore è a fronte d' un Ebreo, e dimostra, contro l' opinione di quest' ultimo, che Gesù Cristo è il vero Messia. Il suo ragionamento nella tesi generale è potentissimo; e venendo al sacrifizio di Cristo s' indebolisce e cade. Ciò che sopratutto suscitò indegnazione e scandalo fu la seconda parte, in cui si parla della poligamia e della Trinità. L' autore pone in bocca de' suoi interlocutori i più forti argomenti in favore della poligamia e contro la Trinità, rivestendoli di splendida eloquenza; laddove le sue risposte per combatter la prima e difendere la seconda sono deboli e concise; per forma che la vittoria rimane incontestabile a' suoi avversarii. In ciò fu ravvisata una tattica dello scrittore per sostenere indirettamente e senza pericolo le dottrine anti-trinitarie e quelle della poligamia. Non mancò chi assumesse le difese di Ochino, ma il senato di Zurigo, ad istigazione de' teo-

logi di questa città, pronunziò contro di lui la pena del bando.

L' espulsione di un uomo canuto, qual era Ochino, con quattro teneri figli, e, ciò ch' è peggio, nel cuore dell' inverno, muoveva il popolo ad ira contro i magistrati ed i teologi di Zurigo. Ma Ochino colla pubblicazione d' una apologia di se medesimo aperse una polemica, la quale tornò tutta a suo danno; si venne alle personalità, si destarono gare e passioni, si suscitarono scandali, e questi finirono con alienargli l' animo degli amici che tuttavia gli rimanevano, col distruggere ogni sentimento di pietà e di stima che i fedeli di quella città nutrivano per lui, e col discreditarlo persino appo le autorità di Basilea, dov' erasi rifugiato; le quali in buoni termini gli fecero intendere di non potergli concedere più a lungo ospitalità presso di loro. Per la qual cosa lo sciagurato vecchio pensò di unirsi agli anti-trinitarii italiani che ricoverarono in Polonia; ma, attraversato in questo misero disegno dagli emissarii del papa, dovette ritirarsi in Moravia e finì di vivere in Slavonia, dopo aver perduto tre figli di peste, che desolava quella provincia.

Basilea, sede in quei tempi d'uomini dotti, fu il soggiorno di molti fra i più cospicui esuli italiani, letterati, medici, giureconsulti di grido; Lione, Anversa e Londra, città eminentemente commerciali e industriose, lo furono di quelli che vivevano di traffichi e d' industrie. In ognuna di tali città fu loro concesso di raccogliersi in corpo e celebrare il culto evangelico italianamente, come usato avevano nella penisola. Laonde, sotto questo aspetto, l'esilio non aveva per loro funeste conseguenze, ed abbenchè lontani dalla patria, pure in quelle riunioni, dove tutto spirava nazionalità, sia nello spirito che nella forma, trovavano spesso la patria. Così il loro patriottismo era santificato dalla religione, e questa serviva loro di conforto.

Gran parte degli esuli italiani lasciarono, nei varii paesi in cui si stabilirono, bella ed onorata discendenza, di cui rimangono tuttavia, e vegeti ancora, parecchi rami.

Chiudiamo quest' ultimo capitolo con un breve cenno sulle vicende dell' esilio di Celio Secundo Curione e di Olimpia Morata, nomi celebri nella storia della Riforma e degni di speciale menzione.

Scampato per ben tre volte, e in modo pressochè prodigioso, dalla mani del Sant' Uffizio, Curione si ridusse in Isvizzera, e fu posto prima alla direzione del collegio di Losanna; indi chiamato ad occupare la cattedra di eloquenza latina nell'università di Basilea, dove ricevette bei contrassegni d'ammirazione e d' onoranza. Per conoscere quanto egli valesse nelle lettere, basterebbe consultare il Tiraboschi e il Ginguené, autori cordialmente cattolici, e perciò non sospetti di parzialità in favore d' un uomo dichiarato eretico ed apostata. E veramente grande era la fama che del suo merito letterario correva, sì che varii principi facevano a gara per ottenerlo. L'imperatore Massimiliano gli offrì una cattedra nell'Università di Vienna; il vaivode di Transilvania gliene offrì un' altra a Weissemburg, il duca di Savoia un' altra in Torino; ed anche il pontefice si provò di tirarlo a Roma, offerendogli sicurezza personale, pingue stipendio e collocamento per le sue figlie, a condizione di astenersi dall'insegnamento religioso. Ma era appunto questo religioso insegnamento il principale oggetto delle sue cure, e dispensavalo a voce, cogli scritti e coll' esempio. Egli stesso andava in traccia degli Italiani che giungevano a Basilea per motivi di commercio; andava in traccia di quelli che vi erano già stabiliti; e, riunendoli intorno a sè, formava una Chiesa italiana sulle basi del Vangelo, che non avesse altra regola ed altra dottrina che il Vangelo.

Celio Secundo Curione lasciò parecchi libri religiosi, che son divenuti rarissimi; diresse le opere che uscivano a' suoi giorni dalla penna dei Riformatori italiani, e le narrazioni sui martiri italiani furono in gran parte scritte da lui.

Olimpia Morata narra per disteso e con semplicità mista a classica eleganza il suo viaggio per la terra dell'esilio e il doloroso addio alla tenera madre, alle dilette amiche ed a questa sua cara patria, cui era tenacemente legata colla memoria ricca di belle rimembranze, col pensiero nutrito di gravi studii, coll'immaginazione eminentemente poetica e col cuore oltre modo sensibile; e in questa narrazione spira una dolce rassegnazione ed un patetico abbandono, che talvolta commuove sino alle lagrime. « Iddio, diceva essa, mi ha unita ad uno sposo che mi è più caro della vita. Io lo seguirò con sicuro passo nelle inospitali solitudini del Caucaso, o nei gelati passi d'Occidente, od a traverso delle anguste gole delle Alpi. Ovunque piaccia a lui muovere, lieta dell'animo io seguirò le sue orme. La patria del forte è in ogni luogo sotto il cielo! »

Non appena ebbe toccato il suolo straniero, che una serie di traversie e di sciagure cominciò per essa, le quali obbligaronla d'interrompere i suoi studii e vivere a disagio. Ciò non pertanto gli ottimi coniugi ricusarono d'uscire dalle angustie tutte le volte che furon loro offerte vantaggiose condizioni incompatibili coi loro principii religiosi. Nè tardò Olimpia ad essere in Germania soggetto d'ammirazione e di stima, come l'era stata in Italia: il suo genio e la sua dottrina, uniti a straordinaria bontà d'animo e a forme oltremodo gentili, le fruttarono in breve tempo l'amicizia di molti fra i più dotti uomini di quella grave nazione.

Fu a Schweinfurt, nella terra natale di Grunthler e sua patria adottiva, che Olimpia, dopo tante e sì penose

peregrinazioni, ebbe tregua ed agio di ripigliare i suoi studii; ma ben tosto il fragor delle armi turbò le sue pacifiche occupazioni: Schweinfurt fu assediata dalle truppe dei principi tedeschi; durante quell'assedio, assai lungo e terribile, come risulta dalla bellissima descrizione ch' ella stessa ne fece, Olimpia dovette vivere in una specie di caverna; e, quando la città fu presa, potè sottrarsi a stento colla fuga al furore dei soldati. « Se mi aveste veduta, scriveva essa a Curione, co'piedi nudi e grondanti di sangue, coi capelli sparsi, in vesti povere e tolte ad imprestito, mi avreste presa certamente per la regina delle mendiche. » Nel saccheggio di Schweinfurt, fu distrutta la sua biblioteca e con essa molti dei suoi preziosi manoscritti; Grunthler, salvato prodigiosamente dalla peste che scoppiò in quella città, nel tempo della guerra, cadde in potere de' nemici e potè a mala pena ricuperare la libertà. Tutte queste sventure non abbatterono l' animo nobile e rassegnato d'Olimpia, ma consumarono lentamente il suo corpo, sicchè, presaga di una prossima fine, si affrettò a compire alcuni de'suoi poemi e mettere insieme i manoscritti che tuttavia le rimanevano. Olimpia Morata morì nel fiore degli anni e delle speranze, e la sua morte diede luogo ad una bella collana di funebri canti scritti in suo onore in lingua greca, latina, tedesca, italiana e francese.

La prima edizione delle sue opere comparve in Basilea nel 1558, per cura del suo amico Celio Secundo Curione, e nel breve giro di un anno fu esaurita. La seconda edizione venne fuori nel 1562, con una dedica di Curione ad Elisabetta, regina d'Inghilterra. « Questo libro, diceva egli, vi farà conoscere il maraviglioso sapere d'Olimpia, il suo zelo per la religione, la sua pazienza nelle pruove, la sua incrollabile costanza nei rovesci. Ella aveva composto varii altri scritti, che dovevano perpetuare la memoria della sua fede e del suo

ingegno, e che perirono nel disastro della sua patria adottiva. Ricevete dunque gli avanzi sottratti ai furori della guerra, i quali potranno darvi un' idea di quelli che andarono perduti. » A questa seconda edizione altre due ne seguirono, una nel 1570 e un' altra nel 1580. Le opere che tuttavia rimangono d'Olimpia Morata sono: varii dialoghi e varie lettere in latino ed in italiano, e alcuni poemi in lingua greca, che la poetessa aveva familiarissima; fra quelle che perirono si notano gli studi critici sopra Omero; molte poesie d'argomenti diversi, e i dialoghi latini e greci, scritti ad imitazione di quelli di Cicerone e di Platone.

La giovinezza d'Olimpia ci offre un quadro e per così dire un modello perfetto dell'educazione dei più eletti ingegni d' Italia all' epoca del risorgimento. Ella crebbe e si formò alla scuola di questo prodigioso risorgimento, ricco di nobili sacrifizii e di sublimi aspirazioni che riformarono il mondo. E a questa scuola attinse Olimpia l' amore del bello e quel gusto artistico che nobilitarono il suo ingegno e formarono i tratti distintivi del suo carattere, ch' era una felice mistura di dolcezza, di forza, di grazia, d' austerità e d' eroico entusiasmo. Ma questa scuola sarebbe caduta senza fallo nell' idolatria pagana, ove la Riforma non avesse operato quel salutare accordo fra la scienza e la pietà, con quell'energico appello indirizzato alle coscienze, per la quale rompevasi per così dire l'incantesimo degli spiriti assorbiti nella contemplazione della letteratura greca e romana.

Due altre celebri donne italiane della stessa epoca, Cassandra Fedele e Vittoria Colonna, rappresentano nella storia del risorgimento delle lettere in Italia due potenze alleate, l' erudizione profana ed il sacro entusiasmo; ma Olimpia Morata seppe unirle entrambe in se medesima: erudita come Fedele, pietosa come Vittoria, ella consacrò la sua lira ad argomenti sacri, vestiti

della più splendida veste, che aveva imitato dai classici del paganesimo. Sventura che, trascinata dall'esempio de' suoi contemporanei, prestò quasi tutta la sua attenzione alle lingue di Omero e di Virgilio, trascurando in certo qual modo il dolce idioma di Dante e di Petrarca, che avrebbe potuto raccomandarla assai meglio alla posterità!

La gloria letteraria di Olimpia Morata, come quella di Curione e di tanti altri illustri seguaci della Riforma, ha subìto la sorte di questa rivoluzione religiosa, alla quale la sua vita fu tenacemente legata. La Riforma, proscritta in Italia, la trascinò nella propria rovina, e le opere, che tanto l'onorarono presso i contemporanei, l'hanno appena salvata dall'oblìo.

CONCLUSIONE

La corruzione del cattolicismo, come si è detto, partorì la Riforma; il fanatismo e l'intolleranza cattolica, favoriti dal concorso o dalla rea connivenza de' governi, la soffocarono in Italia; la patria nostra patì mali gravissimi e d'ogni genere, di cui soffre tuttavia le conseguenze. Ma quali vantaggi ha ricavato la Chiesa del papa dal sangue sparso in sì gran copia, da' roghi accesi su varii punti della penisola italiana e da' molteplici orrori consumati? La lotta, da religiosa che era, è divenuta filosofica, ai riformatori italiani sono succeduti i razionalisti, alla fede evangelica è seguita l'incredulità, o l'ipocrisia: ecco tutto.

Nè la lotta fra il Vangelo e le decretali, fra la libertà e il dispotismo religioso, fra la ragione e il fanatismo è per anco finita; essa ferve tuttora ed agita gli animi: ma l'esito non può essere più dubbio; l'esclusività romana, questo avanzo della barbarie medioevale, sparirà dal mondo col suo vandalismo materiale e morale, per dar luogo alla piena ed assoluta libertà di coscienza, che ormai è un bisogno de' tempi, e forma la convinzione ed il voto degli uomini il cui animo non sia offeso dai pregiudizii, o corrotto dalla mala fede.

E questo bisogno, questa convinzione, questo voto trionferanno, perchè hanno saldo fondamento nel giusto, nell'onesto, nel vero. Infatti, rimontando alle origini della società, si vede che ogni governo non può avere

altra missione tranne quella di procurare la sicurezza ed il benessere de' governati; sicurezza e benessere per quanto esigano i bisogni terreni degli uomini, e pei quali i membri del corpo sociale si sottopongono spontaneamente a quella misura di sagrifizii che è necessaria. Per la qual cosa procurare che nello Stato le persone e le sostanze de' cittadini siano rispettate; far che essi godano di tutta quella libertà, il cui esercizio non rechi danno alla società; che le lettere, le scienze, le arti, le industrie ed il commercio progrediscano; insomma che lo Stato sia prospero e sicuro all' interno e rispettato al di fuori; ecco la missione d' ogni governo ed ecco il fine per cui gli uomini riunendosi in civile consorzio lo crearono. Ma quando questo governo, uscendo dalle sue attribuzioni, voglia sottoporre i cittadini a sagrifizii non necessarii pel buon andamento della società; quando, invece di restringere la sua sorveglianza alle sole azioni esterne dei cittadini, voglia attribuirsi il diritto, non trasmessogli, di entrare nel santuario delle coscienze, nelle inclinazioni e nei misteri dell' anima, che riguardano l' uomo come individuo e non come cittadino, l' uomo in faccia a se stesso e a Dio, non in rapporto alla società; allora questo governo diventa usurpatore e tirannico; allora invece di sciogliere complica vie più il problema sociale, rende più difficile il conseguimento del fine cui mira, e senza necessità alcuna si crea nuovi ostacoli e nuovi pericoli.

Infatti, senza la religion dello Stato, i cittadini (a qualunque culto essi appartengano), stretti fra loro da' vincoli sociali, governati dalle medesime leggi civili, protetti in pari modo nella persona e nei beni, tenuti a concorrere in rate eguali alle spese dello Stato ed a servire egualmente la patria comune; codesti cittadini han tutte le ragioni per vivere in concordia fra loro; la differenza del culto, rimanendo affatto estranea alle relazioni civili,

rimanendo un affare al tutto individuale ed intimo, non potrebbe esser causa di malcontento, nè di civile discordia. Il malcontento e la discordia han luogo invece quando il governo protegga e favorisca particolarmente un culto, vietando gli altri, o tutt' al più tollerandoli; il quale odioso privilegio distrugge l' uguaglianza de' cittadini, che è il fondamento cardinale del civile consorzio. Senza la religione dello Stato, i governi possono essere liberi pienamente nella loro interna amministrazione; ma ammettendola, essi devono per necessità subire l' influenza della corte pontificia, rispettare la volontà del papa, ammettere ciò ch' egli ammette, respingere ciò ch' egli respinge, anche a costo di privare lo Stato di utili miglioramenti.

E a che tende poi cotesto privilegio? Ad effettuare una chimera, l' unità di culto. Ma dopo tanti secoli di infruttuosi esperimenti, dopo tanto sangue inutilmente sparso, dopo tante scene che han fatto inorridire l' umanità, come mai si può tener dietro a siffatta chimera? Bisognerebbe anzitutto rendere uniformi le ragioni degli uomini; bisognerebbe che tutte le anime si rassomigliassero perfettamente, e che i loro gusti svariati, le loro tendenze e passioni diverse procedessero dalle stesse cause, seguissero le stesse vie, mirassero al medesimo scopo, la qual cosa è pressochè impossibile. Le false conversioni non menano che ad inutili apostasie, e queste allo scetticismo ed all' incredulità. Sperimentata l' inutilità della pruova, non resterebbe che ricorrere alla piena libertà de' culti: è questa l' ultima rivoluzione che si possa e debbasi fare nell' ordine delle idee religiose; l' è anzi una restaurazione che tende a rimettere le cose nello stato primitivo, e restituire agli uomini i diritti provenienti dalla natura. Del resto, se i cattolici gridano contro l' intolleranza dei protestanti che si oppongono alle loro missioni, se gridano contro le severe leggi della Sve-

zia emanate a loro danno, se fremono contro gli *ukasi* della Russia; in altri termini, se i cattolici reclamano la libertà religiosa per loro, bisogna che in linea di giustizia e conforme alla morale del Vangelo la si proclami anche per gli altri; essa è un principio di giustizia; e la giustizia non è più tale quando si ammettono deroga-zioni e privilegii.

Oltre a ciò, mettere una religione sotto il protettorato del governo è lo stesso che esporla a gravissimi pericoli; farla cioè servire di puntello alla politica e di strumento alle umane passioni; renderla talvolta fautrice delle più sozze tirannidi, nemica delle oppresse popolazioni, fomentatrice di pregiudizii, di superstizioni, d' ignoranza e di menzogna, e perciò invisa ai fedeli; ed esporre i suoi ministri alla corruzione e al discredito. Nella storia antica e moderna trovasi gran copia d' esempii di questo genere; esempii assai deplorabili e ripetuti presso qualunque nazione in cui ha esistito una religione privilegiata.

E di vero quale amore e quale rispetto ponno avere gli uomini per una religione, i cui ministri, invece di proteggere gli oppressi, come porterebbe il loro ministero, stringonsi in lega cogli oppressori; invece di predicare la giustizia e la carità, si fanno a sostenere le massime inique dell' usurpazione e dell' abuso; e, invece di spargere sulla terra la luce della verità, vi diffondono le tenebre dell' errore? E non ne abbiamo un esempio tuttavia palpitante in Piemonte, dove i clericali, dopo d'avere per lungo tempo fornicato colla tirannide, non sanno rassegnarsi al novello ordine di cose, il quale colla schiavitù de' popoli ha fatto cadere la loro influenza? Non vediamo com' essi, per riacquistare questa perniciosa influenza, muovan guerra accanita e incessante contro le libere istituzioni, contro gli uomini che le propugnano, contro il popolo che le ama; e, convertendo il pulpito in tribuna politica, le pastorali in odiose polemiche, il con-

fessionale in ufficio di polizia, da uomini religiosi trasmutinsi in settarii? Essi gridano tutto giorno contro l' irreligione e l' empietà; ma codesta irreligione e codesta empietà son essi che la fomentano, essi che, facendosi propugnatori della reazione, dell' oscurantismo e della barbarie, dànno l' ultimo scrollo alla religione; giacchè i popoli, avvezzi a confondere gli uomini colle cose, le azioni co' principii, a poco a poco finiscono col credere che reazione, barbarie, servitù, ignoranza e religione sieno la stessa cosa, e perdono ogni fede; ed è in questo senso che il Macchiavelli diceva: gli Italiani, per li esempii rei della corte pontificia e de' clericali, essere divenuti senza religione e cattivi.

Ciò posto, un governo saggio e illuminato, che voglia compiere la sua missione senza invadere poteri che non gli competono e senza richiedere da' cittadini inutili sagrifizii; un governo il quale, tenero della sua indipendenza e libertà d' azione, non voglia che una corte estera (come sarebbe quella di Roma) abbia il pretesto d' intervenire e mischiarsi negli affari dello Stato; un governo infine che, fondato sulla giustizia e sull' opinion pubblica, non ha bisogno per sussistere d' intrighi e di menzogne sacerdotali; un tale governo, cessando dall' accordare speciale privilegio ad uno de' varii culti a danno degli altri, deve lasciare a tutti uguale e libero sfogo, proteggerne l' esercizio, reprimerne gli abusi; insomma considerare le diverse sette religiose come tante associazioni di cittadini, e non intervenire che quando l'ordine pubblico sia per esse turbato od in pericolo. A questo modo ogni ingiustizia proveniente dal privilegio cessa; si annulla ogni ragione e pretesto di gelosia, d' invidia, di malcontento fra i cittadini; si apre libero il campo alla discussione, e con ciò si rende un immenso servigio alla vera religione; imperciocchè dall' urto delle opinioni pura e bella emerge sempre la verità.

Ma se le autorità civili non devono intromettersi nelle questioni di culto, nemmeno le autorità religiose dovranno immischiarsi, con questa qualità, negli affari politici e civili dello Stato: quelle devono sorvegliare solamente le azioni esterne de' cittadini, queste attenersi al solo impero delle coscienze; le prime servirsi de' soli mezzi civili, e le seconde de' mezzi spirituali; a dir breve, le due autorità devono rimanere affatto separate, libere e indipendenti l' una dall' altra, nella rispettiva missione. Imperciocchè la loro competenza proviene da due leggi diverse nel carattere, nello scopo, nella sanzione; e, tolta di mezzo la reciproca loro indipendenza, ne viene un urto dannoso alle medesime ed alla moralità dei cittadini; i quali vedonsi allora nella necessità di non dovere e non potere ubbidire, o d' ubbidire a malincuore e contro la voce della coscienza.

« Date a Cesare quel ch' è di Cesare e a Dio quel ch' è di Dio: » ecco delineata dallo stesso Divino Maestro siffatta indipendenza; eccola imposta come un principio fondamentale di giustizia e come un dovere. Ma sventuratamente questa massima, ripetuta di sovente, è quasi sempre dimenticata, o svisata nel suo concetto, o smentita coi fatti da quelli stessi che l' invocano.

Siffatto principio predomina negli Stati Uniti d' America: il governo non lo viola e le diverse sette lo rispettano. Ciascuno è padrone colà di abbracciare e seguire la religione che preferisce; ed il governo protegge egualmente tutti i culti e tutte le sette. In quella grande e libera nazione, cattolici romani, metodisti, presbiteriani, congregazionalisti, episcopali, universalisti, luterani, unitari, fratelli moravi e perfino i mormoni, tutti vi hanno intera libertà e possono adorare Iddio secondo le ispirazioni della loro coscienza. Le chiese, i luoghi di riunione de' fedeli e qualsiasi altro stabilimento di fedeli son mantenuti da associazioni volontarie. Gli Stati non

assegnano alcuna somma nei loro bilanci pel servizio de' culti; la religione è affare privato che risguarda l' uomo come individuo e non come cittadino, l' uomo in faccia a Dio e non a fronte del corpo sociale; ed il governo non vi s' ingerisce che nel solo oggetto di assicurare a tutte le sette il libero esercizio del loro culto.

E noi abbiamo fede che lo stesso principio, santificato dal sangue dei nostri martiri, ed invocato, a buon diritto, come unico e salutare rimedio ai mali che ci opprimono, non tarderà a regnare in Italia, come già regna in America.



INDICE

FIRENZE, 1868 — Tipografia Claudiana, diretta da Federigo Bassi.

La Riforma in Italia nel
secolo XVI